

ARCIDIOCESI DI SIENA – COLLE DI VAL D'ELSA – MONTALCINO
DIOCESI DI MONTEPULCIANO – CHIUSI – PIENZA



VANGELO secondo GIOVANNI

Sussidio diocesano per la Lectio Divina

Anno pastorale 2023-2024

2023

SOMMARIO

ALLE CHIESE SORELLE DI SIENA - COLLE DI VAL D'ELSA - MONTALCINO E MONTEPULCIANO - CHIUSI - PIENZA (A. P. LOJUDICE)	7
UNA PROPOSTA PERSONALE - COME LEGGERE LA BIBBIA (C. M. MARTINI).	13
TESTO BIBLICO	17
INTRODUZIONE AL VANGELO DI GIOVANNI.	63
L'EVANGELO DI SAN GIOVANNI PROCLAMATO NELL' <i>ACTIO</i> LITURGICA E ACCOLTO NELLA <i>LECTIO</i> DIVINA	68
SCHEDA CAPITOLO 1.	81
SCHEDA CAPITOLO 2.	86
SCHEDA CAPITOLO 3.	91
SCHEDA CAPITOLO 4.	97
SCHEDA CAPITOLO 5.	103
SCHEDA CAPITOLO 6.	106
SCHEDA CAPITOLO 7.	111
SCHEDA CAPITOLO 8.	116
SCHEDA CAPITOLO 9.	122
SCHEDA CAPITOLO 10	127
SCHEDA CAPITOLO 11	134
SCHEDA CAPITOLO 12	139
SCHEDA CAPITOLO 13	142

SCHEDE CAPITOLI 14	148
SCHEDE CAPITOLI 15	155
SCHEDE CAPITOLI 16	161
SCHEDE CAPITOLI 17	167
SCHEDE CAPITOLI 18	173
SCHEDE CAPITOLI 19	180
SCHEDE CAPITOLI 20	186
SCHEDE CAPITOLI 21	190
PREGHIERE ALLO SPIRITO SANTO.	195

ALLE CHIESE SORELLE DI
SIENA - COLLE DI VAL D'ELSA - MONTALCINO
E MONTEPULCIANO - CHIUSI - PIENZA

Carissimi,

anche quest'anno viene proposto il sussidio per la lectio divina. Ma con una bella e interessante novità: che le due diocesi, come amo chiamarle, le "chiese sorelle" di Siena-Colle-Montalcino e Montepulciano-Chiusi-Pienza, grazie ai responsabili delle due rispettive equipe bibliche, hanno ritenuto di scrivere, redigere un unico testo per quella che potremo chiamare la "lectio Divina inter diocesana".

Continuare il cammino della lectio, presente in entrambe le diocesi da parecchi anni, deve essere l'impegno prioritario di ognuno di noi: non possiamo, sacerdoti e laici, non essere convinti di doverci nutrire della parola di Dio quotidianamente. Sì, in particolare e per primi noi sacerdoti con l'impegno, oltre a viverla personalmente ogni giorno, di invitare i nostri parrocchiani, le nostre comunità, i nostri fedeli, le persone che si riferiscono a noi, a vivere stabilmente questo cammino di ascolto, di interiorizzazione, di meditazione, o, secondo un'antica espressione, di "ruminatio" della parola di Dio.

Negli anni passati le due diocesi hanno fatto la scelta o di alcuni brani o di un intero libro biblico per proporre la lectio: quest'anno si è pensato al Vangelo di Giovanni che, come sappiamo, rappresenta l'unicum nell'ambito dei quattro Vangeli: ne leggiamo vari brani in particolare nella liturgia dei tempi forti.

Il primo libro della Bibbia, la Genesi, comincia con una espressione solenne: "*in principio Dio creò il cielo e la terra*". Giovanni comincia il suo Vangelo quasi correggendo questa idea della Genesi, indicando, in un certo senso, un altro inizio: "*In principio era la Parola*", il Verbo, con il termine greco "logos" tradotto con "Parola". L'evangelista comincia il suo Vangelo iniziando a sostituire quelli che erano i pilastri dell'antica alleanza con la figura di Gesù e il suo messaggio. Lo dice, ad es., nel primo capitolo al versetto 17: "*la legge fu data per mezzo di Mosè ma la Grazia è la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo*". Quando si conosce o meglio si "incontra" la Parola, tutte le altre parole perdono la loro forza. Le stesse dieci parole di

Mosè, che si basavano sul rapporto con Dio fondato sull'obbedienza alla sua legge, vengono quasi sostituite da una nuova relazione col Padre basata sull'accoglienza del suo amore. Per mezzo di Gesù il Padre mostra all'umanità un amore che non nasce dal bisogno dell'uomo ma che lo precede; un amore che sarà formulato in un unico comandamento descritto in Giovanni 13, 34: *“vi do un comandamento nuovo che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato...”*. Quest'unica “Parola” che conteneva e formulava il progetto che Dio aveva sull'umanità prima ancora della creazione, sorpassava ogni possibilità di immaginazione da parte dell'uomo. E “Dio era la Parola”. Alla fine Giovanni afferma che l'intero progetto di Dio consiste nell'elevare l'uomo al suo stesso livello dandogli la condizione Divina.

Una delle domande che emergono quando si pensa ai vangeli e ai loro autori è: come hanno potuto scrivere certe cose degli uomini che non avevano certamente una grande istruzione? E in particolare Giovanni: come poté un pescatore come lui scrivere cose così alte sul mistero del Verbo incarnato? Probabilmente, dice uno dei grandi studiosi di questo vangelo, Raymond E. Brown, Giovanni, questo figlio di Zebedeo “che Gesù amava”, ha scritto alcuni appunti, ha raccolto le tradizioni orali e le ha poi messe insieme; Brown suppone che ci sia stato prima una sorta di segretario e poi, alla fine l'intera comunità cristiana dietro alla redazione finale del testo. Un altro grande studioso, Xavier Leon-Dufour, dice che Giovanni non ha scritto da solo tutto il quarto Vangelo, ma ha dato tutto quello che era necessario come base della redazione del testo che però poi è frutto di una grande contemplazione, di una grande riflessione della comunità cristiana. La lingua, come negli altri vangeli, è la lingua greca, perché in quel tempo si parlava la lingua greca.

I primi padri della Chiesa hanno chiamato questo Vangelo, “il Vangelo spirituale”. Perché? Per il ruolo fondamentale, secondo Giovanni, dello Spirito nella comprensione del mistero di Gesù. Giovanni, soprattutto negli ultimi capitoli, esprime con chiarezza il grande ruolo dello Spirito Santo: *“Egli vi insegnerà la verità tutta intera”*. È il Vangelo spirituale perché senza l'aiuto dello Spirito noi non potremmo capire questo grande mistero che è la persona di Gesù. La finalità del Vangelo di Giovanni è proprio questa: il Padre ha messo nel Figlio la sua immagine, la sua santità, la sua potenza: è diventato uomo (ecco perché Gesù è venuto nel mondo) e perché credendo in Gesù, credendo che Gesù è il Figlio di Dio, abbiate la vita eterna.

È l'umanità, la nostra umanità, la vera motivazione per cui il Padre ha mandato il Figlio; Dio ha voluto comunicare all'uomo, a ciascuno di noi, la sua identità, la sua profondità, il suo cuore, il suo amore. Noi non saremmo mai arrivati alla profondità dell'amore di Dio se Gesù non ce lo avesse rive-

lato; ed è credendo in lui che l'uomo ha la vita eterna. Questa è la motivazione finale, il motivo per cui Giovanni scrive il suo Vangelo. Per gli ebrei Gesù è il Messia, l'Unto; quando noi celebriamo i battesimi, le cresime, l'ordinazione dei sacerdoti, l'unzione dei malati, attraverso l'olio che è il simbolo della "cristificazione", noi siamo "cristificati".

Un altro elemento che, in uno sguardo d'insieme, emerge nel vangelo di Giovanni è il fatto che coloro che avevano accolto e creduto in tutti i miracoli e segni che Dio aveva fatto lungo la storia del popolo d'Israele non accolgono la completa e definitiva rivelazione di Dio: è il "mistero dell'iniquità", quasi il "male assoluto". *"La luce splende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta (Gv 1,5). Ma perché non ci siano più le tenebre, perché possano accoglierla le tenebre dei peccatori, le tenebre degli infedeli, perché dunque essi cessino di essere tenebre e possano accogliere la luce, il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi"* (S. Agostino, Discorso 342).

Un altro passaggio a mio giudizio molto forte del vangelo di Giovanni è quando Gesù esprime completamente la sua coscienza di essere in comunione col Padre: *"Io e il Padre siamo una cosa sola... non sono io che opero: è il Padre che opera in me... nessuno può venire a me se il Padre non lo attira..."* E il Padre prova continuamente ad attirare. E dice ancora: *"Se credete in me avete la vita eterna, io sono il pane disceso dal cielo, chi mangia di questo pane ha in sé la vita eterna, chi crede in me ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"*.

Giovanni è riuscito a dirci che Gesù ha dato un senso alla nostra storia personale attraverso la fede della nostra risurrezione. Ma come risorgeremo? Risorgeremo con il nostro corpo; la nostra identità personale, quello per cui io sono uomo, risorge, non solo il mio spirito (o la mia 'anima') come spesso siamo portati a dire. Nella mentalità ebraica, l'uomo è composto di spirito e di carne. Ciò che Dio chiamerà a risorgere è "tutto quello che noi siamo e siamo stati". La nostra identità non si annulla; un parente che è deceduto, mio padre che è morto, la sua identità profonda, quello per cui siamo persona è entrato nel regno di Dio. Io non sono persona con il braccio, con la gamba, sono persona con tutta la configurazione della mia esistenza. Nello stesso tempo in Giovanni chi crede oggi ha già la vita eterna. Non sappiamo com'è il paradiso (ho sempre pensato che Dio non vuole toglierci il 'gusto della sorpresa'). Giovanni dice però, nella prima lettera: "Dio nessuno l'ha mai visto", quando moriremo vedremo Dio così come egli è. Questo è il Paradiso: contemplare Dio nella pienezza della luce, dell'amore, della verità.

Altri due temi fondamentali in Giovanni sono il battesimo e l'eucaristia. Quando incontra Nicodemo, che era andato a trovarlo di notte per paura dei giudei, Gesù gli dice: *"Bisogna nascere dall'acqua e dallo Spirito Santo"*;

l'acqua è simbolo dello Spirito Santo. L'altro grande tema è l'eucaristia: "*Chi mangia di questo pane ha la vita eterna*". Ne parla ampiamente nel cap. 6 ma non c'è traccia dell'eucaristia nel racconto dell'ultima cena. In quel contesto c'è un altro segno, un altro momento di fortissima evidenza, un gesto che i discepoli non potranno mai più dimenticare: la lavanda dei piedi. Perché? Perché tutto il tema dell'eucaristia è nel cap. 6, soprattutto nel versetto 57-58: "*Io sono il pane disceso dal cielo, chi mangia di questo pane ha in sé la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno*".

Il Vangelo di Giovanni è l'ultimo dei vangeli essendo stato scritto intorno al 90-100 d.C. La prassi della comunione era già radicata nella comunità cristiana. Giovanni non sente l'esigenza di raccontare nuovamente quell'episodio, già presente in Paolo e nei Vangeli sinottici. Giovanni parla della centralità dell'eucaristia attraverso il discorso sul pane e il racconto della lavanda dei piedi, dando il significato completo del sacrificio eucaristico. Fatelo in mia memoria: non poteva essere solo un memoriale "rituale": doveva essere un perenne richiamo all'amore fraterno e al servizio.

Giovanni presenta poi, nel cap. 15, la Chiesa con una grande immagine: la vite e i tralci: "*Chi è in me porta molto frutto, altrimenti viene tagliato e viene gettato via*". Il cuore della Chiesa, dirà Paolo, è Cristo, che è il capo, mentre noi siamo le membra, e tutti facciamo un corpo solo. Giovanni riporta la forte immagine della vite e Gesù che dice: "*Chi è in me porta frutto*". Noi possiamo veramente vivere la nostra fede, la speranza e la carità nella Chiesa se non nella misura in cui siamo in Cristo.

Leggendo ancora Giovanni e arrivando al racconto della passione ci troviamo davanti all'Ecce Homo, con Pilato che porta avanti questo Gesù con un mantello rosso. "*Ecco l'uomo*" (Gv 19,5). Pilato poteva indicare Gesù in un altro modo, ma invece usa questa parola che si può applicare all'umanità intera, *anthropos*. Non immaginava certo che quella sua espressione sarebbe stata una "profezia". L'uomo Gesù si presenta davanti al sinedrio, davanti alla folla inferocita, come l'uomo che ha perso, l'uomo della sconfitta. Succede anche nella nostra vita: la desolazione, la delusione, i tanti sogni infranti nella nostra giovinezza (e non solo). Questo uomo va incontro alla morte, accetta di essere denudato (e sappiamo come essere resi nudi anche ai nostri giorni è una violenza enorme fatta sul corpo e sull'anima). La veste viene tolta (in genere chi stava sotto la croce usava prendere le ultime cose che avevano i condannati a morte)... Dal suo costato uscirono sangue e acqua, segno della nuova vita. Per S. Agostino questo è il momento in cui nasce la Chiesa: sangue e acqua per indicare che inizia una nuova vita. Gesù scende nel sepolcro, affidandosi al Padre, e il Padre, dopo tre giorni, lo risuscita.

Noi che cerchiamo di credere in Dio qualche volta dovremmo farci la domanda: ma perché ci ha messo al mondo, non potevamo stare nel nulla, nel silenzio, non nascere? La vita è il più grande dono. Potevamo essere nel silenzio, non nascere: ma siamo nati e abbiamo tutti una storia che è un anticipo di vita eterna. Chi crede in me ha la vita, e in Cristo e nel Padre noi abbiamo l'eternità della vita, partecipiamo alla vita trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Siamo coinvolti, in questa grande sinfonia trinitaria, entriamo anche noi in comunione eterna con Dio. Per questo la vita è qualcosa di grande, come Giovanni ci insegna.

Il Vangelo di Giovanni non termina con una conclusione ma con un invito, come un seme per un nuovo inizio. Quello che è stato scritto e offerto dall'evangelista è frutto dell'esperienza della sua comunità. Ora accogliendo questo Vangelo, iniziando il nostro cammino di lectio divina in questo nuovo anno pastorale 2023-24, la buona notizia di Gesù, ogni parrocchia, ogni comunità cristiana è chiamata a scrivere la sua e farsi buona notizia per tutti gli uomini e le donne del nostro tempo. *“Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere”.* (Gv 21,25)

Buon cammino di lectio divina a tutti.

+ Augusto Paolo, card. Lojudice

UNA PROPOSTA PERSONALE

Il sussidio che ti presentiamo propone una lettura continua e completa del Vangelo di san Giovanni. Per ogni giorno è riportato il testo che viene proposto alla lettura e meditazione personale, familiare, di gruppo o comunità. Ma ci conforti sapere che tanti altri amici, nello stesso giorno, stanno facendo lo stesso cammino. Alcuni appuntamenti comunitari, in parrocchia come in diocesi, possono aiutarti a maturare un ascolto e una preghiera che diano luce e forza alla vita quotidiana. Alcune attenzioni personali possono sostenere questo cammino.

Il metodo che ti suggeriamo per accostare il testo sacro è sostanzialmente quello della *lectio* divina. Non è complicato; non è per gente colta o per monaci. È un approccio semplice ed essenziale. Non si ferma al testo scritto, ma cerca di mettersi ai piedi del Signore che parla e di attivare un atteggiamento di profondo ascolto e di fiducioso dialogo, che assume le gioie e le fatiche, gli incontri e le speranze di ogni giorno.

Le indicazioni di S.Em. il card. Carlo Maria Martini, possono aiutarti in questo percorso.

COME LEGGERE LA BIBBIA

La tradizione cristiana ha sviluppato e codificato un metodo, una pedagogia per la lettura della Bibbia. È il metodo della «lectio divina», cioè della «lettura della parola di Dio in colloquio con Dio». Si chiama così non soltanto perché i testi che leggiamo contengono ciò che Dio ci dice, ma anche perché è una lettura che si fa in due: chi legge da una parte e lo Spirito del Signore dall'altra. Lo Spirito ci fa scoprire nel testo sacro la persona viva di Gesù, perché possiamo incontrarlo e sperimentarlo come il «Signore» della nostra vita. La «lectio divina» è dunque la lettura di una pagina evangelica in modo che essa diventi preghiera e trasformi la vita. Essa comprende quattro momenti tutti importanti. Trascurandoli o facendoli disordinatamente si corre il rischio che la lettura risulti sterile o addirittura controproducente.

I momenti sono questi:

- 1 - lettura
- 2 - meditazione
- 3 - preghiera
- 4 - contemplazione.

1. *La lettura evidenziata*

Si prende in mano una penna e si apre la pagina del Vangelo. È importante, perché il Vangelo si legge con la penna e non soltanto con gli occhi! «Lettura» vuol dire perciò qui, leggere e rileggere il testo sottolineandolo in modo da fare risaltare le cose importanti. Si sottolineano i verbi, magari in rosso, si inquadra il soggetto principale, così che sia messo bene in evidenza. Con una crocetta o con un piccolo cerchio si richiama l'attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a margine un punto interrogativo. Occorre insomma che risaltino bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui viene fatto, il soggetto che agisce e che riceve l'azione. Una doppia sottolineatura può indicare quello che per me è il punto centrale del brano. È un'operazione facilissima, che però va fatta con la penna e non soltanto pensata. Allora scopriamo elementi che a una prima lettura ordinaria ci erano sfuggiti, troveremo cose che non ci aspettavamo, anche se pareva di sapere il brano quasi a memoria. Dopo di ciò possiamo anche prolungare questa operazione di «lettura» cercando di ricordare dei brani simili della Bibbia, o di cercarli aiutandoci con le note. Un fatto simile a questo, in quale altro brano evangelico l'ho già trovato? Questa insistenza di Gesù c'era già in qualche brano dell'Antico Testamento? Dove? Ritorna in qualche lettura di san Paolo? Si va a cercare il testo, lo si confronta, si notano le somiglianze e le differenze. Tutto questo aiuta a comprendere meglio la pagina che stiamo leggendo.

2. *La meditazione*

Dopo il primo momento della lettura si passa a quello successivo: il gradino della meditazione. La meditazione è la riflessione su ciò che il testo ci vuole dire, sui sentimenti e sui valori permanenti nel testo. Si cerca cioè di comprendere quali giudizi e proposte di valore sono espliciti e impliciti nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni. Lo si fa attraverso domande come queste: Come si sono comportati i personaggi del brano? Qual è il loro atteggiamento verso Gesù? Quali i sentimenti di Gesù nei loro riguardi? Come mai sono state dette quelle parole? Che senso hanno quei gesti? In questo modo cominciano a emergere i sentimenti e i valori perenni e centrali: i sentimenti dell'uomo di ogni tempo come il timore, la gioia, la speranza e all'opposto la paura dell'affidarsi, il dubbio, la solitudine. Gli atteggiamenti di Dio verso di noi: la bontà, il perdono, la misericordia, la pazienza. La riflessione sui sentimenti e sui valori diviene fonte di confronto con la situazione ed esperienza personale di chi legge: In quale personaggio del racconto evangelico mi ritrovo? Ho il desiderio di Zaccheo di vedere il Signore? Vivo il bisogno di salvezza della Maddalena? Chiedo aiuto per avere più fede, come il padre del ragazzo epilettico? Oppure sono vicino a quel personaggio

che si crede giusto, che non accoglie Gesù, che lo invita per criticarlo e per esaminarlo? Accolgo il perdono di Dio? Mi fa paura ciò che dice Gesù, magari perché mi scomoda, mi costringe a cambiare qualcosa nella mia vita?

Questa è la meditazione. Essa tuttavia non è fine a se stessa, ma tende a farmi entrare in dialogo con Gesù, a diventare preghiera.

3. *La preghiera*

Il terzo momento della lettura divina è la preghiera. Dal fatto narrato si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me. La preghiera comincia a coinvolgermi. Entro nei sentimenti religiosi che il testo evoca e suscita: la lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi, di ringraziamento, di richiesta di grazie, chiedo perdono perché di fronte ai valori proposti dal brano evangelico mi trovo mancante. Domando umilmente di poter essere coerente con le indicazioni di Gesù. Esprimo fede, speranza, amore. La preghiera, poi, si estende e diventa preghiera per i propri amici, per la propria comunità, per la Chiesa, per tutti gli uomini.

A un certo punto, dal momento della preghiera si passa a quello della contemplazione, quasi senza accorgersene.

4. *La contemplazione*

La contemplazione è qualcosa di molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano letto e a ciò che abbiamo compreso di noi. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, di riposare in lui, di amarlo come il più grande amico del mondo, di accogliere il suo amore per noi.

È un'esperienza meravigliosa, ma che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede. È l'intuizione, profonda e inspiegabile, che al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite, dei valori emersi, c'è qualcosa di più grande, c'è un orizzonte immenso. È l'intuizione del Regno di Dio dentro di me, la certezza di aver toccato Gesù.

Allora la lettura divina dei Vangeli, con i suoi quattro momenti che essa comporta, non è solo una "scuola di preghiera"; diventa una scuola di vita. Perché l'aver sperimentato personalmente Gesù come il salvatore e il liberatore cambia inevitabilmente la mia vita, i miei giudizi, i miei criteri e diventa la confessione pratica, vissuta nelle mie scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti gli uomini, che è il Signore del mondo.

VANGELO SECONDO GIOVANNI

CAPITOLO I

LUNEDI 2 OTTOBRE

Prologo

¹In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. ²Egli era, in principio, presso Dio: ³tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. ⁴In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; ⁵la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.

MARTEDI 3 OTTOBRE

⁶Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. ⁷Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. ⁸Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. ⁹Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. ¹⁰Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. ¹¹Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. ¹²A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, ¹³i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. ¹⁴E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.

MERCOLEDI 5 OTTOBRE

¹⁵Giovanni gli dà testimonianza e proclama: «Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me». ¹⁶Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. ¹⁷Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. ¹⁸Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.

IL MINISTERO DI GESÙ

I – L'ANNUNCIO DELLA NUOVA ECONOMIA

a. La settimana inaugurale

GIOVEDI 6 OTTOBRE

La testimonianza di Giovanni

¹⁹Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?».

²⁰Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». ²¹Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. ²²Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». ²³Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia». ²⁴Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. ²⁵Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». ²⁶Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». ²⁸Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

VENERDI 7 OTTOBRE

²⁹Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". ³¹Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele». ³²Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. ³³Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". ³⁴E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

SABATO 8 OTTOBRE

I primi discepoli

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». ³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. ⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – ⁴²e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.

LUNEDI 9 OTTOBRE

⁴³Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». ⁴⁴Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret». ⁴⁶Natanaele gli disse: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». ⁴⁷Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». ⁴⁸Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». ⁴⁹Gli replicò Natanaele: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». ⁵⁰Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!». ⁵¹Poi gli disse: «In verità, in verità io vi dico: vedrete *il cielo* aperto e *gli angeli di Dio salire e scendere* sopra il Figlio dell'uomo».

CAPITOLO II

MARTEDI 10 OTTOBRE

Le nozze di Cana

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». ⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». ¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. ¹²Dopo questo fatto scese a Cafàrnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni.

b. La prima Pasqua

MERCOLEDÌ 11 OTTOBRE

La purificazione del Tempio

¹³Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà*.

GIOVEDÌ 12 OTTOBRE

¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Soggiorno a Gerusalemme

²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

CAPITOLO III

VENERDÌ 13 OTTOBRE

Colloquio con Nicodemo

¹Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. ²Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». ³Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». ⁴Gli disse Nicodèmo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e

rinascere?». ⁵ Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶ Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. ⁷ Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. ⁸ Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito». ⁹ Gli replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». ¹⁰ Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?»

SABATO 14 OTTOBRE

¹¹ In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. ¹² Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? ¹³ Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴ E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

LUNEDÌ 16 OTTOBRE

¹⁶ Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷ Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸ Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. ¹⁹ E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰ Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹ Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

MARTEDÌ 17 OTTOBRE

Ministero di Gesù in Giudea - Ultima testimonianza di Giovanni

²² Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea, e là si tratteneva con loro e battezzava. ²³ Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché là c'era molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. ²⁴ Giovanni, infatti, non era ancora stato gettato in prigione. ²⁵ Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale. ²⁶ Andarono da Giovanni e gli dissero: «Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al

quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui». ²⁷Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. ²⁸Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: “Non sono io il Cristo”, ma: “Sono stato mandato avanti a lui”. ²⁹Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. ³⁰Lui deve crescere; io, invece, diminuire».

MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE

³¹Chi viene dall’alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. ³²Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza. ³³Chi ne accetta la testimonianza, conferma che Dio è veritiero. ³⁴Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito. ³⁵Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. ³⁶Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l’ira di Dio rimane su di lui.

CAPITOLO IV

GIOVEDÌ 19 OTTOBRE

Gesù dai Samaritani

¹Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: «Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni» – ²sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli –, ³lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴Doveva perciò attraversare la Samaria. ⁵Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c’era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

VENERDÌ 20 OTTOBRE

¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest’acqua viva? ¹²Sei tu forse più

grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³ Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵ «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

¹⁶ Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷ Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito"». ¹⁸ Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

SABATO 21 OTTOBRE

¹⁹ Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰ I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹ Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²² Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³ Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴ Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵ Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶ Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

LUNEDI 23 OTTOBRE

²⁷ In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». ²⁸ La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹ «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰ Uscirono dalla città e andavano da lui.

MARTEDI 24 OTTOBRE

³¹ Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». ³² Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³ E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴ Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵ Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guar-

date i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

MERCOLEDÌ 25 OTTOBRE

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Gesù in Galilea

⁴³Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea. ⁴⁴Gesù stesso infatti aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella propria patria. ⁴⁵Quando dunque giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme, durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

GIOVEDÌ 26 OTTOBRE

Secondo segno di Cana: guarigione del figlio di un funzionario del re

⁴⁶Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnaò. ⁴⁷Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire. ⁴⁸Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». ⁴⁹Il funzionario del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». ⁵⁰Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino. ⁵¹Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». ⁵²Volle sapere da loro a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno, la febbre lo ha lasciato». ⁵³Il padre riconobbe che proprio a quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive», e credette lui con tutta la sua famiglia. ⁵⁴Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea.

CAPITOLO V

2. SECONDA FESTA A GERUSALEMME (PRIMO RIFIUTO DELLA RIVELAZIONE)

VENERDI 27 OTTOBRE

Guarigione di un infermo alla piscina di Betzàt

¹Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ²A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzàt, con cinque portici, ³sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. [⁴] ⁵Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». ⁷Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». ⁸Gesù gli disse: «Àlzati, prendi la tua barella e cammina». ⁹E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

SABATO 28 OTTOBRE

Quel giorno però era un sabato. ¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». ¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"». ¹²Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?». ¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo. ¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». ¹⁵Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. ¹⁶Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato. ¹⁷Ma Gesù disse loro: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco». ¹⁸Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

LUNEDI 30 OTTOBRE

Discorso sull'opera del Figlio

¹⁹Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati. ²¹Come il

Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. ²²Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, ²³perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

MARTEDI 31 OTTOBRE

²⁴In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce ²⁹e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

GIOVEDI 2 NOVEMBRE

³¹e fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. ³²C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. ³³Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. ³⁴Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. ³⁵Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce. ³⁶Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, ³⁸e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. ⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere vita.

VENERDI 3 NOVEMBRE

⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴²Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. ⁴⁴E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?

⁴⁵Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. ⁴⁶Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. ⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

CAPITOLO VI

3 LA PASQUA DEL PANE DI VITA (NUOVO RIFIUTO DELLA RIVELAZIONE)

SABATO 4 NOVEMBRE

La moltiplicazione dei pani

¹Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ²e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. ³Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. ⁴Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. ⁵Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». ⁶Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. ⁷Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». ⁸Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: ⁹«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». ¹⁰Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. ¹¹Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. ¹²E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». ¹³Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. ¹⁴Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». ¹⁵Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

LUNEDÌ 6 NOVEMBRE

Gesù raggiunge i discepoli camminando sul mare

¹⁶Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare, ¹⁷salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva del mare in direzione di Cafarnaò. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti; ¹⁸il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ¹⁹Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed

ebbero paura. ²⁰Ma egli disse loro: «Sono io, non abbiate paura!». ²¹Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

MARTEDI 7 NOVEMBRE

Discorso nella sinagoga di Cafarnao

²²Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli. ²³Altre barche erano giunte da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, dopo che il Signore aveva reso grazie. ²⁴Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. ²⁵Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?». ²⁶Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». ²⁸Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». ²⁹Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

MERCOLEDI 8 NOVEMBRE

³⁰Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? ³¹I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: *Diede loro da mangiare un pane dal cielo*». ³²Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. ³³Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». ³⁴Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». ³⁵Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai! ³⁶Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete.

GIOVEDI 9 NOVEMBRE

³⁷Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, ³⁸perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

VENERDI 10 NOVEMBRE

⁴¹Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». ⁴²E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: “Sono disceso dal cielo”?». ⁴³Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. ⁴⁴Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵Sta scritto nei profeti: *E tutti saranno istruiti da Dio*. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ⁴⁶Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. ⁴⁷In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. ⁴⁸Io sono il pane della vita. ⁴⁹I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. ⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

SABATO 11 NOVEMBRE

⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno». ⁵⁹Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafàrnao.

LUNEDI 13 NOVEMBRE

⁶⁰Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». ⁶¹Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? ⁶²E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? ⁶³È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. ⁶⁴Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. ⁶⁵E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

MARTEDI 14 NOVEMBRE

La confessione di Pietro

⁶⁶Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. ⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarcene anche voi?». ⁶⁸Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna ⁶⁹e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Gesù riprese: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». ⁷¹Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici.

CAPITOLO VII

4. LA FESTA DELLE CAPANNE

(LA GRANDE RIVELAZIONE MESSIANICA. IL GRANDE RIFIUTO)

MERCOLEDI 15 NOVEMBRE

Gesù sale a Gerusalemme per la festa e insegna

¹Dopo questi fatti, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. ²Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. ³I suoi fratelli gli dissero: «Parti di qui e va' nella Giudea, perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu compi. ⁴Nessuno infatti, se vuole essere riconosciuto pubblicamente, agisce di nascosto. Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!». ⁵Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. ⁶Gesù allora disse loro: «Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo invece è sempre pronto. ⁷Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di esso io attesto che le sue opere sono cattive. ⁸Salite voi alla festa; io non salgo a questa festa, perché il mio tempo non è ancora compiuto». ⁹Dopo aver detto queste cose, restò nella Galilea.

GIOVEDI 16 NOVEMBRE

¹⁰Ma quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto. ¹¹I Giudei intanto lo cercavano durante la festa e dicevano: «Dov'è quel tale?». ¹²E la folla, sottovoce, faceva un gran parlare di lui. Alcuni infatti dicevano: «È buono!». Altri invece dicevano: «No, inganna la gente!». ¹³Nessuno però parlava di lui in pubblico, per paura dei Giudei.

VENERDI 17 NOVEMBRE

¹⁴Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e si mise a insegnare. ¹⁵I Giudei ne erano meravigliati e dicevano: «Come mai

costui conosce le Scritture, senza avere studiato?». ¹⁶ Gesù rispose loro: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. ¹⁷ Chi vuol fare la sua volontà, riconoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. ¹⁸ Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia. ¹⁹ Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! Perché cercate di uccidermi?». ²⁰ Rispose la folla: «Sei indemoniato! Chi cerca di ucciderti?». ²¹ Disse loro Gesù: «Un'opera sola ho compiuto, e tutti ne siete meravigliati. ²² Per questo Mosè vi ha dato la circoncisione – non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi – e voi circoncidete un uomo anche di sabato. ²³ Ora, se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito interamente un uomo? ²⁴ Non giudicate secondo le apparenze; giudicate con giusto giudizio!».

SABATO 18 NOVEMBRE

Discussioni popolari sull'origine del Cristo

²⁵ Intanto alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? ²⁶ Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? ²⁷ Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia». ²⁸ Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. ²⁹ Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».

LUNEDÌ 20 NOVEMBRE

³⁰ Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora. ³¹ Molti della folla invece credettero in lui, e dicevano: «Il Cristo, quando verrà, compirà forse segni più grandi di quelli che ha fatto costui?».

Gesù annuncia la sua prossima partenza

³² I farisei udirono che la gente andava dicendo sottovoce queste cose di lui. Perciò i capi dei sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo. ³³ Gesù disse: «Ancora per poco tempo sono con voi; poi vado da colui che mi ha mandato. ³⁴ Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove sono io, voi non potete venire». ³⁵ Dissero dunque tra loro i Giudei: «Dove sta per andare costui, che noi non potremo trovarlo? Andrà forse da quelli che sono dispersi fra i Greci e insegnerà ai Greci? ³⁶ Che discorso è quello che ha fatto: “Voi mi cercherete e non mi troverete”, e: “Dove sono io, voi non potete venire”?».

MARTEDI 21 NOVEMBRE

La promessa dell'acqua viva

³⁷Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva ³⁸chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». ³⁹Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato.

MERCOLEDI 22 NOVEMBRE

Nuove discussioni sull'origine del Cristo

⁴⁰All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Costui è davvero il profeta!». ⁴¹Altri dicevano: «Costui è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? ⁴²Non dice la Scrittura: Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo?». ⁴³E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui. ⁴⁴Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui. ⁴⁵Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?». ⁴⁶Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!». ⁴⁷Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi? ⁴⁸Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? ⁴⁹Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!». ⁵⁰Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: ⁵¹«La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». ⁵²Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!». ⁵³E ciascuno tornò a casa sua.

CAPITOLO VIII

GIOVEDI 23 NOVEMBRE

La donna adultera

¹Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. ²Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. ³Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e ⁴gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. ⁷Tuttavia, poiché insi-

stevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». ⁸ E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹ Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. ¹⁰ Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹ Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

VENERDI 24 NOVEMBRE

Gesù luce del mondo

¹² Di nuovo Gesù parlò loro e disse: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

SABATO 25 NOVEMBRE

Discussione della testimonianza di Gesù su se stesso

¹³ Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». ¹⁴ Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. ¹⁵ Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. ¹⁶ E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. ¹⁷ E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. ¹⁸ Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me». ¹⁹ Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio». ²⁰ Gesù pronunciò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora.

LUNEDI 27 NOVEMBRE

²¹ Di nuovo disse loro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». ²² Dicevano allora i Giudei: «Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: "Dove vado io, voi non potete venire"?». ²³ E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. ²⁴ Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati». ²⁵ Gli dissero allora: «Tu, chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che io vi dico. ²⁶ Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare; ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo». ²⁷ Non capirono che egli parlava loro del Padre.

MARTEDI 28 NOVEMBRE

²⁸Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. ²⁹Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». ³⁰A queste sue parole, molti credettero in lui.

MERCOLEDI 29 NOVEMBRE

Gesù e Abramo

³¹Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; ³²conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». ³³Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: "Diventerete liberi"?». ³⁴Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. ³⁵Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. ³⁶Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. ³⁷So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi. ³⁸Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro». ³⁹Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. ⁴⁰Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto. ⁴¹Voi fate le opere del padre vostro».

GIOVEDI 30 NOVEMBRE

^{41b}Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!». ⁴²Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. ⁴³Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola. ⁴⁴Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c'è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna. ⁴⁵A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. ⁴⁶Chi di voi può dimostrare che ho peccato? Se dico la verità, perché non mi credete? ⁴⁷Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio».

VENERDI 1 DICEMBRE

⁴⁸Gli risposero i Giudei: «Non abbiamo forse ragione di dire che tu sei un Samaritano e un indemoniato?». ⁴⁹Rispose Gesù: «Io non sono

indemoniato: io onoro il Padre mio, ma voi non onorate me. ⁵⁰Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca, e giudica. ⁵¹In verità, in verità io vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno».

SABATO 2 DICEMBRE

⁵²Gli dissero allora i Giudei: «Ora sappiamo che sei indemoniato. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: “Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno”. ⁵³Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?». ⁵⁴Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: “È nostro Dio!”, ⁵⁵e non lo conoscete. Io invece lo conosco. Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. ⁵⁶Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia». ⁵⁷Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant’anni e hai visto Abramo?». ⁵⁸Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». ⁵⁹Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

CAPITOLO IX

LUNEDI 4 DICEMBRE

Guarigione di un cieco nato

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va’ a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

MARTEDI 5 DICEMBRE

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L’uomo che si

chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: «Va' a Siloe e lavati!». Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

MERCOLEDÌ 6 DICEMBRE

¹³ Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴ era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶ Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

GIOVEDÌ 7 DICEMBRE

¹⁸ Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹ E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰ I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²² Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³ Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

SABATO 9 DICEMBRE

²⁴ Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵ Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶ Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷ Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸ Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹ Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰ Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹ Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³² Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non

venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

LUNEDI 11 DICEMBRE

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

CAPITOLO X

MARTEDI 12 DICEMBRE

Il buon pastore

¹«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

MERCOLEDI 13 DICEMBRE

⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

GIOVEDI 14 DICEMBRE

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario — che non è pastore e al quale le pecore non appartengono — vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo

le rapisce e le disperde; ¹³ perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. ¹⁴ Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵ così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶ E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. ¹⁷ Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸ Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio». ¹⁹ Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. ²⁰ Molti di loro dicevano: «È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?». ²¹ Altri dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?».

5. LA FESTA DELLA DEDICAZIONE (LA DECISIONE DI UCCIDERE GESÙ)

VENERDI 15 DICEMBRE

La vera identità di Gesù

²² Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno. ²³ Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone. ²⁴ Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». ²⁵ Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. ²⁶ Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore. ²⁷ Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸ Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹ Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. ³⁰ Io e il Padre siamo una cosa sola». ³¹ Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. ³² Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?». ³³ Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio». ³⁴ Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: *Io ho detto: voi siete dèi?* ³⁵ Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio — e la Scrittura non può essere annullata —, ³⁶ a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: “Tu bestemmi”, perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”? ³⁷ Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre». ³⁹ Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

Gesù si ritira al di là del Giordano

⁴⁰ Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. ⁴¹ Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». ⁴² E in quel luogo molti credettero in lui.

CAPITOLO XI

LUNEDI 8 GENNAIO

Risurrezione di Lazzaro

¹ Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ² Maria era quella che cosparses di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³ Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». ⁴ All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». ⁵ Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶ Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷ Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». ⁸ I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». ⁹ Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

MARTEDI 9 GENNAIO

¹¹ Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo». ¹² Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». ¹³ Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴ Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto ¹⁵ e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». ¹⁶ Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

MERCOLEDI 10 GENNAIO

¹⁷ Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ¹⁸ Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹ e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. ²⁰ Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria

invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». ²³Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». ²⁴Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». ²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». ²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

GIOVEDÌ 11 GENNAIO

²⁸Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». ²⁹Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. ³⁰Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

VENERDÌ 12 GENNAIO

³²Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». ³³Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, ³⁴domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». ³⁷Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

SABATO 13 GENNAIO

³⁸Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». ⁴⁰Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». ⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». ⁴³Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». ⁴⁴Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

LUNEDI 15 GENNAIO

I capi giudei decidono la morte di Gesù

⁴⁵Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. ⁴⁶Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. ⁴⁷Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. ⁴⁸Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione». ⁴⁹Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! ⁵⁰Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». ⁵¹Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. ⁵³Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

6. FINE DEL MINISTERO PUBBLICO E PRELIMINARI DELL'ULTIMA PASQUA

MARTEDI 16 GENNAIO

L'avvicinarsi della Pasqua

⁵⁴Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli. ⁵⁵Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. ⁵⁶Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?». ⁵⁷Intanto i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo.

CAPITOLO XII

MERCOLEDI 17 GENNAIO

L'unzione di Betania

¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparsé i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo.

GIOVEDÌ 18 GENNAIO

⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵«Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». ⁶Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

VENERDÌ 19 GENNAIO

⁹Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, ¹¹perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

SABATO 20 GENNAIO

Ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme

¹²Il giorno seguente, la grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, ¹³prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando:

*«Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore,
il re d'Israele!».*

¹⁴Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto: ¹⁵*Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto su un puledro d'asina.* ¹⁶I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte.

LUNEDÌ 22 GENNAIO

¹⁷Intanto la folla, che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli dava testimonianza. ¹⁸Anche per questo la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno. ¹⁹I farisei allora dissero tra loro: «Vedete che non ottenete nulla? Ecco: il mondo è andato dietro a lui!».

MARTEDÌ 23 GENNAIO

²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²²Filippo

andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³ Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴ In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵ Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶ Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.

MERCOLEDÌ 24 GENNAIO

²⁷ Adesso *l'anima mia è turbata*; che cosa dirò? Padre, *salvami* da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸ Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». ²⁹ La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». ³⁰ Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹ Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³² E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³ Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

GIOVEDÌ 25 GENNAIO

³⁴ Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?». ³⁵ Allora Gesù disse loro: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. ³⁶ Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce». Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

VENERDÌ 26 GENNAIO

Conclusione: l'incredulità dei Giudei

³⁷ Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui, ³⁸ perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia:

Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E la forza del Signore, a chi è stata rivelata?

³⁹ Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse: ⁴⁰ Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca! ⁴¹ Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui. ⁴² Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga. ⁴³ Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio.

SABATO 27 GENNAIO

⁴⁴Gesù allora esclamò: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; ⁴⁵chi vede me, vede colui che mi ha mandato. ⁴⁶Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno. ⁴⁹Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. ⁵⁰E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me».

CAPITOLO XIII

CENA E ADDIO DEI DISCEPOLI

LUNEDI 29 GENNAIO

Gesù lava i piedi ai discepoli

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

MARTEDI 30 GENNAIO

⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». ⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

MERCOLEDÌ 31 GENNAIO

¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? ¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. ¹⁶In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica.

GIOVEDÌ 1 FEBBRAIO

¹⁸Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: *Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno*. ¹⁹Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. ²⁰In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

VENEDÌ 2 FEBBRAIO

Uno di voi mi tradirà

²¹Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». ²²I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. ²⁵Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota.

SABATO 3 FEBBRAIO

²⁷Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». ²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; ²⁹alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. ³⁰Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

LUNEDÌ 5 FEBBRAIO

Il comandamento nuovo

³¹Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui,

anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ³³ Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. ³⁴ Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵ Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

MARTEDI 6 FEBBRAIO

Gesù annuncia il rinnegamento di Pietro

³⁶ Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». ³⁷ Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». ³⁸ Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.

CAPITOLO XIV

MERCOLEDI 7 FEBBRAIO

Gesù è la via che conduce al Padre

¹ Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ² Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? ³ Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. ⁴ E del luogo dove io vado, conoscete la via». ⁵ Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». ⁶ Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷ Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

GIOVEDI 8 FEBBRAIO

⁸ Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». ⁹ Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”? ¹⁰ Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. ¹¹ Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. ¹² In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. ¹³ E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴ Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

VENERDI 9 FEBBRAIO

Gesù promette lo Spirito Santo

¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

SABATO 10 FEBBRAIO

¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

LUNEDI 12 FEBBRAIO

²²Gli disse Giuda, non l'Iscriota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». ²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

MARTEDI 13 FEBBRAIO

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. ²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate. ³⁰Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ³¹ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui».

CAPITOLO XV

GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO

Gesù è la vera vite

¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me.

VENERDÌ 16 FEBBRAIO

⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

SABATO 17 FEBBRAIO

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

LUNEDÌ 19 FEBBRAIO

Amatevi gli uni gli altri

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.

MARTEDÌ 20 FEBBRAIO

¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

MERCOLEDI 21 FEBBRAIO

Gesù predice odio e persecuzioni

¹⁸Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. ¹⁹Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia.

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO

²⁰Ricordatevi della parola che io vi ho detto: “Un servo non è più grande del suo padrone”. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. ²¹Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato.

VENERDÌ 23 FEBBRAIO

²²Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. ²³Chi odia me, odia anche il Padre mio. ²⁴Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. ²⁵Ma questo, perché si compisse la parola che sta scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione.

SABATO 24 FEBBRAIO

²⁶Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; ²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

CAPITOLO XVI

LUNEDÌ 26 FEBBRAIO

Il Paraclito

¹Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. ²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. ³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. ⁴Ma vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto. Non ve l'ho detto dal principio, perché ero con voi.

MARTEDI 27 FEBBRAIO

⁵Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: “Dove vai?”. ⁶Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. ⁷Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. ⁸E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. ⁹Riguardo al peccato, perché non credono in me; ¹⁰riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; ¹¹riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.

MERCOLEDI 28 FEBBRAIO

¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

GIOVEDI 29 FEBBRAIO

La vostra tristezza si cambierà in gioia

¹⁶Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete». ¹⁷Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: “Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete”, e: “Io me ne vado al Padre”?». ¹⁸Dicevano perciò: «Che cos'è questo “un poco”, di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire».

VENERDI 1 MARZO

¹⁹Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: “Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete”? ²⁰In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

SABATO 2 MARZO

²¹La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. ²²Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e

nessuno potrà togliervi la vostra gioia. ²³Quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. ²⁴Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

LUNEDI 4 MARZO

Io ho vinto il mondo!

²⁵Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre. ²⁶In quel giorno chiederete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi: ²⁷il Padre stesso infatti vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. ²⁸Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre».

MARTEDI 5 MARZO

²⁹Gli dicono i suoi discepoli: «Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. ³⁰Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroggi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio». ³¹Rispose loro Gesù: «Adesso credete? ³²Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. ³³Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».

CAPITOLO XVII

MERCOLEDI 6 MARZO

Preghiera di Gesù al Padre per i discepoli e per i futuri credenti

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.

GIOVEDI 7 MARZO

⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse. ⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai

dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

VENERDI 8 MARZO

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.

SABATO 9 MARZO

¹²Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

LUNEDI 11 MARZO

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrali nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

MARTEDI 12 MARZO

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: ²¹perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

MERCOLEDI 13 MARZO

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

GIOVEDI 14 MARZO

²⁴Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato;

poiché mi hai amato prima della creazione del mondo. ²⁵ Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. ²⁶ E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

CAPITOLO XVIII

PASSIONE, MORTE E RISURREZIONE DI GESÙ

VENERDI 15 MARZO

Gesù tradito e arrestato

¹Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. ³Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi.

SABATO 16 MARZO

⁴Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». ⁵Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», ⁹perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato».

LUNEDI 18 MARZO

¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

MARTEDI 19 MARZO

Gesù davanti al sommo sacerdote

¹²Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno. ¹⁴Caifa era quello

che aveva consigliato ai Giudei: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo».

MERCOLEDI 20 MARZO

¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

GIOVEDÌ 21 MARZO

¹⁹Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. ²⁰Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto».

VENERDÌ 22 MARZO

²²Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». ²³Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». ²⁴Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote.

SABATO 23 MARZO

²⁵Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu uno dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

LUNEDÌ 8 APRILE

Gesù davanti a Pilato

²⁸Conduussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. ²⁹Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che

accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰ Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». ³¹ Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». ³² Così si com-pivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.

MARTEDI 9 APRILE

³³ Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴ Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵ Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶ Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷ Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». ³⁸ Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

MERCOLEDI 10 APRILE

^{38b} E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna. ³⁹ Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». ⁴⁰ Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

CAPITOLO XIX

GIOVEDI 11 APRILE

Lo consegnò loro perché fosse crocifisso

¹ Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. ² E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. ³ Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

VENERDI 12 APRILE

⁴ Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». ⁵ Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro:

«Ecco l'uomo!». ⁶Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifigetelo; io in lui non trovo colpa». ⁷Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

SABATO 13 APRILE

⁸All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. ⁹Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. ¹⁰Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». ¹¹Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande».

LUNEDI 15 APRILE

¹²Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare». ¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litostroto, in ebraico Gabbatà. ¹⁴Era la Parascève della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». ¹⁵Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare». ^{16a}Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

MARTEDI 16 APRILE

Crocifissione di Gesù

^{16b}Essi presero Gesù ¹⁷ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Golgota, ¹⁸dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo.

MERCOLEDI 17 APRILE

¹⁹Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». ²⁰Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. ²¹I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"». ²²Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».

GIOVEDÌ 18 APRILE

²³I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. ²⁴Per ciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice: *Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte*. E i soldati fecero così.

VENERDÌ 19 APRILE

²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

SABATO 20 APRILE

Agonia e morte di Gesù

²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». ²⁹Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

LUNEDÌ 22 APRILE

³¹Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. ³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. ³³Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.

MARTEDÌ 23 APRILE

³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. ³⁶Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*. ³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*.

MERCOLEDÌ 24 APRILE

Sepoltura di Gesù

³⁸Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. ³⁹Vi andò anche Nicodemo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di aloe. ⁴⁰Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. ⁴¹Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. ⁴²Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

CAPITOLO XX

GIOVEDÌ 25 APRILE

Il sepolcro vuoto

¹Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

VENERDÌ 26 APRILE

⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. ¹⁰I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

SABATO 27 APRILE

Maria di Magdala vede Gesù

¹¹Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il

corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbuni!» – che significa: «Maestro!».

LUNEDI 29 APRILE

¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». ¹⁸Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

MARTEDI 30 APRILE

Gesù appare ai discepoli

¹⁹La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

MERCOLEDI 1 MAGGIO

²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». ²²Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

GIOVEDI 2 MAGGIO

Tommaso incredulo e credente

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

VENERDI 3 MAGGIO

²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse:

«Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». ²⁸Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

SABATO 4 MAGGIO

Lo scopo di questo libro

³⁰Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

CAPITOLO XXI

ALTRI RACCONTI PASQUALI

LUNEDI 6 MAGGIO

Gesù risorto e i discepoli

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

MARTEDI 7 MAGGIO

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

MERCOLEDÌ 8 MAGGIO

⁹ Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰ Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹ Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹² Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³ Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴ Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

GIOVEDÌ 9 MAGGIO

Gesù e Pietro

¹⁵ Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶ Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷ Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore».

VENERDÌ 10 MAGGIO

¹⁸ In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹ Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

SABATO 11 MAGGIO

Gesù e il discepolo prediletto

²⁰ Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». ²¹ Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». ²² Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi». ²³ Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?».

LUNEDI 13 MAGGIO

Conclusione

²⁴Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. ²⁵Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

INTRODUZIONE AL VANGELO DI GIOVANNI

L'autore del Quarto Vangelo

L'identificazione dell'autore del IV Vangelo, non firmato al pari degli altri vangeli, si avvale delle testimonianze di autori antichi e dell'esame del testo stesso. Tra le testimonianze più preziose citiamo quella di Ireneo (verso il 180): *«In seguito [cioè dopo Mt, Mc, Lc] Giovanni il discepolo del Signore, colui che riposò sul suo petto, anche lui pubblicò un vangelo, durante il suo soggiorno in Asia»*. Non poco credito merita questa testimonianza, se teniamo presente, sia la sua antichità, sia la sua provenienza da Ireneo, che si professa discepolo di Policarpo, a sua volta discepolo dello stesso Giovanni.

Alcune perplessità circa l'identificazione erano comparse fin dai tempi più antichi, ma solo a partire dal 1820 con il tedesco Ci. Bretschneider il dubbio e la negazione serpeggiarono con sempre maggiore insistenza. Questo obbligò a prender un'altra strada, quella che porta al testo stesso.

Il IV Vangelo è corredato da una preziosa quanto problematica annotazione a 21,24: *«Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera»*. L'anonimo redattore del cap. 21 conferma la testimonianza del «discepolo» che chiama «il discepolo che Gesù amava» (21,7.20). Tale sigla di riconoscimento compare altre volte nel Vangelo e sempre in circostanze singolari per la loro importanza: egli è il confidente di Gesù dopo la lavanda dei piedi (13,23); è l'unico discepolo ai piedi della croce e a lui è affidata Maria (19,26); corre verso il sepolcro la mattina della risurrezione (20,2) ed è il primo a credere (20,8).

Anche in questo caso non sono mancate le più svariate interpretazioni: Lazzaro, Giovanni, Marco, un sacerdote dei Gerusalemme, il discepolo ideale... tutte soluzioni che non hanno recato valido contri buto alla causa della identificazione.

Dopo tante perplessità e vicissitudini, si ritorna al punto di partenza, quello proposto nell'antichità. Ancora oggi l'apostolo Giovanni è colui che meglio risponde ai dati del problema. Lo troviamo associato a Pietro come in tante circostanze all'interno dello stesso Vangelo (13,23-26; 20,3-10) e fuori (cfr. At 3,1; 4,11; Gal 2,9). I passi che parlano di lui sarebbero frutto di redazione, inseriti cioè da qualcun altro, perché i verbi sono alla terza persona: non è quindi una testimonianza diretta. A parte questo, il risultato potrebbe essere formulato così: *«Non occorrono molte parole per sostenere che il Van-*

gelo proviene da lui... si attribuisce il Vangelo al discepolo che Gesù aveva caro; ora questi non può essere altro che Giovanni, il figlio di Zebedeo» (Strathmann).

La problematica non ha ancora conosciuto la parola “fine”, perché non mancano voci di dissenso. Possiamo però serenamente sostenere che i più recenti studi sul IV Vangelo non possono smentire, anzi, vengono a confermare il dato tradizionale, arricchendolo di nuova e più approfondita documentazione. Noi concordiamo sostanzialmente con quanto dicevano gli antichi, ricchi però di nuove motivazioni e di più radicati convincimenti.

Le tappe della composizione

Ogni scritto evangelico conosce una lunga fase di incubazione, che si chiama *tradizione orale*. Prima di offrire le possibili tappe di formazione che hanno condotto allo scritto attuale, ricordiamo la sottile eppure tanto vera distinzione, proposta da R. E. Brown, tra *auctor* (autore) e *scriptor* (scrittore).

Nei tempi moderni colui che scrive un'opera è anche il suo autore e i due termini finiscono per equivalersi. Non così nell'antichità, dove lo scrittore poteva essere un segretario o un collaboratore, che sviluppava in modo personale il pensiero dell'autore. Questi forniva il materiale primo ed era, in fondo, il garante dello scritto. Nel nostro caso, Giovanni è il fondatore e l'animatore di una comunità che ha raccolto ed elaborato le informazioni ricevute. Tale comunità può essere chiamata “scuola teologica”. Sarà essa la responsabile dello scritto finale, così come noi lo possediamo e, per questo, le compete il titolo di *scriptor*, essa non fa che rappresentare la testimonianza di Giovanni che rimane *auctor* del IV Vangelo. Senza Giovanni non avremmo il IV Vangelo; senza la “scuola teologica giovannea” non avremmo il IV Vangelo così come lo possediamo oggi.

Ciò premesso, formuliamo le possibili tappe di formazione dell'attuale scritto evangelico:

1. A base e fondamento di tutto stanno la predicazione orale e la testimonianza di Giovanni, figlio di Zebedeo, «il discepolo che Gesù amava».

2. I discepoli di Giovanni elaborano i dati del maestro e danno vita alle grandi composizioni drammatiche e ai discorsi. Questa fase è ancora all'insegna dell'oralità.

3. Interviene lo scrittore, forse il discepolo più in vista della scuola giovannea, che fissa nello scritto la predicazione orale.

4. Il testo scritto conosce un'ulteriore elaborazione, e quindi una seconda edizione, come ben documenta il cap. 21, di mano diversa rispetto ai precedenti, e provvisto di una seconda conclusione, allorché il cap. 20 aveva già senso compiuto.

Tale sviluppo, proposto con qualche variante da R.K. Brown e X. Léon-Dufour, aiuta a spiegare la lunga elaborazione dell'opera giovannea. La struttura dell'insieme si è disegnata molto presto e questo ha obbligato il redattore finale a tener conto dello schema e a fare delle incongruenze: lascia la conclusione a 14,31, ma poi aggiunge il secondo discorso di addio; lascia la conclusione di 20,31 e poi aggiunge il cap. 21. Pur nella sua complessità, l'opera conserva unità e coesione interna.

La data di composizione

Il testo attuale vede la luce con tutta probabilità sul finire del primo secolo, verso gli anni 90-100. A tale conclusione si giunge considerando le scoperte papirologiche che impediscono di andare oltre il primo secolo, e lo studio interno del testo che impedisce di scendere sotto il 90.

Nel 1922, in Egitto, venne scoperto nelle sabbie del deserto un papiro chiamato poi "il papiro di Rylands" e siglato P⁵² che gli studiosi fanno risalire al 120 circa. Esso contiene il testo di Gv 18,31-38. Se il Vangelo secondo Giovanni è già conosciuto e diffuso nella prima metà del secondo secolo, la sua composizione deve collocarsi qualche decennio prima. Ecco perché si indica il 100 come limite massimo.

Per il limite minimo siamo aiutati dal testo stesso. La teologia giovannea presenta uno sviluppo tale da postulare un certo tempo di maturazione e di riflessione. Il testo evangelico lascia affiorare in più parti una polemica con la sinagoga e il mondo giudaico, polemica diventata rovente al tempo del Sinodo di Iavne (verso l'85/90) quando il mondo giudaico aveva introdotto nella preghiera sinagogale delle Diciotto Benedizioni questa maledizione: *«Siano distrutti i nazareni (= cristiani) e i minim (= eretici), in un istante siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti insieme con i giusti»*, tenendo presente questa scomunica, si comprende l'espressione di espulsione dalla sinagoga richiamata in 9,22; 12,42. Ecco perché si indica 90 come limite minimo per la data di composizione del IV Vangelo.

Quanto al luogo di composizione, una tradizione che fa capo a Ireneo, Policrate (ambedue provenienti dall'Asia e vissuti nel II secolo), Clemente Alessandrino ed Origene attesta che Giovanni è vissuto ed è morto ad Efeso. Tale località rimane ancora oggi la più probabile anche se non mancano voci discordanti che vorrebbero Antiochia di Siria come la patria del IV Vangelo.

Tematiche e struttura del Vangelo

L'asse portante del IV Vangelo è la progressiva manifestazione del mistero di Gesù, considerato soprattutto nella dimensione di rivelatore del Padre. Fin dalle prime battute viene presentato come il Logos, la Parola che

fa conoscere il Padre. Nel presentare il Padre, rivela se stesso e pure fa conoscere l'uomo, dando origine ad una relazione che supera la frontiera del tempo: «*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (17,3).

Dalla progressiva manifestazione della persona di Gesù si può porre l'interrogativo «Chi è l'uomo?», «Che cosa è la Chiesa?» e allora si risponde: coloro che credono in Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio e che, credendo, hanno la vita nel suo nome (cfr. 20,31). Il Vangelo, quindi, presentando Gesù, aiuta a capire l'uomo, la sua comunità e il mondo nel quale vive: «*In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*» (Gaudium et spes, 22).

Il IV Vangelo si compone di un prologo, di un corpo centrale in due parti e di una conclusione.

Il *Prologo* (1,1-18) vale come implicito magnificat che canta riconoscente la salvezza degli uomini resi figli di Dio dalla Parola che si è fatta uomo.

Il *corpo centrale* ha due parti, chiamate “Il libro dei segni” e “Il libro della gloria”. La prima (1,19-12,50) inizia presentando la figura di Giovanni che prepara la persona di Gesù. Questi, dà avvio alla sua attività chiamando attorno a sé il gruppo dei discepoli, fondamento della comunità ecclesiale. L'opera di Gesù si prolunga nei segni (= miracoli) e nei discorsi. I segni sono 7 (2,1ss.; 4,46ss.; 5,1ss.; 6,1ss.; 6,16ss.; 9,1ss.; 11,1 ss.), frutto di un'accurata cernita dell'evangelista che li raggruppa nel numero biblico che indica la pienezza, la totalità. Alla rivelazione di Gesù corrisponde la reazione degli uomini: c'è l'accoglienza benevola del giudaismo ufficiale rappresentato da Nicodemo (3,1 ss.), del giudaismo eretico personificato nella samaritana (4,1 ss.) e persino del mondo pagano che si identifica nel funzionario regio (4,46ss.). Ma la reazione più frequente alla persona di Gesù è quella polemica: si profila dopo la guarigione del paralitico (5,10ss.) e diventa sempre più massiccia, fino ad occupare intere sezioni (7-9). L'iniziale polemica finisce per diventare ostilità e quindi aperta decisione di eliminazione (11,53).

Questa prima parte mostra il dramma che attraversa tutto il Vangelo: Cristo, la luce venuta per portare la vita, è messo a morte. Non mancano i chiari indizi di vita, come le parole di Pietro: «*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*» (6,68) o la clamorosa risurrezione di Lazzaro (11,1ss.). Il cap. 12, concludendo la prima parte, contiene il prezioso riferimento al chicco di grano che muore per dare la vita (12,24) e la programmatica affermazione di Gesù: «*Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*» (12,32).

La seconda parte, “Il libro della gloria” (Gv 13,1-20,31), vede inizialmente scomparire le folle. Rimangono solo gli amici, gli intimi, ai quali Gesù fa dono di una rivelazione particolare, permettendo loro una conoscenza

approfondita del suo mistero. Sono i discorsi di addio che si aprono con la lavanda dei piedi e si concludono con la preghiera sacerdotale (13-17).

Questa seconda parte si chiama anche “Il libro dell’ora”. *Ora* non è un momento qualsiasi, una frazione di tempo, bensì il momento della rivelazione piena, il tempo fissato da Dio, al quale Gesù tutto sottopone in totale, filiale e amorosa obbedienza. Si riprende un termine dell’Antico Testamento (cfr. Dn 11,40-45), dove per ora si intendeva il momento decisivo della vittoria di Dio sui nemici di Israele, e lo si riempie di contenuto nuovo. Per Gesù, l’ora è quella fissata dal Padre (7,30; 8,20), l’ora della sua glorificazione (12,23). Annunciata fin dall’inizio (2,4), il momento culminante dell’ora diventa, paradossalmente, quello della passione e della morte, perché proprio in quell’occasione Gesù compirà totalmente la volontà del Padre (*consummatum est*) in una donazione totale di infinito amore a Lui e agli uomini. Per questo, il racconto della passione (18-19) registra più un cammino verso la gloria che verso il patibolo; se non mancano elementi di estremo dolore, si profila nettamente il tema del trionfo, suggellato definitivamente con la risurrezione e le apparizioni (20).

L’epilogo o conclusione, il cap. 21, vuole essere un’eco nel tempo del trionfo della risurrezione. La Parola eterna che ha fatto la sua comparsa nel tempo, continua la sua opera nella Chiesa, la comunità dei credenti, resi figli di Dio.

Schematicamente:

Prologo (1,1-18)

Corpo centrale (1,19-20,31)

Libro dei segni (1,19-12,50)

- Testimonianza del Battista e chiamata dei discepoli (1,19-51).
- Inizio dei segni e accoglienza positiva di Nicodemo, della samaritana e del funzionario regio (cc. 2-4).
- L’opposizione dei giudei nel contesto delle grandi feste giudaiche (cc. 5-10).
- Il cammino di Gesù verso la morte (cc. 11-12)

Il libro della gloria (o dell’ora) (13,1-20,31)

- Ultima cena e discorsi di addio (cc. 13-17).
- Passione e morte (cc. 18-19).
- Risurrezione e apparizioni (c. 20).

Epilogo (21,1-25).

L'EVANGELO DI SAN GIOVANNI PROCLAMATO NELL'*ACTIO* LITURGICA E ACCOLTO NELLA *LECTIO DIVINA*

Da oltre mezzo secolo la liturgia della Chiesa di Rito romano si è rinnovata secondo prospettive che da tempo attendevano di essere prese in attenta considerazione e attuate. L'evento del Concilio ecumenico Vaticano II è stato determinante per porre i principi di una riforma e soprattutto di un rinnovamento della vita culturale della Chiesa. E la Costituzione sulla liturgia, la *Sacrosanctum Concilium* – sempre da considerare insieme alla *Dei Verbum* e alla *Lumen Gentium* –, ha offerto i principi e il metodo per restituire al linguaggio della Comunità orante un volto rinnovato.

Tra le molteplici novità che hanno caratterizzato i contenuti e le forme del culto c'è la presenza della parola di Dio che in maniera abbondante è stata predisposta perché fosse annunciata e celebrata.

La serie dei nove volumi del *Lezionario* – solo per considerare la liturgia eucaristica - costituisce un indicatore significativo di quanto ampia e ricca sia la mensa della parola di Dio, organizzata e distribuita secondo ritmi che, nel loro insieme, contribuiscono alla crescita spirituale della persona.

Chi si confronta con l'*Introduzione* al *Lezionario* – presente nel primo volume del *Lezionario* festivo per l'anno "A", come pure in vari sussidi – possiede già la chiave di lettura e di comprensione di questo nuovo immenso patrimonio di Parola divina, ora distribuita secondo i ritmi liturgici. Ed è proprio dalla lettura di alcune indicazioni qui presenti che si muove il percorso per accompagnare anche la *lectio divina* offerta in questo anno pastorale che – secondo le scansioni del calendario – proietta la Chiesa che vive in terra senese verso il Giubileo del 2025.

1. L'introduzione al Lezionario "introduce" anche alla *lectio*

Il *Lezionario* è strutturato per la proclamazione liturgica; come è possibile considerarlo anche in ordine alla *lectio divina*? La risposta è racchiusa nei brevi paragrafi del primo capitolo dell'*Introduzione*, dove, dopo aver accennato all'importanza della parola di Dio nella celebrazione liturgica, si ricorda il ruolo di tale Parola nell'economia della salvezza (n. 5), nella partecipazione liturgica dei fedeli (n. 6), nella vita della Chiesa (n. 7), nell'esposizione che ne fa la Chiesa (n. 8), nel ruolo dello Spirito Santo (n. 9) e nel rapporto che intercorre tra la parola di Dio e il mistero eucaristico (n. 10).

Gli ambiti evidenziati pongono il fondamento per un incontro totale e totalizzante con la Parola di vita a cominciare dall'esperienza liturgica per trasfigurare nella vita quanto annunciato, accolto e sperimentato attraverso la celebrazione. La Chiesa infatti «non ha mai cessato di celebrare il mistero pasquale, riunendosi insieme per leggere "in tutte le Scritture ciò che si rife-

riva a lui” (Lc 24,27) e attualizzare, con il memoriale del Signore e i sacramenti, l’opera della salvezza» (n. 10).

In questa ottica, dove e come si pone la *lectio*? L’incontro con la Parola di vita nella celebrazione costituisce un evento che diventa sempre più pieno e totalizzante nella misura in cui è preparato da una conoscenza del messaggio biblico, e prolungato in quell’approfondimento in cui la metodologia della *lectio* assume un ruolo determinante. L’esempio proviene dalla stessa *Liturgia delle Ore* – principale punto di riferimento anche per comprendere dinamica e contenuti della *lectio* divina – dove la preghiera, la meditazione, la contemplazione dell’opera di salvezza si intrecciano con i ritmi del tempo e lo scorrere delle ore del giorno.

2. Proclamare il Vangelo di Giovanni nell’anno liturgico

Tutti gli 879 versetti del vangelo di Giovanni sono proclamati nelle varie celebrazioni proprie della liturgia eucaristica, ad eccezione di 57, e cioè: **Gv 2,12** (il ritorno a Cafarnaò dopo le nozze di Cana); **Gv 4,1-4** (Gesù lascia la Giudea per tornare in Galilea passando per la Samaria); **Gv 6, 70-71** (Gesù parla di Giuda il traditore); **Gv 7,3-9.11-13** (i fratelli invitano inutilmente Gesù ad andare in Giudea; durante la festa delle Capanne è ricercato tra le folle); **Gv 7,18-24** (insegnamento nel tempio durante la festa delle Capanne); **Gv 7,31-36** (“Mi cercherete e non mi troverete”); **Gv 8,43-50** (“Voi avete come padre il diavolo...”); **Gv 10,19-21** (“... ci fu di nuovo discordia fra i Giudei...”); **Gv 11,57** (sacerdoti e farisei ordinano di denunciare Gesù per arrestarlo); **Gv 12,17-19** (la folla va incontro a Gesù nell’accoglienza trionfale a Gerusalemme); **Gv 12,37-43** (incredulità dei Giudei); **Gv 15,22-25** (l’odio del mondo); **Gv 20,10** (“i discepoli se ne tornarono a casa” dopo aver visto il sepolcro vuoto).

Nei paragrafi 76 e 77 dell’*Introduzione al Lezionario* si indicano i motivi per cui alcuni versetti non sono proclamati nella liturgia: «... testi biblici particolarmente difficili sono stati evitati, per motivi pastorali...» anche se «non era giusto privare i fedeli del ricco contenuto di alcuni testi, solo per... difficoltà che provengono o da insufficienza di formazione cristiana... o da carenza di preparazione biblica, che ogni pastore d’anime dovrebbe possedere» (n. 76).

Sulla stessa linea «una tradizione presente in molte liturgie... suole omettere a volte alcuni versetti...; [per questo, nel predisporre l’attuale *Lezionario*] si è creduto bene per ragioni pastorali, conservare questa tradizione...; [diversamente, non poche letture] si sarebbero dovute omettere del tutto per il solo fatto che includono qualche versetto sotto l’aspetto pastorale poco indicato o suscettibile di problematiche troppo complesse» (n. 77).

È in questo orizzonte allora che si inserisce il ruolo e il valore della *lectio* che invita ad accogliere tutta la Scrittura, perché tutta – dalla Genesi all’Apocalisse – racchiude il mistero della salvezza.

Presentare la lettura del vangelo di Giovanni nella liturgia in modo da realizzare una più profonda sintonia anche con il percorso della *lectio*, implica fare una scelta di metodo. Per questo si preferisce percorrere lo sviluppo del testo giovanneo indicando i momenti celebrativi considerati secondo le domeniche e i giorni feriali dei tempi di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua; successivamente nel tempo ordinario; e quindi nelle solennità, nelle feste e memorie dei santi, come pure in altre occasioni della vita culturale.

La frase posta tra parentesi in corsivo è quella adottata dal *Lezionario* per ricordare il tema centrale per cui il brano è proclamato nella celebrazione: la sola lettura di questo “titolo” permette di cogliere in modo immediato il messaggio della pericope; ma permette anche di collegare il percorso della *lectio* con i ritmi e gli appuntamenti offerti dalle varie circostanze del culto. In tal modo si verifica quanto annunciato nell’*Introduzione* al *Lezionario* quando si afferma che «per le domeniche e i giorni festivi sono proposti i testi di maggior rilievo, in modo che dinanzi all’assemblea dei fedeli si possano leggere, in un congruo spazio di tempo, le parti più importanti della parola di Dio. Per i giorni feriali viene proposta un’altra serie di testi... quasi a complemento di quell’annuncio della salvezza che è stato proclamato nei giorni festivi» (n. 65).

2.1. *Tempi così detti “forti”*

Nel *tempo di Avvento* la liturgia proclama il Vangelo di Giovanni solo in due occasioni. Nella terza domenica “B” **Gv 1,6-8.19-28** (*In mezzo a voi sta uno che non conoscete*). Nei giorni feriali si legge **Gv 5,33-36** (*Giovanni era la lampada che arde e risplende*) il venerdì della terza settimana. È dunque valorizzato il richiamo alla figura del precursore Giovanni il Battista.

Nel *tempo di Natale* la liturgia proclama più volte il Vangelo di Giovanni. Il prologo, **Gv 1,1-18** è annunciato nella messa del giorno di Natale (*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*); il 31 dicembre (*Il Verbo si fece carne*); nella II domenica dopo Natale (*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*). Il 2 gennaio è proclamato **Gv 2,19-28** (*Dopo di me verrà uno che è prima di me*); il giorno successivo **Gv 1,29-34** (*Ecco l’Agnello di Dio*); il 4 gennaio **Gv 1,35-42** (*Abbiamo trovato il Messia*); il 5 gennaio **Gv 1,43-51** (*Tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele*); per il 7 gennaio **Gv 2,1-11** (*Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti*); finalmente il 12 gennaio **Gv 3,22-30** (*L’amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo*).

Molto più abbondante è la proclamazione del Vangelo di Giovanni nel *tempo quaresimale*, considerando il percorso dal mercoledì delle ceneri fino alla messa crismale del giovedì santo. Qui è necessario distinguere tra domeniche (“A” – “B” – “C”) e giorni feriali.

– Le domeniche dell’anno “A” presentano una linea tipicamente battesimale. Nella III si proclama **Gv 4,5-42** (*Sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna*); nella IV **Gv 9,1-41** (*Andò, si lavò e tornò che ci vedeva*); nella V **Gv 11,1-45** (*Io sono la risurrezione e la vita*). Le domeniche dell’anno “B” offrono un percorso più improntato al significato della Pasqua. Nella III si proclama **Gv 2,13-25** (*Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*); nella IV **Gv 3,14-21** (*Dio ha mandato il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui*); nella V **Gv 12,20-33** (*Se il chicco di grano caduto in terra muore, produce molto frutto*). Le domeniche dell’anno “C” racchiudono l’invito ad un atteggiamento penitenziale. Solo nella V domenica si proclama **Gv 8,1-11** (*Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*).

– Il percorso offerto dal Lezionario feriale è molto ricco sia per la presenza di questo Vangelo e sia per l’unità tematica della liturgia della Parola. A cominciare dal lunedì della IV settimana si proclama **Gv 4,43-54** (*Va’, tuo figlio vive*); il martedì **Gv 5,1-16** (*All’istante quell’uomo guarì*); il mercoledì **Gv 5,17-30** (*Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole*); il giovedì **Gv 5,31-47** (*Vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza*); il venerdì **Gv 7,1-2.10.25-30** (*Cercavano di arrestare Gesù, ma non era ancora giunta la sua ora*); il sabato **Gv 7,40-53** (*Il Cristo viene forse dalla Galilea?*). Nella V settimana si proclama il lunedì **Gv 8,12-20** (*Io sono la luce del mondo*); il martedì **Gv 8,21-30** (*Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che Io Sono*); il mercoledì **Gv 8,31-42** (*Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero*); il giovedì **Gv 8,51-59** (*Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno*); il venerdì **Gv 10,31-42** (*Cercavano di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani*); il sabato **Gv 11,45-56** (*Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi*). All’inizio della Settimana santa, il lunedì si proclama **Gv 12,1-11** (*Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura*); e il martedì santo **Gv 13,21-33.36-38** (*Uno di voi mi tradirà... Non canterà il gallo, prima che tu non m’abbia rinnegato tre volte*). Molto esemplificativo è cogliere il rapporto tra il Vangelo e la prima lettura con il salmo, per comprendere l’unitarietà della storia della salvezza tra Antico e Nuovo Testamento.

Nel *triduo pasquale* il Vangelo di Giovanni è proclamato il Giovedì santo nella “Cena del Signore”: **Gv 13,1-15** (*Li amò sino alla fine*); e il Venerdì santo quando, secondo la tradizione, si legge il Vangelo della Passione secondo **Gv 18,1 – 19,42** (*Passione del Signore*).

Abbondante è la proclamazione del Vangelo di Giovanni nel *tempo di Pasqua*, nel grande giorno dell’Alleluia, tra Pasqua e Pentecoste. Anche in questo periodo, come per la Quaresima, è doveroso distinguere tra le domeniche e i giorni feriali.

– Nella domenica di Pasqua si proclama **Gv 20,1-9** (*Egli doveva risuscitare dai morti*); nella II domenica **Gv 20,19-31** (*Otto giorni dopo venne Gesù*); nella III domenica anno “C” **Gv 21,1-19** (*Viene Gesù, prende il pane e lo dà loro, così pure il pesce*); nella IV domenica anno “A” **Gv 10,1-10** (*Io sono la porta delle pecore*), anno “B” **Gv 10,11-18** (*Il buon pastore dà la propria vita per le pecore*); anno “C” **Gv 10,27-30** (*Alle mie pecore io do la vita eterna*); nella V domenica anno “A” **Gv 14,1-12** (*Io sono la via, la verità, la vita*); anno “B” **Gv 15,1-8** (*Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto*); anno “C” **Gv 13,31-33a.34-35** (*Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri*); nella VI domenica anno “A” **Gv 14,15-21** (*Pregherò il Padre e vi darà un altro Paraclito*); anno “B” **Gv 15,9-17** (*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*); anno “C” **Gv 14,23-29** (*Lo Spirito Santo vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*). Dove l’Ascensione si celebra il giovedì, nella VII domenica di Pasqua si proclama nell’anno “A” **Gv 17,1-11a** (*Padre, glorifica il Figlio tuo*); nell’anno “B” **Gv 17,11b-19** (*Siano una cosa sola, come noi*); nell’anno “C” **Gv 17,20-26** (*Che tutti siano una cosa sola*). Nella messa vigiliare di Pentecoste si proclama **Gv 7,37-39** (*Sgorgheranno fiumi di acqua viva*); nella messa del giorno anno “A” **Gv 20,19-23** (*Come il Padre ha mandato me anch’io mando voi*), anno “B” **Gv 15,26-27; 16,12-15** (*Lo Spirito di verità vi guiderà a tutta la verità*), anno “C” **Gv 14,15-16.23b-26** (*Lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa*).

– I giorni feriali della Cinquantina pasquale sono illuminati dalla proclamazione del Vangelo di Giovanni secondo questa scansione: I martedì **Gv 20,11-18** (*Ho visto il Signore e mi ha detto queste cose*); I venerdì **Gv 21,1-14** (*Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce*); II lunedì **Gv 3,1-8** (*Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio*); II martedì **Gv 3,7-15** (*Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell’uomo*); II mercoledì **Gv 3,16-21** (*Dio ha mandato il Figlio nel mondo, perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*); II giovedì **Gv 3,31-36** (*Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa*); II venerdì **Gv 6,1-15** (*Gesù distribuì i pani a quelli che erano seduti, quanto ne volevano*); II sabato **Gv 6,16-21** (*Videro Gesù che camminava sul mare*); III lunedì **Gv 6,22-29** (*Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna*); III martedì **Gv 6,30-35** (*Non Mosè, ma il Padre mio vi dà il pane del cielo*); III mercoledì **Gv 6,35-40** (*Questa è la volontà del Padre: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna*); III giovedì **Gv 6,44-51** (*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo*); III venerdì **Gv 6,52-59** (*La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*); III sabato **Gv 6,60-69** (*Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*); IV lunedì “A” **Gv 10,11-18** (*Il buon pastore dà la vita per le pecore*), “B” e “C” **Gv 10,1-10** (*Io sono la porta delle pecore*); IV martedì **Gv 10,22-30** (*Io e il Padre siamo una cosa sola*); IV mercoledì **Gv 12,44-50**

(Io sono venuto nel mondo come luce); IV giovedì **Gv 13,16-20** (Chi accoglie colui che manderò, accoglie me); IV venerdì **Gv 14,1-6** (Io sono la via, la verità e la vita); IV sabato **Gv 14,7-14** (Chi ha visto me, ha visto il Padre); V lunedì **Gv 14,21-26** (Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa); V martedì **Gv 14,27-31a** (Vi do la mia pace); V mercoledì **Gv 15,1-8** (Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto); V giovedì **Gv 15,9-11** (Rimanete nel mio amore, perché la vostra gioia sia piena); V venerdì **Gv 15,12-17** (Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri); V sabato **Gv 15,18-21** (Voi non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo); VI lunedì **Gv 15,26 – 16,4a** (Lo Spirito della verità darà testimonianza di me); VI martedì **Gv 16,5-11** (Se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito); VI mercoledì **Gv 16,12-15** (Lo Spirito della verità vi guiderà a tutta la verità); VI giovedì **Gv 16,16-20** (Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia); VI venerdì **Gv 16,20-23a** (Nessuno potrà togliervi la vostra gioia); VI sabato **Gv 16,23b-28** (Il Padre vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto); VII lunedì **Gv 16,29-33** (Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo); VII martedì **Gv 17,1-11a** (Padre, glorifica il Figlio tuo); VII mercoledì **Gv 17,11b-19** (Siano una cosa sola, come noi); VII giovedì **Gv 17,20-26** (Siano perfetti nell'unità); VII venerdì **Gv 21,15-19** (Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore); VII sabato **Gv 21,20-25** (Questo è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e la sua testimonianza è vera).

Anche in questo periodo pasquale molto esemplificativo è cogliere il rapporto tra il Vangelo e la prima lettura con il salmo, per comprendere la novità della storia della salvezza solo alla luce di testi del Nuovo Testamento anche nella prima lettura caratterizzata dalla proclamazione degli *Atti degli Apostoli* (una ulteriore novità che riprende un'antica tradizione testimoniata da Agostino quando, in un passaggio del suo commento al Vangelo di Giovanni, parla degli *Atti*: di quel libro, cioè, che si legge tra Pasqua e Pentecoste!).

2.2. Tempo ordinario

Nei giorni feriali di questo lungo periodo non si legge mai il Vangelo di Giovanni dal momento che è riservato per i tempi “forti”.

Per le domeniche il Vangelo di Giovanni è proclamato in tre peculiari occasioni: nella domenica di passaggio tra il Battesimo del Signore e il tempo ordinario; nelle cinque domeniche dell'anno “B” quando si proclama il cap. VI che contiene la prolungata catechesi sul pane di vita; e nell'ultima domenica. Questa la scansione in dettaglio: II “A” **Gv 1,29-34** (*Ecco l'Agnello di Dio, colui che toglie i peccati del mondo*); II “B” **Gv 1,35-42** (*Videro dove dimorava e rimasero con lui*); II “C” **Gv 2,1-11** (*Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù*); XVII “B” **Gv 6,1-15** (*Distribuì a quelli che erano seduti quanto ne volevano*); XVIII “B” **Gv 6,24-35** (*Chi*

viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!); XIX “B” Gv 6,41-51 (Io sono il pane vivo, disceso dal cielo); XX “B” Gv 6,51-58 (La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda); XXI “B” Gv 6,60-69 (Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna); XXXIV “B” Gv 18,33b-37 (Tu lo dici: io sono re).

2.3. Solennità del Signore

In occasione delle tre solennità del Signore incontriamo il Vangelo di Giovanni secondo questa scansione: – Ss.ma Trinità “A” **Gv 3,16-18** (*Dio ha mandato il Figlio perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*); “C” **Gv 16,12-15** (*Tutto quello che il Padre possiede è mio; lo Spirito prenderà del mio e ve l’annunzierà*). – Corpo e Sangue di Cristo “A” **Gv 6,51-58** (*La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*). – Sacratissimo Cuore di Gesù “B” **Gv 19,31-37** (*Uno dei soldati gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua*).

2.4. Feste e memorie dei santi

Nel corso dell’anno liturgico anche le feste e le memorie dei santi sono illuminate dalla proclamazione del Vangelo di Giovanni. Seguendo la successione dei capitoli – non dello scorrere del calendario liturgico –, abbiamo questa scansione: **Gv 1,45-51** (festa di san Bartolomeo apostolo [24 agosto] – *Ecco davvero un israelita in cui non c’è falsità*); **Gv 1,47-51** (festa dei santi Arcangeli [29 settembre] – *Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell’uomo*); **Gv 2,1-11** (beata V. Maria di Lourdes [11 febbraio] – *C’era la madre di Gesù*); **Gv 2,13-22** (dedicazione della Basilica Lateranense [9 novembre] – *Parlava del tempio del suo corpo*); **Gv 3,13-17** (Esaltazione della santa Croce [14 settembre] – *Bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo*); **Gv 10,11-16** (memoria di san Bonifacio [5 giugno], di san Carlo Borromeo [4 novembre] e di sant’Ambrogio [7 dicembre] – *Il buon pastore dà la propria vita per le pecore*); **Gv 11,19-27** (memoria di santa Marta [29 luglio] – *Io credo che sei il Cristo, il Figlio di Dio*); **Gv 12,24-26** (memoria di santa Maria Goretti [6 luglio], festa di san Lorenzo [10 agosto], memoria di san Gennaro [19 settembre], e memoria di sant’Ignazio di Antiochia [17 ottobre] – *Se il chicco di grano muore, produce molto frutto*); **Gv 14,6-14** (festa degli apostoli Filippo e Giacomo [3 maggio] – *Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?*); **Gv 15,1-8** (san Pier Damiani [21 febbraio], san Cirillo di Gerusalemme [18 marzo], festa di santa Brigida [23 luglio], memoria di santa Teresa d’Avila [15 ottobre] e di santa Margherita di Scozia [16 novembre] – *Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto*); **Gv 15,9-17** (memoria di san Francesco di Sales [24 gennaio], san Casimiro [4 marzo], festa di san Mattia [14 maggio] – *Non vi chiamo più*

servi, ma vi ho chiamato amici], memoria di san Camillo de Lellis [14 luglio], e di san Damaso I [11 dicembre] – *Voi siete miei amici se fate ciò che io vi comando*); **Gv 15,18-21** (memoria di san Policarpo [23 febbraio], di san Martino I [13 aprile], e dei santi Ponziano e Ippolito [13 agosto] – *Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi*); **Gv 17,11b-19** (memoria di san Stanislao [11 aprile], dei martiri Marcellino e Pietro [2 giugno] e dei martiri Cornelio e Cipriano [16 settembre] – *Il mondo li ha odiati*); **Gv 17,20-26** (memoria di san Fedele da Sigmaringen [24 aprile], di san Filippo Neri [26 maggio], del martire sant'Ireneo [28 giugno], di san Bernardo [20 agosto] e del martire san Giosafat[12 novembre] – *Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io*); **Gv 19,25-27** (memoria della beata V. Maria Addolorata [16 settembre] – *Ecco tuo figlio! Ecco tua madre!*); **Gv 20,1-2.11-18** (memoria di santa Maria Maddalena [22 luglio – *Ho visto il Signore e mi ha detto queste cose*]; festa di san Giovanni apostolo ed evangelista [27 dicembre] – *L'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro*); **Gv 20,24-29** (festa dell'apostolo san Tommaso [3 luglio] – *Mio Signore e mio Dio!*); **Gv 21,15-17** (memoria di san Fabiano [20 gennaio], di san Pio V [30 aprile] e di san Pio X [21 agosto] – *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*); **Gv 21,15-19** (solennità dei santi Pietro e Paolo [29 giugno] – *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*).

2.5. Altre occasioni nel contesto della vita liturgica

Quanto sopra indicato permette di cogliere l'ampia e la più diversificata lettura e proclamazione del Vangelo di Giovanni nella liturgia.

Ulteriori ambiti che potrebbero essere considerati – e che non vanno comunque disattesi qualora si voglia avere un panorama completo circa la presenza del IV vangelo nella liturgia – sono i seguenti:

– Il *Lezionario dei Santi* racchiude sotto il titolo “Comuni” letture appropriate per la dedicazione della chiesa e per l'anniversario di tale dedicazione, per la beata Vergine Maria, per i martiri, per i pastori, per i dottori della Chiesa, per le vergini, e per i santi e le sante; si tratta di un totale di 12 pericopi.

– Il *Lezionario per le messe rituali* – le liturgie eucaristiche in cui si celebra anche un altro sacramento o un sacramentale come le esequie o una peculiare benedizione – presenta letture per l'iniziazione cristiana, per gli ordini sacri, per l'unzione degli infermi, per il viatico, per il matrimonio, per la consacrazione delle vergini e la professione religiosa, per la benedizione abbaziale, per l'istituzione dei ministeri, per la dedicazione della chiesa e dell'altare, e per le messe dei defunti; si tratta di un totale di 38 pericopi giovanee. Nel contesto va considerato anche il *Benedizionale* che per ogni invocazione di benedizione divina propone sempre varie letture (il Vangelo di Giovanni nell'edizione italiana è indicato ben 53 volte all'interno di vari formu-

lari di benedizioni, cui si aggiunge - in Appendice - un *Lezionario* con ben 33 pericopi giovannee). E infine il *Rito degli Esorcismi* dove il Prologo costituisce il riferimento principale della proclamazione della parola evangelica in quel peculiare contesto.

– Il *Lezionario per le messe “ad diversa” e votive* racchiude testi biblici che hanno - sempre nel *Messale Romano*- il rispettivo formulario con i testi eucologici. Nel contesto le letture sono predisposte sotto il titolo “per la santa Chiesa” (con numerose occasioni e situazioni), “per la società civile”, in “diverse circostanze della vita sociale”, “per alcune necessità particolari”, e per una serie di “messe votive”; si tratta complessivamente di 33 pericopi.

– Infine, il *Lezionario per le messe della beata Vergine Maria* racchiude ben 10 pericopi giovannee che illustrano momenti significativi della storia della salvezza con riferimento a Maria.

Esaminare in dettaglio tutte le occorrenze offerte da questi Lezionari comporterebbe un ulteriore spazio nella presente pubblicazione, e comunque con risultati meno indicativi in ordine al percorso della *lectio* che, quando rimane in dialogo con il cammino dell’anno liturgico, può beneficiare di una opportunità preziosa in vista di quella sintesi sempre auspicata tra Parola annunciata, meditata, pregata, accolta e vissuta.

Risulta comunque importante il confronto con i contesti liturgici in cui è annunciato il Vangelo di Giovanni, perché è proprio da questi momenti celebrativi che la Chiesa mostra la propria interpretazione della Parola annunciata; il momento liturgico costituisce, pertanto, il *locus* in cui la Parola viene compresa perché vi si attui.

3. Perché non c’è un quarto anno dedicato solo a Giovanni?

Il percorso della parola di Dio nell’anno liturgico ruota fondamentalmente attorno ai tre Vangeli sinottici: Matteo per l’anno “A”, Marco per l’anno “B” e Luca per l’anno “C”. Alla domanda sul perché non esista un percorso giovanneo la risposta emerge eloquente sia nel constatare la presenza del IV Vangelo soprattutto nei tempi forti, e sia per la peculiare prospettiva teologica che differenzia Giovanni dai Sinottici.

La scelta operata dai redattori dei Lezionari (un numeroso gruppo di lavoro costituito da biblisti, liturgisti, catecheti, pastoralisti, storici della liturgia ed esperti in contesto ecumenico) risulta quanto mai illuminante ai fini di una comprensione piena del Vangelo di Giovanni quando si considera il rapporto della predicazione di Gesù in ordine alle varie feste ebraiche, e soprattutto il riferimento ai sette segni – da Cana di Galilea fino alla Risurrezione – che scandiscono e motivano il credere da parte dei discepoli.

4. “Prendi e leggi” al ritmo della *lectio*

«... così parlavo e piangevo nell’amarezza sconfinata del mio cuore affranto. A un tratto ... mi giunge una voce... che diceva cantando e ripetendo più volte: “prendi e leggi, prendi e leggi” ... Arginata la piena delle lacrime, mi alzai...». È la testimonianza di quello che è successo ad Agostino – lo racconta lui stesso nelle *Confessioni* (8,12,29) – quando ha trovato un argine nel tumulto delle tante situazioni della vita prendendo in mano il libro della Parola. È stata la sua salvezza!

Quella voce – «prendi e leggi» – risuona in ogni tempo nel cuore della persona; e può costituire il vero “argine” alla «piena delle lacrime» che possono sommergere il cuore della persona se questa non ha il coraggio di lasciarsi permeare dalla Parola di vita. L’esempio di Agostino può essere considerato come il paradigma di ogni esistenza aperta allo Spirito.

La persona che partecipa alla divina liturgia vive questa peculiare esperienza; nella liturgia della Parola si aprono le pagine del libro sorgente e alimento della Vita: accoglierle è il segreto dell’incontro; meditarle nella *lectio* è la garanzia. È ancora Agostino che in quel contesto conclude: «... una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono». Una lezione di vita quanto mai emblematica ed esemplare!

4.1. *Lectio*

Il primo incontro con la parola di Dio si compie a livello personale – ma anche comunitario qualora l’esperienza della *lectio* sia condivisa – quando la pagina evangelica è posta dinanzi allo sguardo di fede. Leggere con attenzione implica anzitutto comprendere – “Comprendi ciò che leggi?” chiede il diacono Filippo all’etiope in viaggio (Atti 8,30) –; e la comprensione spesso non è immediata; per questo si può passare oltre; talora letture successive permetteranno di illuminare anche ciò che è rimasto in sospeso.

Nel presente contesto permangono essenziali le schede elaborate appositamente perché quella particolare lettura diventi alimento di vita.

4.2. *Meditatio*

Non si può accogliere la Parola di vita con la semplice *lectio*: il dono di un testo richiede una risposta; provoca un dialogo che si snoda nell’intimo del lettore. Questa Parola come mi interpella? Cosa dice alla mia vita? Come trasformarla sempre più nel respiro spirituale che la mia anima sente il bisogno di compiere?

Sono alcuni degli interrogativi che offrono uno stimolo anche per ricordare la circostanza liturgica in cui quel testo è stato accolto. Unire il contenuto della pagina che si sta meditando – anche se si tratta solo di qualche ver-

setto – ai ritmi e ai contenuti dell’anno liturgico o di altri momenti celebrativi, costituisce un’occasione ulteriore per interiorizzare ancora più in profondità quanto accolto attraverso lo sguardo. E quando questo sguardo si solleva dalla “sacra pagina” per contemplare il mistero allora la *meditatio* ha raggiunto l’obiettivo e si apre al passaggio successivo.

4.3. *Oratio*

La Parola accolta e meditata si orienta naturalmente alla preghiera, alla risposta, al dialogo. L’esempio proviene dalla stessa azione liturgica quando si propone il salmo responsoriale: è l’occasione in cui l’assemblea risponde alla Parola proclamata con la stessa parola di Dio racchiusa nel salmo o nel cantico. E il ritornello – soprattutto se cantato – diventa l’elemento più facile da memorizzare.

Un ulteriore esempio proviene, in particolare, dalla *Liturgia delle Ore*: lì la parola di Dio, costituita da salmi e cantici, e da pericopi dell’Antico e del Nuovo Testamento (esclusi i Vangeli), è trasformata in preghiera alla luce delle antifone, con l’ispirazione che proviene dai responsori brevi o lunghi, attraverso le collette salmiche, come pure con la lettura “spirituale” che in qualche modo coglie e attualizza il contenuto biblico appena meditato.

Ma ancora va ricordato il *Messale Romano* per la nostra Chiesa in Italia: il testo possiede numerosi testi eucologici composti a partire dai temi della liturgia della Parola di ogni domenica. È in quei testi che troviamo racchiusa la sintesi dell’annuncio: base e premessa per prolungare nel dialogo personale con Dio quanto accolto dalla sua Parola.

4.4. *Contemplatio*

Il 7 marzo 1274, presso l’Abbazia di Fossanova, Tommaso d’Aquino lasciava questo esilio terreno per ricevere la corona di gloria e godere eternamente di quella visione beatifica che in vita aveva contemplato *per speculum et in aenigmate* (1 Cor 13,12). Da lui è stato incarnato e attuato il noto aforisma dell’Ordine: *Contemplata aliis tradere*. Un motto programmatico che sottolinea l’invito ad una contemplazione del mistero di Dio che si fa azione e condivisione nei percorsi delle vicende umane e nelle scelte della vita.

A questo tende il vertice della *lectio* quando l’immersione nella Parola divina è tale da avvolgere mente, cuore e vita di chiunque si sia lasciato conquistare dall’inesauribilità di un messaggio attraverso cui Dio nella storia si è rivelato e continua a farsi conoscere nella sublimità di un mistero che avrà il suo esito solo in «un nuovo cielo e una nuova terra» adombrati dall’Apocalisse (21,1).

5. Nell'orizzonte di un'*actio* in cui la proclamazione si compie

Il *Direttorio* su *Comunicazione e missione* emanato dalla Conferenza episcopale italiana nel 2004- contiene indicazioni preziose che invitano a cogliere il ruolo della liturgia quale pienezza di comunicazione in quanto «evento comunicativo perché in esso si attua il dialogo tra Dio e l'uomo» (n. 60); un dialogo che è «esperienza del mistero divino... esperienza della gratuità e della libertà» (n. 61); una esperienza unica perché nell'azione liturgica «l'annuncio accade» e l'esperienza della celebrazione diventa luogo «di profonda comunicazione tra il mistero di Dio e l'esperienza umana»; tanto che in questa ottica «la liturgia può essere considerata il codice dei codici, presupposto di ogni altro codice mediatico e paradigma di ogni autentica comunicazione» (n. 43).

In questo orizzonte il percorso della *lectio* assume un ruolo determinante in quanto permette di accostare in profondità una Parola che trova il suo vertice di realizzazione nell'evento sacramentale.

“... e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi ...” (Gv 1,14). L'affermazione del Prologo può essere assunta, pertanto, come parola conclusiva che introduce alla *lectio*. Il mistero dell'incarnazione attuato nella pienezza dei tempi in Gesù Cristo, continua nel tempo attraverso la Parola rivelata, annunciata e “celebrata” nel cuore e nella vita del fedele. È nell'esistenza dell'uomo che Dio continua ad incarnarsi attraverso tante forme; ma ce n'è una che tocca l'intimo della persona, e questa è costituita dalla Parola che, unitamente al segno sacramentale, compie ciò che annunzia quando incontra un cuore ben disposto.

Ricordare anche in questo contesto la sacramentalità della Liturgia della Parola – cui converge ogni forma di *lectio* – permette di continuare a scrivere una pagina di teologia sulla sacramentalità di quell'incarnazione che, nel tempo, si compie con l'annuncio e l'attualizzazione della Parola di verità nella celebrazione dei santi misteri, mentre – in contemporanea – è la *sarx*, la “carne” del vissuto quotidiano del fedele, che diventa *logos* umano-divino a servizio dell'incontro tra fede e vita.

Il raggiungimento di questo obiettivo segna il cammino della comunità ecclesiale che si immerge nella *lectio* divina; un cammino che ruota essenzialmente attorno alla centralità di una Parola rivelata, proclamata, celebrata e accolta; è la sfida di un impegno che resta attivo fino a quando – secondo l'affermazione di Agostino – «non ci verrà più letto il Profeta, non si aprirà più il libro dell'Apostolo; non andremo più a cercare la testimonianza di Giovanni, non avremo più bisogno del Vangelo stesso»; quando cioè saranno «eliminate tutte le Scritture, che nella notte di questo secolo venivano accese per noi come lucerne, perché non restassimo nelle tenebre» (*In Io. Evang.*, Tractatus 35, n. 9).

SCHEDA DEL CAPITOLO 1

PROLOGO (1,1-18)

Il Quarto Vangelo si apre con una «introduzione» (1,1-18), chiamata abitualmente il Prologo.

Questo testo ha un andamento ritmico, poetico, per cui è spesso ritenuto un «inno». Rivela il *Logos*, termine greco tradotto in latino con *Verbum* e in italiano semplicemente trascritto «Verbo» o tradotto con «Parola». È la rivelazione della seconda persona della santissima Trinità. Giovanni sceglie questo termine per indicare il figlio di Dio prima della sua nascita a Betlemme, quando riceverà un nome Gesù. Gesù è quindi anzitutto presentato nella sua eternità e questo lo rivela come colui che dà senso alla creazione e permea tutta la storia dell'AT: egli «è prima di Abramo» (8,58), Mosè «scrisse» di lui (5,46), Isaia «vide la sua gloria» (12,41).

Il termine viene dal greco dove, oltre che «parola», indicava l'Ordine logico dell'universo e di ogni singola cosa, ma l'evangelista sicuramente fa riferimento alla trazione biblico-giudaica che lega sapienza e «parola» di Dio per indicare che tutto viene da Dio e tutto a Dio torna, sia come origine di esistenza che come pienezza di senso. Gesù dirà di se stesso (16,28) «*sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre*». In questo modo potremmo vedere il prologo come un discendere da Dio e tornare a Dio portando come figli coloro che credono in lui dono di grazia e verità. Qui lo leggeremo come un inno suddiviso in tre parti.

Nella prima (1,1-5) si afferma anzitutto che «*era in principio*», «*era presso Dio*», «*era Dio*». Il Verbo, persona divina, viene rivelato anzitutto nella sua esistenza prima del tempo. Gen 1,1 dice «*in principio Dio creò il cielo e terra*» facendo coincidere il *principio* con l'inizio della esistenza, mentre qui si afferma che il Verbo era, già prima di questo inizio, in relazione viva con Dio Padre, «*era presso Dio*», «*era Dio*». È la rivelazione della comunione di vita e di amore presente in Dio.

L'inno continua rivelando l'opera di questa comunione divina nell'atto creatore e nel dono del Verbo stesso all'umanità. Solo nell'accoglienza di questo dono trova senso ogni esistenza perché «*In lui era la vita*». L'evangelista rivelando queste alte affermazioni di verità parla alla nostra quotidianità, dicendoci che ciò che non è nel solco della Parola, che non si fonda nella comunione con Lui non genera vita, nasce senza futuro.

L'evangelista sceglie, poi, una simbologia a cui resterà fedele nel corso del Vangelo, quella del rapporto Luce-tenebre, un rapporto che è di vita e splendore per chi accoglie la luce, ma anche di rifiuto e di tentata sopraffazione per chi la rifiuta. La storia dell'umanità e della Chiesa in particolare è

profetizzata in queste poche parole che non nascondono la lotta per custodire e difendere la fede, ma non cedono alla paura e alla sconfitta. È il primo annuncio della morte e resurrezione di Gesù.

La seconda parte del prologo (1,6-13) continua nella dialettica accoglienza o rifiuto della luce.

La luce ha dei testimoni, qui si evoca la testimonianza storica del Battista, il resto del Vangelo aggiungerà quella del Padre, dello Spirito, delle stesse opere di Gesù. La vita del Battista fu totalmente consacrata alla testimonianza, “egli venne” (v. 7) per questo e la sua testimonianza lo pose in verità in fronte a Dio e lo condusse verso gli uomini, “*affinché credessero alla luce*”.

Seguendo il simbolismo della «luce», il prologo continua dicendo che il Verbo venne nel mondo per rispondere all’attesa di senso iscritta per creazione in ogni uomo. È la risposta di amore di Dio alla sua creatura, che non sempre risponde con l’accoglienza al dono di Dio. Il testo, infatti, insiste sul rifiuto: «*il mondo non lo riconobbe*» e «*i suoi non l’hanno accolto*» (v. 11). Il Verbo è nel mondo e non vi è come un estraneo, poiché ne è l’autore, ma l’uomo continua ad ignorare ciò che potrebbe conoscere, e la sua ignoranza non è il risultato di una incapacità, ma di un rifiuto volontario. Anche il popolo eletto, “i suoi”, non l’hanno accolto; più degli altri non hanno accolto la luce pur avendone sperimentato la presenza nella storia della salvezza.

Le tenebre, però, non vincono perché nell’accoglienza dei credenti si compie l’opera salvifica e gloriosa del Verbo: “*a chi lo ha accolto*”, “*ha creduto nel suo nome*”, «*ha dato il potere di diventare figlio di Dio*». Il Verbo si fa uomo perché con la fede in Lui l’uomo possa salire, come figlio, a Dio.

In questa seconda parte troviamo una sintesi di tutto il vangelo: la testimonianza di Giovanni, la venuta del Verbo nel mondo, il rifiuto da parte del suo popolo, l’accoglienza dei credenti, la trasformazione di coloro che credono in figli di Dio.

Nella terza parte (1,14-18) si annuncia l’evento centrale: “*il Verbo si fece carne*”, cioè divenne uomo e “*abitò tra noi*”. È Dio che accetta il linguaggio umano e per parlare agli uomini si fa “storico” e determinato. Si incarna nel seno di una donna, cresce e impara, accetta anche la dimensione umana del dolore fino alla passione e alla croce: si fa carne. Si mette nelle nostre mani, come ogni giorno ripete il miracolo della sua incarnazione nell’eucaristia. Nel Verbo incarnato viene raggiunta l’unione perfetta fra Dio e l’uomo, senza che quest’uomo si confonda con Dio Padre; è mantenuta quell’alterità che fonda la relazione stessa di comunione. Ed è proprio questa comunione che il Verbo incarnato, Gesù, porta all’umanità stabilendo la sua dimora tra noi e facendo del nostro mondo: il luogo che Dio “*ha tanto amato da dare per esso il suo Figlio unigenito*” (3,16). Se grazie ai comandamenti di Mosè si poteva già esultare per una vicinanza di Dio che insegnava la legge, quanto infinita-

mente di più si potrà gioire di una comunione di amore e di vita, “*la grazia e la verità*”, donate da Gesù.

Nel «Prologo» troviamo, dunque, in sintesi, il piano narrativo e teologico del Vangelo. Il Verbo presentato nella sua identità personale in riferimento a Dio e alla creazione, fatto carne in Gesù Cristo, è il rivelatore del Padre e il racconto evangelico presenterà le parole che ha detto e i fatti che ha compiuto per rivelare Dio, affinché quanti credono possano diventare figli di Dio.

Tutto il vangelo dovrà essere letto come la rivelazione del Dio invisibile fatta da Gesù che è la Parola incarnata e visibile, cioè il Figlio di Dio stesso. Tale rivelazione è fatta agli uomini affinché da questa fede-conoscenza, comunione con Dio dono dell'accoglienza di Cristo, ottengano la vita divina, perché attraverso la fede si è generati da Dio e si diventa figli di Dio.

TESTIMONI E DISCEPOLI (1,19-50)

Il racconto evangelico, che si apre con la testimonianza del Battista, ha l'intento narrativo di presentare Gesù attraverso una scansione di sette giorni, nel settimo dei quali si manifesterà pienamente a Cana nel segno del vino, profezia del dono che farà di se stesso.

Nei primi giorni di questa settimana inaugurale abbiamo le *testimonianze*, cioè azioni compiute da altri che riconoscono Gesù, nel settimo, con il vino a Cana, avverrà il *segno*, azione compiuta da Gesù stesso per rivelarsi.

Il Battista, profeta testimone (1,19-28)

Il prologo ci ha già presentato il Battista come l'uomo mandato da Dio per rendere testimonianza, per parlare in suo nome e far riconoscere il Cristo: a lui dunque viene riconosciuto un ruolo di profeta. Da secoli ormai, il popolo d'Israele non si era più sentito guidato da nessun profeta fino al punto di maturare la diffusa convinzione che il profetismo si fosse estinto. I libri dei Maccabei (1Mac 4,46; 14,41) il profeta Daniele (3,38) ripetono quanto lamenta il salmo 74: “*non ci sono più profeti e tra di noi nessuna sa fino a quando*”. Il vangelo facendo un'affermazione molto forte sostiene, invece, che lo spirito profetico torna ad essere presente nel Battista. Dio rompe il proprio silenzio per compiere la rivelazione definitiva facendo diventare un uomo “testimone” non per sua umana capacità, ma per rivelazione. Pur riconoscendo, però, il Battista come protagonista decisivo in questa grande rivelazione il quarto vangelo ne precisa il ruolo: egli è profeta, ma non “il profeta”. Chiedono a lui “sei tu Il Profeta? Rispose No”(1,21). Giovanni, pur profeta, non è “il profeta” annunciato da Mosè (Dt 18,15), egli non reca il Vangelo, ma ne annuncia l'arrivo e l'inizio. Nell'insistenza con cui si sottolinea la preminenza di Gesù, possiamo vedere la necessità che la Chiesa aveva

di distinguere bene il ruolo del Battista da quello di Gesù, in un periodo nel quale ancora esistevano seguaci del Battista.

Il Battista è dunque profeta-testimone, ma, come già detto, per rivelazione di Dio. Dirà Gesù “nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che è nei cieli”(6,44).

Quale testimonianza dà su Gesù?

Indicando Gesù come Agnello di Dio, il Battista fa una precisa scelta teologica e, per comprenderla, dobbiamo fare riferimento alla predicazione profetica e alla spiritualità liturgica del popolo d’Israele.

Il profeta Isaia (42,1-7; 53,4-12) aveva parlato del Servo di Dio, che compie la sua missione redentrice di luce delle genti e salvatore del popolo, usando l’immagine dell’agnello innocente che si carica del peccato di molti per portarli alla salvezza. La parola “toglie” non vuol dire solo “toglie via”, ma anche “porta su di sé”.

Nelle liturgie, invece, aveva grande rilievo il sacrificio di un agnello.

Nella Pasqua (Es 12,1-28) era operante la forza del sangue dell’agnello, che aveva salvato il popolo dalla morte quando questa aveva colpito i primogeniti degli egiziani.

Nel sacrificio del giorno dell’espiazione (*iom kippur*) (Lv 16,15-19) tutto si basava sull’agnello offerto in sacrificio. L’agnello era la vittima santa, il cui sangue versato, come vita santa presentata a Dio, toccava l’altare e il sommo sacerdote giungendo a tutti, portando il perdono dei peccati e il ritorno di Dio nel suo tempio e in mezzo al suo popolo.

Nei sacrifici, che continuamente si facevano nel tempio, il sangue di un agnello donava perdono, riscatto e comunione con Dio (Lv 4,22-26; 5,14-25).

Tutto questo il Battista rivela di Gesù indicandolo come “agnello di Dio”. Noi abbiamo fatto nostra questa affermazione e la proclamiamo come invocazione e preghiera nella celebrazione della Messa.

Per quanto riguarda la terminologia acqua-Spirito non è azzardato riferirsi alle parole del profeta Ezechiele: “*vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati... porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti*” (36,25-27). Il Battista vede se stesso e Gesù in riferimento al compiersi di questa profezia nella nuova Alleanza che si manifesta: la sua azione avrà lo scopo della purificazione con l’acqua, mentre Gesù la completerà, la supererà e la renderà efficace ed operativa grazie al dono dello Spirito. Il Battista, qui, non dà infatti nessun precetto, lascia al Messia il compito di portare “il comandamento nuovo”, che potrà essere compiuto solo grazie al “cuore nuovo” dono dello Spirito effuso dal Cristo glorificato.

L’ultima affermazione del Battista riguarda la manifestazione di Dio che egli dichiara di aver visto sul Messia al momento del Battesimo. Questo è importante non solo perché ci narra quel fatto così decisivo nell’esperienza di Gesù, ma anche perché sancisce ufficialmente che sta iniziando un’opera par-

ticolare di Dio. Nella predicazione profetica, infatti, l'inizio di un tempo o di un fatto salvifico è sempre aperto da una "Teofania", una apparizione-manifestazione di Dio.

I primi discepoli (1,35-51)

Qui si opera il passaggio a Gesù: il Battista indirizza due discepoli al nuovo maestro, presentato ancora come agnello di Dio. Se poniamo attenzione alle parole usate troviamo tutto il lessico che il Vangelo userà per parlare della comunione con Gesù e della fede in lui. Abbiamo la parola "seguire", che indica la risposta dei discepoli alla chiamata, unita a "venire" - "vedere" - "trovare" - "rimanere". Seguire Gesù significa, quindi, incontrarsi personalmente con Lui (*venire-trovare*), mettersi in un rapporto di fede con il mistero della sua persona (*vedere*) e non lasciarlo più (*rimanere*).

Si indica così un cammino per i discepoli di ogni tempo, che consiste nel "seguire" (1,37s), nel "cercare" (1,38), nel domandare "dove abita" (1,38), alludendo così alla sua dimora presso in Padre (1,1), in un "vedere" che è credere (1,39) per giungere a un "rimanere" (1,39).

La scoperta di Gesù è progressiva e sorprende oltre ogni attesa; infatti i discepoli chiamando Gesù "maestro", come già facevano con il Battista (3,26) cercavano risposte nuove e più autorevoli su argomenti religiosi, sulla fede, sull'attesa del Messia. La risposta di Cristo supera le aspettative: cercano una risposta sul Messia e trovano lo stesso Messia, come la Maddalena che lo cercherà cadavere e lo troverà risorto (20,11-18). Tanta fu la gioia per questa inaspettata novità che l'evangelista ricorda con precisione l'ora dell'incontro e il tempo passato insieme.

Dalla narrazione evangelica riceviamo, quindi, un insegnamento importante e decisivo per la fede di ogni credente. La conoscenza di Gesù segue ad una "testimonianza", alla comunicazione dell'esperienza che un altro ha avuto di Lui: il Battista testimonia a Giovanni ed Andrea, questi a Pietro, Filippo testimonierà a Natanaele. La vocazione si serve dunque delle relazioni umane (amicizia, parentela, concittadinanza, comunanza di ideali), anche se resta essenzialmente un incontro personale con Cristo, che è all'origine della sequela. I verbi usati indicano, dunque, un cammino e denotano aspetti legati alla relazione personale: *seguire, cercare, abitare, ora decima, trovare, essere guardati fissi negli occhi, essere chiamati*.

In tal senso è particolarmente significativo l'incontro con Pietro presentato come conversione e programma di vita: quando egli s'incontra direttamente con Gesù, scopre in lui il volto di Dio; al suo sguardo nasce una nuova comprensione di sé ed il suo destino è ormai un altro, come è sottolineato dal cambiamento del nome.

Anche l'incontro di Natanaele ci offre tanti spunti di riflessione. Anzitutto la sua esitazione nell'accogliere come Messia un uomo che veniva da

Nazaret. Nazaret era una povera città di Galilea e quel Gesù non era altro che il figlio di un carpentiere, troppo poco per rispondere alle aspettative di un Messia forte e potente. Ma accetta l'invito dell'amico Filippo, incontra Gesù e folgorato dall'incontro arriva a vedere in quell'uomo, che aveva disprezzato, "*il figlio di Dio, il Re d'Israele*". Natanaele è un uomo in cui la ricerca della verità è sincera; per questo la fede nasce in lui e gli fa riconoscere la divinità di Gesù. Dio, infatti, si rivela a chi lo cerca, come dice il profeta (Ger 29,13-14), e si lascia vedere dai puri di cuore (Mt 5,8).

Nel nostro tempo ci chiediamo quale sia la via vera e buona per trasmettere e comunicare la fede. Questo brano evangelico ci indica un metodo efficace: Il passa-parola della fede. Dio, per chiamare una persona, si vale della mediazione umana e condurre gli altri a Cristo è la missione di ogni cristiano. Dall'esperienza personale i discepoli trovano parole e forza per diventare strumento perché anche l'altro arrivi a conoscere Cristo. È interessante notare che nessuno racchiude la globalità della conoscenza, del "chi è Gesù", ma ognuno dirà all'altro quello che è riuscito a scoprire. Per il Battista Gesù è l'*Agnello*, per i primi due discepoli è il *maestro*, per Andrea è *il Messia*, per Filippo è *Colui del quale hanno scritto i profeti*, per Natanaele è il *Figlio di Dio il Re d'Israele*. Tutti, però, saranno testimoni della resurrezione, dopo aver percorso un cammino con Gesù, che con il ricordo della visione della Scala di Giacobbe li consacra apostoli, incaricati della missione perché avranno "*visto cose più grandi*".

SCHEDE DEL CAPITOLO 2

Le nozze a Cana di Galilea

Il capitolo è dominato da uno degli episodi più celebri del Quarto vangelo: le nozze di Cana. Si tratta, apparentemente, di un racconto semplice e piano, che non ha paralleli nella tradizione sinottica e che nasconde una complessa rete di significati, veicolati spesso da un linguaggio metaforico che ha suscitato, nel corso della storia esegetica del testo, una fecondità interpretativa straordinaria. Il lettore viene posto ben presto di fronte ad una caratteristica tipica della narrazione giovannea: si tratta di un linguaggio che invita a procedere oltre il suo semplice senso naturale e che Gesù assume suscitando di sovente l'incomprensione di coloro che lo ascoltano e lo seguono, ma anche un continuo sconcerto nei suoi oppositori. Parole ed espressioni comuni, oppure rimandi ad esperienze consuete, nella bocca di Gesù e nella narrazione dell'evangelista assumono significati nuovi e diversi, capaci di aprire orizzonti di senso che, in prima battuta, non avevano mostrato. Proprio per questo l'episodio di Cana di Galilea trascende la semplice e ordinaria

festa di nozze che tutti conosciamo, per assumere il significato di inizio solenne della vita pubblica del Messia e proiettandosi, come vedremo, nel suo compimento drammatico e sublime della crocifissione. Nelle nozze di Cana, dunque, si raggruma misteriosamente l'intera storia della salvezza che si compie in Gesù, mentre i capitoli successivi della narrazione evangelica espliciteranno tutto il potenziale narrativo e teologico che vi è misteriosamente racchiuso.

Due ospiti importanti (vv. 1-2)

Contrariamente alla consuetudine, in questa festa di nozze risultano più importanti gli ospiti che gli sposi. Di questi ultimi non conosciamo nemmeno i nomi perché la scena è tutta assorbita dalla presenza dei veri protagonisti: la Madre di Gesù e suo Figlio. Un binomio del tutto peculiare che il lettore potrà rivedere, chiaramente attestato, nel momento culminante della crocifissione del Messia Salvatore (19,25-27), quando, per usare le parole di un'antichissima sequenza liturgica, *la madre addolorata rimaneva in lacrime sotto la croce dalla quale pendeva il suo figlio (Stabat Mater dolorosa, iuxta crucem lacrimosa, dum pendebat filio)*. Maria è presente nei momenti fondamentali della storia della salvezza: nel suo momento aurorale (le nozze di Cana) e nel suo momento apicale (la crocifissione al Golgota). Un legame unico e inscindibile unisce, così, Madre e Figlio nella storia della redenzione, rendendo la Madre non semplice spettatrice dell'opera del Figlio ma sua attiva collaboratrice (da qui ha origine il titolo teologico e devozionale di "corredentrice" usato dai cattolici per la venerazione della Vergine Maria).

La solennità della festa nuziale è sottolineata dall'evangelista attraverso la locuzione temporale "il terzo giorno". Se da un punto di vista meramente cronologico si tratta di tre giorni dopo l'incontro di Gesù con Filippo e Natanaele (1,43-51), ad una osservazione più attenta è agevole notare il trascorrere di sette giorni dall'inizio del ministero del Messia: siamo dunque collocati nel compimento di una settimana che echeggia l'opera divina della creazione. A Cana ha inizio un'altra opera del Padre, più importante della creazione stessa: l'opera divina della redenzione che qui rifulge, con i suoi protagonisti, manifestandosi in tutta la sua gloria. Inoltre, alcuni esegeti segnalano un possibile e simbolico riferimento alla resurrezione di Gesù, anch'essa avvenuta "il terzo giorno".

Un vino molto particolare (vv. 3-5)

L'attenzione e la solerzia di Maria (sempre definita da Giovanni come "la Madre di Gesù") sono immediatamente in grado di accorgersi dell'imbarazzo degli sposi circa lo spiacevole incidente occorso alla festa delle loro nozze: il vino provveduto per la festa è, infatti, ormai terminato. Sicuramente

si tratta di un evento imprevisto che rischia di creare imbarazzo e mettere in discredito gli sposi e le loro famiglie di fronte ai commensali. La sollecitudine materna di Maria (che una tradizione apocrifa vuole zia dello sposo) pone il delicato problema all'attenzione di Gesù. Molti hanno ritenuto che le parole della Madre costituiscano l'implicita richiesta di un intervento miracoloso da parte del Figlio ma nulla nel testo lo lascia supporre. Altri, infatti, ritengono che Maria non abbia chiesto alcun tipo di intervento a Gesù ma che si sia limitata semplicemente a esporgli una situazione di disagio. Tuttavia la risposta di Gesù, che sembra volersi sottrarre a un coinvolgimento diretto, lascia propendere per l'ipotesi della richiesta di una qualche forma di intervento.

La risposta di Gesù sembra sottrarlo recisamente alla richiesta materna. L'appellativo "donna" non deve essere però inteso nel senso di un rimprovero o di una mancanza di delicatezza filiale; al contrario, è termine onorifico che Gesù usa di norma per rivolgersi alle donne (cfr. Gv 4,21; 8,10; 19,26; 20,13; Mt 15,28; Lc 13,12) e che sarà in ultimo ancora sulla sua bocca nel momento della crocifissione, quando affiderà sua Madre alla custodia dell'apostolo prediletto. Inoltre è evidente come Giovanni interpreti la figura della Madre di Gesù sullo sfondo della *donna* di Gen 3 e della *donna vestita di sole* di Ap 12. Maria, dunque, nella teologia giovannea, è la nuova Eva, la madre del Messia, primizia dei redenti del suo Figlio, immagine ideale della Chiesa.

Più problematica l'espressione "Che vuoi da me?". Si tratta di un semiotismo che può assumere una pluralità di significati e che di sovente è usato nel senso di a) *che cosa ti ho fatto perché tu debba farmi questo?*; b) *che c'entro io? È affar tuo!* La prima espressione conserva un senso di ostilità tra due contendenti, la seconda di semplice disimpegno. Comunque la si intenda, l'espressione usata da Gesù mira a sottrarsi ad un coinvolgimento diretto negli eventi riferiti e, al limite, segnala una divergenza di opinioni tra i due interlocutori.

L'espressione "non è ancora giunta la mia ora" rafforza l'ipotesi circa la volontà di Gesù di non lasciarsi coinvolgere nell'evento segnalato dalla Madre. Il termine "ora" è normalmente usato dall'evangelista per indicare ciò che riguarda il periodo della passione, morte e resurrezione di Gesù. Questo fatto ci riconduce alla questione fondamentale che abbiamo indicato sin nell'introduzione al brano: il testo delle nozze di Cana ha una profonda relazione con gli eventi pasquali e, più che segnalare l'inizio della missione pubblica del Cristo, indica decisamente il significato complessivo della sua opera salvifica che dovrà compiersi attraverso la passione, morte e resurrezione. Se si procede secondo questa linea interpretativa potremmo supporre che il problema del vino, posto dalla Madre a suo Figlio, venga colto immediatamente dal Messia nel suo senso simbolico, ovvero come un riferimento diretto alla sua passione redentiva (nella cultura del tempo il vino era concepito come il sangue dell'uva). Quel vino non è più semplice bevanda che allietta una festa

nuziale, ma il sangue versato sulla croce del quale il Cristo doveva avere una piena e anticipata coscienza. Se questa ipotesi interpretativa fosse degna di legittimità allora, almeno a giudizio dello scrivente, anche l'espressione "che vuoi da me?" potrebbe meglio essere compresa nel senso di "che cosa significa veramente il vino (sangue) per te e per me, donna? Non è ancora giunta la mia ora". In questo modo Gesù, pur non sottraendosi ai vincoli di parentela carnale e familiare con la Madre, tuttavia ribadisce come i tempi e le modalità della sua missione redentiva, che deve passare attraverso l'effusione del sangue, non possono essere alterati da nessun vincolo carnale ma dipendono unicamente dalla volontà del Padre. In effetti sin dal *Prologo* l'evangelista aveva avvertito il lettore di come Gesù fosse il primo di una stirpe generata *non da sangue, non da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio* (1,13).

"Qualsiasi cosa vi dica, fatela". Nonostante l'apparente e forte diniego di Gesù, Maria sembra non aver dubbi circa il suo intervento. Non ne conosce le modalità, ma non ha dubbi che il suo desiderio venga soddisfatto. Modello perfetto di discepolato, Maria mostra sin da adesso la sua fede indefettibile nella divinità del Figlio; fede che la accompagnerà sino ai piedi della croce. Tuttavia stupisce la nettezza delle sue parole, forse suscitate dalla gentilezza del Figlio. La sua insistenza non è petulanza ma profonda consapevolezza della legittimità della sua richiesta. Analoghe forme di insistenza, delle quali è conservata traccia nella narrazione evangelica (cfr. 4,47-50; Mt 15,25-27), hanno sempre indotto Gesù ad agire in favore del richiedente. Anche se l'evangelista Giovanni non esplicita in modo circostanziato la forza dell'intercessione di Maria, è lecito sottolineare quanto il suo desiderio, appena manifestato al Figlio, sia stato comunque immediatamente esaudito da Gesù nonostante la sua iniziale ritrosia. Inoltre le parole di Maria ottengono l'intervento di Gesù non in forza dell'autorità materna o di una qualche forma di velata costrizione; piuttosto mettono l'accento sulla libera e sovrana decisione di Gesù alla quale Ella, in ogni caso, presta comunque fiducia e ossequio. Questa totale disponibilità ad affidarsi totalmente alla sovrana volontà di Gesù prepara la via al miracolo.

Il vino buono (vv. 6-10)

Di sovente si sono ricercati significati simbolici nel numero delle anfore (sei) che riconduce alla nozione di imperfezione (essendo uno meno di sette) nel mondo giudaico. In questo senso Gesù porterebbe a compimento e supererebbe l'antica religiosità ebraica, comportandosi come nuovo Mosè il quale, in Es 7,19, aveva cambiato in sangue l'acqua delle anfore egiziane. Le anfore, essendo di pietra e non di terracotta, non potevano contaminarsi e, pertanto, erano adatte ai riti giudaici di abluzione e di purificazione. Contenevano due o tre *metrete* (una metreta corrisponde a circa 40 litri). Dopo aver

fatto riempire le giare di un quantitativo straordinario di acqua (400-700 litri), Gesù ordina di attingere e portare al maestro di tavola (*architriklinos*). L'evangelista non rivela né il modo né il momento nel quale l'acqua subì la metamorfosi miracolosa. Il verbo "attingere" è usato spesso in riferimento ad una fonte d'acqua o a un pozzo. Come non pensare al pozzo di Giacobbe che farà da scenario al celebre episodio dell'incontro di Gesù con la donna Samaritana (4,5-26)? Ad una lettura simbolica e mistica potremmo dire che le anfore stesse vengono qui trasformate in una fonte d'acqua viva che altro non è se non la presenza personale di Gesù dalla quale viene attinta l'acqua viva spirituale che conduce a vita nuova ed eterna. In questa direzione il miracolo di Cana inerte l'identità di Gesù e il mistero della sua persona. L'evangelista Giovanni, infatti, non pone al centro né il miracolo né l'intercessione di Maria, quanto piuttosto la rivelazione della persona di Gesù quale inviato dal Padre per compiere l'opera della salvezza. In questo senso possiamo dire che il racconto delle nozze di Cana ha una valenza profondamente e primariamente cristologica. Gesù ha ormai sostituito l'acqua della purificazione dei Giudei con il vino/sangue della nuova alleanza. È Lui, ora, la nuova ed unica via di accesso al Padre. In Lui il culto antico ha avuto compimento e termine; Egli è il nuovo Tempio, vittima, sacerdote e olocausto: tutte le istituzioni antiche, come anche le varie usanze farisaiche, perdono di importanza e di significato di fronte a Lui. L'abbondanza del vino nelle anfore esprime icasticamente la gioia dei tempi messianici rispetto alla povertà dell'acqua del ritualismo antico. Non desta stupore, pertanto, constatare come la metamorfosi di acqua in vino compiuta da Gesù a Cana sia stata spesso interpretata in senso eucaristico, associando l'episodio a quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Anche se tale interpretazione può essere considerata plausibile, una lettura rispettosa del testo suggerisce comunque di non esagerarne l'importanza. La stessa cautela va suggerita anche per l'interpretazione delle nozze di Cana in riferimento al significato sacramentale del matrimonio cristiano.

"Tu hai tenuto da parte il vino buono finora", dice il maestro di tavola allo sposo dopo aver assaggiato l'acqua mutata in vino, ignaro della sua reale provenienza. In effetti il segno miracoloso viene introdotto in modo assai modesto e discreto: solo i servi che hanno attinto quell'acqua conoscono la verità. Essi sono, dunque, i primi testimoni dell'inizio dei segni compiuti da Gesù (Giovanni ne narra sette). A Cana di Galilea ha dunque inizio la manifestazione della gloria del Messia Salvatore che si compirà pienamente soltanto nell'"ora" della sua passione redentiva. Queste nozze, pertanto, anticipano e prefigurano quella "gloria" che risplenderà pienamente e paradossalmente soltanto nell'ora della passione, morte e resurrezione del Salvatore. A Cana iniziano i giorni messianici che si compiranno in Gerusalemme: la rivelazione della gloria divina è, infatti, segno degli ultimi tempi, quando il Messia mostrerà a tutti gli uomini la gloria del Signore (cfr. Sal 17,32; 102,16; Is 60,1-2).

La cacciata dei venditori e la purificazione del tempio (vv. 13-22)

Siamo adesso posti di fronte alla prima delle tre Pasque vissute da Gesù secondo la narrazione giovannea. Gesù, facendo visita al tempio di Gerusalemme, vi trova nel cortile esterno (detto “dei Gentili”) i cambiavalute e gli animali venduti per i sacrifici rituali. Di fronte a questo commercio, usando una sferza di cordicelle intrecciata ad uopo, scaccia tutti fuori dal tempio protestando contro la profanazione del luogo sacro. L’evangelista ci avverte (v. 22) che la comprensione teologica da parte dei discepoli dell’episodio avvenne soltanto dopo la resurrezione dai morti di Gesù, ovvero molto tempo dopo il mero svolgimento dei fatti.

Probabilmente dentro l’edificio sacro, riservato agli ebrei si svolge, invece, la controversia con i Giudei (vv. 18-21). Gesù afferma che essi distruggeranno il tempio mentre Lui ha il potere di sostituirlo rapidamente con un nuovo edificio messianico. L’angoscia per la distruzione del tempio gerosolimitano era senza dubbio condivisa da molti strati della società del tempo e la speranza nella ricostruzione del tempio sopravvisse per molti anni dopo la distruzione del tempio erodiano, tanto che tale speranza era spesso associata alla venuta del Messia. Il vero elemento di novità viene però introdotto al v. 19 che interpreta il tempio in riferimento agli eventi post-pasquali. La controversia coi Giudei, dunque, si svolge su un duplice livello di significato: mentre essi parlavano del tempio fatto di pietre, Gesù avrebbe alluso al suo corpo che doveva subire la distruzione della morte e la resurrezione. Questa identificazione del tempio col corpo del Risorto è tipica del vocabolario giovanneo. Il corpo del Risorto è il nuovo e ultimo tempio (cfr. Ap 21,22; Gv 1,14). In questa direzione torna ad affacciarsi come plausibile l’interpretazione sacramentale del nostro capitolo che, in una prima sezione, avrebbe posto l’accento sul vino di Cana, simbolo del *sangue* sparso da Gesù nel suo sacrificio redentivo e, in una seconda sezione, avrebbe posto l’accento sul tempio gerosolimitano, simbolo stavolta del suo *corpo*. Tuttavia, anche escludendo questa possibilità interpretativa, risulta comunque estremamente solido il riferimento dell’episodio agli eventi post-pasquali, quando i discepoli di Gesù cominciarono ad interpretare gli accadimenti della sua vita come adempimento delle profezie veterotestamentarie.

SCHEMA DEL CAPITOLO 3

Il capitolo 3 ci presenta l’incontro di Gesù con Nicodemo, fatto che avviene dopo che Gesù ha cacciato i mercanti dal tempio suscitando una grande risonanza tra i Giudei.

Gv 3,1 - Nicodemo rappresenta la reazione di un gruppo farisaico, cioè, faceva parte di coloro che si distinguevano per la fedeltà alla legge di Mosè e a tutta la tradizione. Egli vede in Gesù un maestro inviato da Dio per stabilire il suo regno attraverso la stretta osservanza della legge e durante il dialogo, Gesù cerca di smantellare le sue convinzioni.

Gv 3,2 - Egli va da Gesù “di notte”, non solo perché non vuole che altri Farisei lo vedano, ma proprio perché la notte rappresenta la sua incomprendimento della persona di Gesù: egli ha colto che i miracoli che compie sono segni che testimoniano la presenza di Dio; lo chiama “maestro” e, da esperto della Sacra Scrittura, egli vede in Gesù un profeta, che, come Mosè, compie gesti e azioni che mostrano il mandato da parte di Dio. Si rivolge a Gesù riferendosi a sé stesso al plurale (“sappiamo”), proprio per indicare che lui si fa portavoce di un sapere già definito che appartiene al proprio gruppo. In verità non fa una domanda, ma esprime una conclusione attendendo delle conferme a ciò che già conosce. Chiama Gesù “maestro”, è vero, ma di fatto si sente lui “maestro di Israele” e Gesù stesso lo chiamerà così al versetto 10, proprio nel momento in cui, paradossalmente, Nicodemo dimostra di non aver capito il significato delle parole di Gesù. Per Nicodemo la fede è frutto di una riflessione su Gesù in cui lui si sente molto esperto e non comprende che Gesù vuole comunicare a lui, come a ciascun uomo, una vita nuova, che lui non ha ancora ricevuto

L’atteggiamento di Nicodemo è molte volte quello dell’uomo di oggi, e in particolare il nostro: andiamo da Gesù nella preghiera, nella liturgia, attratti dalla sua onnipotenza, ma già sapendo quello che ci deve dare o come ci deve rispondere; lo incaselliamo nelle nostre categorie e non ci aspettiamo niente di più di quello che abbiamo deciso di volere da lui: a volte desideriamo capire, altre volte pretendiamo che cambi qualcosa della nostra vita; desideri buoni, come lo era quello di Nicodemo di voler incontrare il Signore, ma che non ci permettono di cogliere la realtà della vera vita, che Gesù vuole comunicarci. Il rischio più grande di tutto questo è quello di vivere tante occasioni di vicinanza con Gesù, ma di non incontrarlo mai profondamente.

Gv 3,3 - Le parole con cui risponde Gesù sono introdotte da *In verità in verità io ti dico*, segno che la sua affermazione è solenne e degna di attenzione profonda. Il verbo “nascere” (in greco *ghennaō*) compare nel brano otto volte e ciò mostra che è la chiave del racconto; il termine ha un doppio significato: nascere fisicamente e nascere in senso spirituale. Anche l’espressione *dall’alto* (in greco *anōthen*) ha un doppio significato: qui è tradotta *dall’alto* ma significa anche *di nuovo*. Per Nicodemo e per la mentalità farisaica il Regno di Dio sarebbe stato inaugurato dal Messia, come primo maestro e osservante della legge. Gesù prende le distanze dal pensiero di Nicodemo e con la sua risposta vuole comunicare l’incapacità della legge di dare la vita;

essa non solo non rende capaci di entrare nel Regno di Dio, ma nemmeno di “vedere” (in greco *oraō*: che significa anche “percepire”, “intuire”) il Regno di Dio.

Gv 3,4 - La risposta di Nicodemo conferma la sua lontananza da Gesù: egli ha inteso una nascita fisica e non spirituale, nascita che si verifica *di nuovo* e non *dall'alto*. Qui Giovanni gioca sul doppio significato dei termini e ciò gli permette di esprimere in modo palese le incomprensioni di Nicodemo. L'unica cosa che il dotto fariseo è in grado di capire è una rinascita nel grembo della madre, una sorta di reincarnazione. Nicodemo è “vecchio”, cioè, è chiuso nel suo passato, nelle sue sicurezze; ed è figlio del suo passato, di una “madre”, cioè di una tradizione, a cui è legato rigidamente e il cui legame non gli permette di entrare in relazione con Gesù in modo libero, gli impedisce di concepire la possibilità che Dio possa intervenire nella storia con un gesto creatore. Le domande di Nicodemo sono quindi retoriche, sfiorano la presunzione dell'ironia; esprimono il rifiuto verso l'affermazione di Gesù che è considerata un'utopia.

Quanto gioca nella chiusura di Nicodemo la sua paura a buttarsi in una realtà “nuova” a lui del tutto sconosciuta? Per la nostra vita, cosa ci impedisce di buttarci completamente nella fede, se non stare ancorati alle nostre sicurezze materiali e affettive? Malgrado spesso sperimentiamo il senso effimero della loro caducità e instabilità, le preferiamo all'eternità della vita offerta da Gesù; preferiamo stare attaccati al filo sottile e insicuro delle nostre vecchie certezze, che lasciarlo per aggrapparci all'ancora stabile e duratura che Gesù ci offre nella sua immensa misericordia.

Gv 3,5 - Gesù rafforza l'affermazione fatta nel versetto 3, Il tema della “nuova nascita” si trova anche nel Vecchio Testamento: nel capitolo 32 del libro del Deuteronomio, si legge che Dio ha generato Israele quando lo ha fatto uscire dall'Egitto e la vita nel deserto è paragonata alla sua prima infanzia; ma in effetti non è un tema esplicito, in quanto all'israelita basta la sua nascita naturale per appartenere al popolo eletto. Nei sinottici Gesù non parla di nuova nascita, ma paragona la parola di Dio a un seme posto nel cuore dell'uomo. È il quarto vangelo e in particolare il capitolo 3 di Giovanni durante il colloquio con Nicodemo a parlarne esplicitamente. Dobbiamo, cioè, prendere coscienza che la lettura di questo brano ci inserisce in modo prorompente nell'annuncio centrale del messaggio di Giovanni, che porta con sé tutta la “novità” dell'Alleanza. Giovanni, con le sue ali di aquila, ci dà la possibilità di contemplare e di vivere questa “novità” e ci comunica una vita definitiva che inizia con una “nascita” e che consiste nella comunicazione dello Spirito, è una nuova creazione che permette all'uomo di amare in modo generoso e fedele. L'importanza del tema della nascita è confermata dal fatto che in pochi versetti il termine “nascere” è pronunciato sei volte da Gesù (Gv

3,5-8). Lo Spirito permette all'uomo di avere un'esperienza diversa, cioè di rinascere. Se la vita naturale è dovuta al soffio vitale che Dio dà agli uomini, così la vita definitiva si comunica quando Dio dà agli uomini lo Spirito Santo. Permettere allo spirito di compiere questa azione nella vita significa liberarsi dall'esperienza del passato, in modo che la storia personale non sia più un valore da riesumare; non è l'osservanza della legge esterna che cambia l'uomo, ma è un nuovo principio di vita che ha origine dall'azione di Dio. La nascita non è semplicemente un passaggio dal vecchio al nuovo, ma il sorgere di una novità, esprime cioè la radicalità del cambiamento, non è una correzione, ma un ricominciare da capo. Non si entra nel regno di Dio per mezzo di una conquista, di uno sforzo, ma attraverso la grazia dell'amore, come un bambino nasce dal grembo della madre.

Gv 3,6 - Il contrasto tra la carne e lo Spirito non riguarda la contrapposizione tra ciò che è materiale e ciò che è spirituale, e neanche tra corpo e anima (tipica della filosofia greca). La carne è un concetto statico, non indica qualcosa di negativo in sé, ma è uno stadio di creazione incompiuta, è la condizione di debolezza umana che ha come conseguenza ultima la morte; è la condizione dell'uomo, fermo e rivolto solo verso sé stesso, incapace di realizzare il progetto di Dio su di sé. Lo Spirito, al contrario, esprime il dinamismo della forza vitale di Dio, è ciò che permette all'uomo di guardare alla perfezione di Dio per assomigliarGli; significa vivere una nuova giustizia, non per mezzo dell'osservanza della legge, ma grazie alla fede nel Figlio di Dio incarnato.

Gv 3,7 - Gesù usa il plurale “dovete”, perché si rivolge al gruppo rappresentato da Nicodemo e li invita a entrare nella volontà di Dio. Il verbo *dei* (dovere in greco) è un termine che indica la volontà di Dio e Gesù ribadisce al suo interlocutore che non c'è altro modo se non quello di entrare nella volontà di Dio. È un invito perentorio che Gesù fa, un richiamo insistente affinché la chiusura che caratterizza il pensiero farisaico possa liberarsi finalmente per entrare in una nuova prospettiva

Gv 3,8 - Ed ecco quale è questa nuova prospettiva: le parole di Gesù sono liberanti, perché parlano dello Spirito come una realtà incontrollabile; l'uomo non può comprenderlo, afferrarlo, per vedere da dove viene o dove va, ma può solo, se lo vuole, viverne e coglierne gli effetti.

Giovanni qui gioca di nuovo sul doppio significato dei termini: Spirito (pneuma) e voce (fonè). Il primo significa anche “vento”, il secondo anche “rumore”. Si ha l'accostamento quindi tra il “rumore del vento” e la voce dello Spirito, che permette di comunicare l'inconsistenza del vento e l'inafferrabilità dello Spirito, ma al tempo stesso permette di cogliere la possibilità constatarne gli effetti. Così, il fatto di non poter conoscere e afferrare lo Spi-

rito di Dio non costituisce un limite alla salvezza dell'uomo; al contrario, proprio perché l'opera dello Spirito supera la debolezza della carne, le vie che percorre sono talmente libere e imperscrutabili, che l'uomo ne può semplicemente essere raggiunto avendo come unica condizione quella di accoglierlo.

Gv 3,9-10 - Ancora Nicodemo non comprende: il *come* della domanda indica che è rimasto a voler conoscere il modo, la regola, che gli permetterà, una volta messa in pratica, di raggiungere l'obiettivo. In quanto al rispetto delle regole e delle leggi si sente insuperabile, in questo è un vero e proprio "maestro" (come lo chiama anche Gesù) e quindi la sua insistenza esprime la volontà di voler uscire da questo dialogo che fino adesso lo ha condotto ad un vicolo cieco e non le ha procurato nessuna soddisfazione. Nicodemo esce di scena con questa domanda. Una domanda che probabilmente rimarrà nel profondo e lo terrà in qualche modo legato a Gesù. Lo ritroveremo in altri due passi del vangelo di Giovanni: quando difende Gesù nel Sinedrio (Gv 7,50-51) e quando porta gli aromi alla sua tomba (Gv 19,39).

Gv 3, 11-21 - È l'ultima risposta di Gesù ed è introdotta, come le altre due con *In verità in verità ti dico*, destinata alle grandi rivelazioni. Si riferisce a Nicodemo al plurale perché le sue parole si riferiscono al magistero dei farisei che si fermavano all'esaltazione di Mosè come legislatore e maestro. *Le cose della terra* identificano l'annuncio del Vecchio Testamento alle quali Gesù si è riferito durante il dialogo con Nicodemo, affinché potessero farlo entrare alla conoscenza delle *cose del cielo*. Ma Nicodemo è troppo incatenato alla propria visione legalista e ciò gli ha impedito di sentire la voce dello Spirito; ha riconosciuto in Lui un profeta, ma non ha visto in lui il Cielo. Gesù è colui che è disceso dal cielo, egli procede da Dio, è il "Figlio dell'uomo", cioè, indica la sua divinità innestandola nella sua umanità. La sua gloria si realizzerà quando sarà innalzato nella croce. Il riferimento al serpente nel deserto permette a Gesù di nuovo di riferirsi a un episodio che Nicodemo conosce bene: solo alzando lo sguardo verso il serpente posto sull'asta, il popolo poteva salvarsi dalle piaghe dei serpenti velenosi; allo stesso modo, solo guardando in alto verso la croce, simbolo dell'amore infinito di Dio è possibile avere la vita eterna, cioè una vita che ha vinto la morte. Nel libro dei numeri il serpente dava al popolo la vita fisica, la croce dona la vita eterna. Ed ecco che a questo punto Gesù esplicita il cambio della prospettiva della salvezza: non è l'uomo che con i propri sforzi, osservando la legge, ottiene da Dio la ricompensa, ma è solo l'iniziativa di Dio che permette a "chiunque" di avere la vita eterna; Egli non può fare a meno di amare l'uomo e desidera che nulla vada perduto, e ciò lo spinge a dare il suo Figlio unigenito. È un amore incomprensibile (come quello che ha spinto Abramo a sacrificare Isacco), che l'uomo fa fatica non solo ad accogliere, ma anche a comprendere. Un amore gratuito, senza discriminazioni: la "condanna" non

proviene da Dio, il quale esprime la Sua Volontà solo ed esclusivamente nella salvezza dell'uomo, ma dipende solo dall'uomo. L'atto responsabile e libero dell'uomo che gli permette di non essere condannato è quello di "credere", che non significa accettare delle verità teologiche, ma aderire a Gesù come modello di vera umanità, che risplende sulla croce. Negli ultimi tre versetti del brano Giovanni utilizza di nuovo l'opposizione luce-tenebre che era già presente nel prologo; il brano in esame era iniziato con Nicodemo che va da Gesù "di notte" e termina con il tema che gli uomini devono lasciare "le tenebre" e venire alla luce. Gesù è Luce (vv 19-20) e Verità (v 21). È luce perché è colui che rivelato in pienezza il Padre, perché è la guida alla condotta dell'uomo, rivela cioè la malvagità o la bontà delle sue azioni. L'espressione "chi fa la verità" (il verbo in greco è "poieo": fare) sembra strana, normalmente ci si aspetterebbe chi "è nella verità": non si tratta di una verità da credere, ma in una verità da imitare; Gesù è la Verità e l'uomo per appartenere al Cielo deve conformarsi al Salvatore.

Gv 3, 22-26 - Dopo aver parlato con Nicodemo a Gerusalemme, Gesù va nelle campagne della Giudea e stava con i suoi discepoli che battezzavano. Secondo Giovanni 4,1 Gesù e i suoi discepoli battezzavano più dei discepoli del Battista. Contemporaneamente a Gesù anche Giovanni battezza a Enon e anche da lui c'era un continuo flusso di gente (Gv 3,23: e la gente andava a farsi battezzare). I discepoli di Giovanni reagiscono al successo del battesimo di Gesù con uno spirito di rivalità, vedono Gesù come un concorrente e temono che la sua ascesa accompagni il declino del Battista.

Gv 3,27 28 - Il Battista riprende i suoi discepoli esaltando la sovranità di Dio: è una presa di coscienza che tutto quello che abbiamo, lo abbiamo per dono di Dio e ciò permette al Battista di vivere la sua missione senza confronto e senza aspettarsi di più di quello che deve fare ed essere; ciò che è, è ciò che vuole Dio e questo lo rende libero di non confrontarsi con nessuno, tanto meno con Gesù.

Gv 3,29-30 - La chiarezza di queste parole indica l'umiltà del Battista. Lui non è il Cristo, ma l'*amico dello sposo*, definizione attribuita solo a Giovanni Battista e che non troveremo più nella scrittura, che indica una figura che probabilmente gli interlocutori conoscevano bene; l'amico dello sposo, tra i greci "paranyphos", ricopriva un incarico delicato, che richiedeva una fiducia assoluta e un'amicizia intima tra lo sposo e il suo amico: domandava la mano della sposa, stringeva il contratto di matrimonio stabilendo la sua dote, preparava e presiedeva la festa nuziale. Da questa definizione comprendiamo in primo luogo l'umiltà con cui vive la sua vocazione e che viene confermata dalle parole molto forti del v. 30 (Lui deve crescere; io, invece, diminuire); in secondo luogo la consapevolezza di essere inserito in un annuncio che ha un futuro grandioso, lui sta operando per qualcosa che inizierà dopo di lui e che

avrà il suo pieno compimento in un tempo a lui futuro. Solo avere sentito la voce dello sposo lo ha fatto entrare nella pienezza della gioia. La gioia del Battista si contrappone all'atteggiamento di confronto dei suoi discepoli: la sua è una gioia piena, perché vede che la missione affidatagli dal Signore si compie; la sposa, il popolo di Dio, va incontro al suo sposo, Gesù, il Messia.

Gv 3,31-36 - Questi ultimi versetti riprendono le parole che Gesù aveva pronunciato di fronte a Nicodemo. Ritorna l'espressione (anothen: dall'alto) del versetto 3. Viene ripetuto quanto già detto da Gesù nel v. 11 e si afferma la necessità di "accettare la testimonianza" che è l'unico strumento per operare la verità. Lo Spirito che viene dato senza misura ci rimanda al v. 8 dove Gesù parlava dell'impossibilità dell'uomo di comprendere lo Spirito ("non sai da dove viene né dove va").

L'evangelista, quindi, mette nella bocca del Battista affermazioni che già erano presenti nel dialogo con Nicodemo: è necessario avere chiaro la provenienza di ciò che viviamo per poi aderire alla verità. Accettare la testimonianza di Gesù, significa entrare nel vortice dell'amore che lega il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, un amore senza misura. Soltanto chi, nella libertà di adesione, non accoglie questa testimonianza, non può prendere parte alla vita eterna.

SCHEDA DEL CAPITOLO 4

Nel quarto capitolo ci vengono presentati due incontri:

- l'incontro di Gesù con la samaritana (4,1-42)
- l'incontro di Gesù con il pagano, funzionario regio (4,43-54).

Tutto il capitolo è ben curato e strutturato.

1) Il primo incontro, segue il seguente schema:

- a. ambientazione del colloqui (4,1-6)
- b. Dialogo di Gesù con la Samaritana (4,7-26)
 - Gesù datore di acqua viva (vv. 7-15)
 - Gesù rivela se stesso quale Profeta e Messia (vv. 16-26)
- c. Intermezzo (4,27-30)
- d. Dialogo di Gesù con i discepoli (4,31-38)
 - Gesù e il cibo della sua missione (vv. 31-34)
 - Gesù e la mietitura messianica (vv. 35-38)
- e. Conclusione (4, 39-42).

2) Il secondo incontro, con il secondo *segno* di Cana (4,43-54), segue una struttura letteraria molto semplice:

- a. Brano di transizione (vv. 43-45)
- b. Racconto del *segno* (vv. 46-53)
- c. Conclusione (v. 54)

1) L'incontro con la samaritana (4,1-42)

Qui ci viene presentata una figura che è ben lontana dal ligno fariseo Nicodemo, incontrato nel capitolo precedente. La donna rappresenta il popolo scismatico samaritano. Un racconto semplice che muove, parola dopo parola, il cammino della donna all'incontro con il Signore e che a sua volta rivela pian piano se stesso. Un colloquio che diventa sempre più intimo e che fa emergere in lei quale sia la sua vera natura e quindi la profonda misericordia di Gesù che non si ferma al giudizio ma che, incontrando le periferie dell'umano, quelle nascoste e torbide, quelle che ti farebbero vergognare se venissero scoperte (la samaritana va al pozzo nelle ore più calde per non incontrare nessuno), le riporta in luce, ridondando a ciascuno la propria dignità. Gesù incontra l'uomo così come è per riportarlo ad essere ciò che è chiamato ad essere fin dal principio: un figlio amato, capace di testimoniare una volta scoperta la verità di se in rapporto al Signore.

Ma vediamo nel dettaglio il racconto:

a. ambientazione del colloquio (4,1-6)

Gesù lascia la Giudea per non creare problemi ai suoi discepoli che battezzavano, dirigendosi verso la Galilea. Il v. 4 dice esplicitamente "*dovendo attraversare la Samaria*" lasciando intendere che il motivo più che geografico è teologico, nel senso che è arrivato il tempo che ogni uomo prenda parte alle nozze messianiche della nuova alleanza, annunciate a Cana, compiendo così la volontà del Padre (cf. 9,4; 10,16; 20,9).

La questione di fondo è che fra giudei e i samaritani c'era un enorme disprezzo, infatti dopo la caduta del regno del nord (721 a.C.) gli israeliti sfuggiti alla deportazione in Babilonia si erano ritirati in Samaria unendosi ai popoli pagani e dando quindi origine ad una popolazione mista in cui erano presenti riti religiosi pagani. I giudei in seguito proibirono ai samaritani di partecipare alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme (cf. Esd 4,1-5). Questo portò allo scisma tra le due popolazioni e alla costruzione in Samaria del tempio sul monte Garizim, in contrapposizione a quello di Gerusalemme. Per i samaritani tale monte rimase il luogo sacro per eccellenza anche dopo la distruzione del tempio in Samaria avvenuta nel 128 a.C.

Gesù dunque arriva a Sichar, stanco e affaticato dal suo pellegrinare, sosta seduto sul pozzo lasciato in eredità a Giuseppe, da suo padre, il patriarca Giacobbe (cf. Gen 33,19, 48,22). Qui all'ora sesta (*mezzogiorno*), superando i pregiudizi del tempo, incontra ed entra in dialogo con una donna samaritana. In un dialogo in cui domande e risposte si fanno sempre più incalzanti e che per l'evangelista rappresentano il cammino di fede di ognuno nella progressiva rivelazione che Cristo fa di se stesso. L'ora sesta è un chiaro riferimento a quanto l'evangelista scriverà più avanti (cf. 19,14), quando cioè sarà rivelato al mondo il vero Re, l'unico in grado di salvare l'uomo.

b. Dialogo di Gesù con la Samaritana (4,7-26)

Il dialogo avviene al pozzo, che nella tradizione veterotestamentaria non è solo luogo di incontro (Gen 29,1-21 Giacobbe e Rebecca; Mosè e le 7 sette figlie di Reuel – Es 2,15-21) ma ciò che contiene la sapienza (cf. Num 21,16-18), rappresenta la legge, il tempio e la stessa città di Gerusalemme. Per cui il fatto che Gesù sia seduto sul pozzo sta a significare la fonte stessa della sapienza che porta a compimento la legge. Gesù è l'unico Tempio, l'unico capace di dissetare l'uomo: dal suo costato infatti sgorgerà l'unica acqua viva (cf. 19,34) che fa vivo l'uomo. Il dialogo si snoda dunque in due parti altamente cristologiche: Gesù quale datore di vita e Gesù che si rivela quale Profeta e Messia.

– Gesù datore di acqua viva (vv. 7-15)

In un clima familiare e intimo avviene l'incontro di Gesù con la donna. Non ha nome proprio a rappresentare l'intero popolo samaritano del tempo e nel contempo l'uomo di ogni tempo lontano dal Signore. Sono soli, i discepoli sono andati in città e la gente del villaggio è in casa per il caldo. In *quell'ora* Gesù chiede da bere (v. 7), è lui che prende l'iniziativa, è lui che si fa prossimo e che inizia con lei un percorso, partendo dal proprio bisogno, puramente umano di dissetarsi, per concludersi poi con la richiesta della donna stessa: *dammi di quest'acqua* (v.15). Nello stupore della donna per il comportamento inconsueto di quell'uomo che le sta davanti, si manifesta tutto il disprezzo tra le due popolazioni. Come è possibile che un giudeo rivolga la parola ad una samaritana? Mentre lei è perplessa, ecco che Gesù la introduce dolcemente al suo Mistero: non è lui che ha bisogno di dissetarsi, ma ogni uomo. Lui è l'unica sorgente, e nella richiesta paradossale di Cristo: *dammi da bere* (v.7) è reso manifesto tutto l'amore di Dio Padre che si fa mendicante dell'uomo per donargli pienezza di vita. Il *dono di Dio* (v.10) e *l'acqua viva* sono quindi la stessa realtà, perché avere *l'acqua viva* significa conoscere Gesù stesso. Nella tradizione giudaica il dono più grande dato da Dio all'uomo è la legge consegnata a Mosè e nella tradizione veterotestamentaria l'acqua viva indica per i profeti i beni messianici, nella letteratura sapienziale è la sapienza che proviene dallo studio della legge, mentre fin dal prologo dell'evangelista (1,18) è chiaro che è Gesù il dono di Dio per eccellenza dato all'uomo. Cristo è la legge definitiva, *l'acqua viva*, è la sua stessa persona, che si fa carne nella vita di ogni uomo, per salvarlo. La donna incredula pone quindi a Gesù domande perché ancora non comprende chi sia lui veramente e cosa le stia dicendo, per cui gli chiede: *da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?*(vv. 11-12). Gesù le si fa ulteriormente più intimo spiegandole che la sua acqua disseta per sempre a differenza dell'acqua del pozzo. Egli precisa come la sua acqua diventerà nell'uomo, *sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna* (v. 14). Qui

diversi esegeti accostano quest'acqua al dono dello Spirito Santo (cf. 7,37-39). In Giovanni quest'acqua rappresenta la Verità di Gesù, la sua parola che però deve penetrare nell'intimo dell'uomo grazie all'azione dello Spirito Santo di verità (cf. 14,16), solo in questo modo essa diventerà in lui sorgente zampillante di vita eterna. Ecco quindi che la donna si apre ad accogliere quest'acqua dando l'avvio alla sua conversione, andando oltre quella che è il suo pensiero utilitaristico: *dammi di quest'acqua, affinché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua* (v. 15).

– **Gesù rivela se stesso quale Profeta e Messia (vv. 16-26)**

La seconda parte prende una piega inaspettata, infatti di punto in bianco Gesù la invita ad andare a chiamare suo marito e a tornare con lui. Più che evidenziare la situazione adultera della donna, Gesù vuole rendere manifesto l'adulterio del popolo samaritano di cui la donna è simbolo. Tenendo come sfondo quanto narrato dal profeta Osea, si comprende meglio quanto l'evangelista vuole mettere in luce. Il termine ebraico *baal*, oltre al significato di marito, ha anche il significato di padrone, signore. È chiaro dunque come in questi versetti ci sia un gioco allusivo al fatto che così come il marito della donna non sia in realtà il suo vero marito, è così anche per i samaritani che hanno condiviso il loro Signore con altre divinità. Tanto che i cinque mariti della donna rappresentano le cinque divinità pagane adorate dai samaritani. Il popolo samaritano, così come la donna, si era dunque prostituito, cercando di soddisfare il proprio desiderio di felicità lontano dal Signore, dissetandosi ad una acqua che però non disseta.

A questo punto Gesù comincia a parlare della sua missione quale profeta, colui che darà origine ad una nuova umanità, sposa dell'unico vero Dio. Un Dio di giustizia, di benevolenza, di amore, un Dio fedele (Os 2,18-19.22) che non ha bisogno di essere adorato né sul monte Garizim né a Gerusalemme (v. 21). La vera adorazione infatti sarà interiore: pregare il Padre in Spirito e verità è la preghiera della nuova umanità. La salvezza quindi è la persona stessa di Gesù, egli è il vero luogo dove adorare il Padre, grazie al dinamismo del dono dello Spirito che dal Padre va al Figlio e che il Figlio dona ad ogni credente in questo vortice di amore perenne. Grazie a Cristo, l'uomo è inserito in questo amore trinitario e messo in comunione con Dio Padre, perché Gesù è *la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di lui* (cf. 14,6).

A questo punto la donna comincia a parlare a Gesù dell'attesa del nuovo Messia (v. 25), anche se per i samaritani il Messia è un profeta che avrebbe restaurato a livello politico e religioso il paese. Nella risposta che Gesù dà alla donna: *sono io che ti parlo* (v. 26) abbiamo l'autorivelazione che Gesù fa di se stesso: egli il figlio di Dio, il rivelatore del Padre, il Messia, colui che inaugura il vero culto a Dio in Spirito e verità. La samaritana è davanti al Messia, è davanti a colui che appaga la sete dell'uomo, colui che dona la vita nuova.

c. Intermezzo (4,27-30)

Questi versetti fanno da ponte tra il dialogo precedente e il dialogo che Gesù sta per iniziare con i discepoli che tornati, rimangono stupiti nel vederlo parlare con una samaritana, era sconveniente infatti per un maestro farsi vedere in pubblico e parlare con una donna. I discepoli dimenticano che Gesù è venuto per fare la volontà del Padre, affinché tutti conoscano Dio. Per cui Gesù superando pregiudizi e parlando al cuore di lei (Os 2,16) le ha permesso di conoscerlo quale Messia, tanto che la donna, lasciata l'anfora, simbolo del suo legame con il passato (il pozzo, la legge) che aveva la pretesa di esaurire la sua sete, corre con gioia dai suoi concittadini annunciando a tutti l'incontro che le ha cambiato la vita, e invitandoli ad andare da Gesù affinché possano gustare la stessa novità di vita che egli ha offerto a lei.

d. Dialogo di Gesù con i discepoli (4,31-38)

In questa sottosezione Gesù instaura un dialogo con i discepoli, partendo da un fatto di vita quotidiana, istruendo i suoi a leggere la loro storia come storia di salvezza, prendendo esempio da lui, che è tutto incentrato nel fare la volontà del Padre.

– Gesù e il cibo della sua missione (vv. 31-34)

I discepoli sono rientrati dalla città e portano del cibo a Gesù. Gesù a questa offerta risponde con parole che i discepoli fanno fatica a comprendere pensando addirittura che abbia già mangiato. In realtà sta parlando della sua missione. Il v. 34 rivela quindi questa obbedienza totale di Gesù al Padre nel compiere la sua opera. Tutto il vangelo di Giovanni si muove in tale direzione. Niente è di Gesù: parole, opere, volontà sono tutte in un orizzonte di obbedienza a Dio (cf. 3,16-17) e portare a termine la sua opera che è la salvezza di tutti gli uomini (cf. 3,16-17).

– Gesù e la mietitura messianica (vv. 35-38)

In questi versetti Gesù presenta ai suoi la loro missione: annunciare il Vangelo in terra di Samaria. Il grano che biondeggia (v. 35) sono i samaritani stessi che di lì a poco riceveranno l'annuncio dalla Samaritana e si avvicineranno a Gesù convertendosi. L'invito è dunque quello di gioire insieme al maestro per quanto sta per accadere, la mietitura infatti indica la gioia della salvezza (Is 9,2; Sal 126, Am 9,13). Gesù è il seminatore che ha donato alla samaritana il seme buono della Parola, lo Spirito ha fatto poi maturare questo seme, mentre i discepoli ora raccolgono quanto seminato dal Maestro. Essi devono imparare a scorgere il buon seme in ogni luogo esso maturi senza pregiudizi. Alla Chiesa delle origini così come alla Chiesa di oggi è dato il compito di raccogliere ciò che Gesù stesso continua a seminare in abbondanza con la sua Parola e la testimonianza dei credenti.

e. Conclusione (4, 39-42)

Gesù è invitato a rimanere in città per altri due giorni. I samaritani, il popolo emarginato, idolatrico per antonomasia, a differenza dei giudei, accolgono Gesù e accogliendolo credono alla sua parola di verità e di vita, arrivando ad affermazione: *Questi è veramente il salvatore del mondo* (v. 42).

2) a. Brano di transizione (vv. 43-45)

In questo secondo brano, ciò che preme all'evangelista è mettere in evidenza come la fede dei galilei, pur accogliendolo benevolmente, sia una fede superficiale che si basa solo sui prodigi straordinari compiuti in occasione della Pasqua (v. 44). A questa fede, fa contrasto la fede autentica dell'ufficiale regio che da Cafarnaò va a Cana per incontrare Gesù. In questo movimento è espressa la fede di chi pur essendo espressione di un potere (temporale) riconosce a Gesù il potere sulla morte. Il funzionario regio testimonia al mondo la verità: solo Cristo è capace di dare la vita all'uomo.

b. Racconto del segno (vv. 46-53)

Questo brano ci presenta il progredire della fede del funzionario regio. È infatti possibile riscontrare tre momenti di evoluzione della sua fede:

1. vv. 48-49 il funzionario regio ha chiaro il potere taumaturgo di Gesù. Si mette in viaggio, spinto dalla fama nei confronti di questo Maestro, nella convinzione che solo Gesù possa risolvere il suo problema e dare senso al suo cammino disperato guardando suo figlio. La risposta di Gesù qui sembra essere dura ma non è rivolta al funzionario ma alla fede superficiale dei galilei.

2. v. 50 il funzionario si lascia guidare dalla parola di Gesù e fa ritorno a casa. Deve credere che Gesù guarirà suo figlio senza che imponga le sue mani, credere alla sua parola è questa la vera fede. Tanto che prima di arrivare a casa riceve la notizia della guarigione di suo figlio.

3. v. 53 il funzionario si apre totalmente a Gesù, riconoscendolo come datore di vita e con lui credette tutta la sua famiglia. Dalla sua esperienza personale che egli fa di Cristo ecco che sgorga la fede nella sua famiglia.

c. Conclusione (v. 54)

La guarigione del figlio del funzionario regio è considerato il secondo segno di Cana ed è strettamente collegato alle nozze di Cana (2,1-11): così come alle nozze Gesù inaugura la nuova alleanza con il vino nuovo, così nell'incontro con il funzionario regio, Gesù si rivela il Signore della vita, liberando l'uomo dalla morte.

SCHEDA DEL CAPITOLO 5

Col quinto capitolo comincia la seconda sezione della prima parte del Vangelo, che riguarda il ministero pubblico del Messia e che va dal capitolo quinto al capitolo decimo. Il capitolo in questione apre la serie delle feste nelle quali Gesù, progressivamente, con uno svelarsi lento e costante, manifesta la sua vera identità quale Figlio di Dio. Possiamo – ulteriormente – suddividere questo capitolo in due parti: la guarigione dell'infermo alla piscina di Betzatà e il discorso sull'opera del figlio.

La guarigione dell'infermo a Betzatà

Subito avviene lo scontro tra Gesù e i giudei perché egli compie un miracolo su di un uomo «afflitto dalla sua infermità» (v. 5). E lo scontro avviene proprio perché questo miracolo accade nel giorno proibito per la mentalità ebraica: il sabato. Lo dice il v. 9 precisando che «era sabato in quel giorno». Lo *Shabbathè* riconosciuta come la festività più importante della vita ebraica. Gesù si inimica subito – all'inizio del suo ministero – i propri contemporanei perché sfida la logica del tempo antepo- nendo alla tradizione umana l'Uomo nella sua vocazione più alta, quella di essere creato «immagine e somiglianza» del Dio dei Padri. Al contrario dei suoi contemporanei Gesù «vede» la sofferenza umana, se ne fa carico, non si gira dall'altra parte, non mette davanti a sé le norme ma la sofferenza che l'essere umano porta nel proprio intimo e nel proprio corpo. Nel v. 6 leggiamo: «vedendolo giacere». È la «com/passione» del Figlio di Dio che accetta di con/dividere in tutto (eccetto il peccato) la condizione degli uomini. La natura teandrica di Gesù si manifesta via via nella sua più bella accezione: amico degli uomini, restauratore dell'opera creata-Il figlio di Giuseppe il falegname – bypassando le consuete norme ebraiche (come la santificazione del settimo giorno) – dona la vita, in senso figurato, a quell'uomo che giaceva su di una barella da ben trentotto anni. Sembrava una malattia incurabile e irreversibile: con questo miracolo il Signore ci dice che «nulla è impossibile a Dio» e che proprio attraverso l'impossibile egli opera meraviglie nella storia della salvezza. Il miracolo che coinvolge l'uomo infermo – del quale non sappiamo il nome – avviene a Gerusalemme «presso la porta delle pecore» e avviene durante «una festa» identificata con molta probabilità proprio nel sabato, come accennavamo prima. Avviene nella piscina che ha, nel nome, il prefisso «Bet» ossia «casa» – pensiamo a Betlemme, «casa del pane» – e il suffisso «Hesdà» che vuol dire «misericordia». La piscina – in questo caso – diventa la «casa della misericordia» dove Dio, per mezzo del Figlio, opera la sua misericordia. Quello contenuto in questo capitolo è un altro dei «segni» giovannei compiuti dal Messia.

Gli stessi trentotto anni d'infermità rappresentano la grave situazione del paralitico, il quale certamente si era arreso alla sua condizione di menomazione che lo escludeva – non è difficile pensarlo – dalla vita pubblica, da una esistenza «normale» con i suoi contemporanei. C'è un verbo che, in questi versetti, ricorre con frequenza: è il verbo «camminare». Il paralitico – colui che è impossibilitato a camminare – ora «cammina», riprende cioè il suo itinerario di fede. Se pensiamo che nel giorno dello *Shabbath* erano trentanove le opere servili proibite – tra le quali la cura di un ammalato se non era in pericolo di vita – quello di Gesù si configura come un vero e proprio atto di disobbedienza alla tradizione umana. I giudei presenti – invece di aprirsi al miracolo, come era ovvio – cominciarono a perseguitare ideologicamente e praticamente Gesù. E il primo accenno esplicito all'ostilità dei giudei contenuto nel Quarto Vangelo. Il movimento fisico di quel paralitico si pone in netta contrapposizione con la cecità ostinata – spiritualmente intesa – del popolo ebraico, rappresentato in questo brano dai suoi capi. Gesù osa di più con l'espressione contenuta nel v. 17 dove afferma: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco». Egli chiama Dio «Padre mio» – lo farà secoli dopo Francesco d'Assisi – e si attribuisce una identità uguale a lui. Proprio così facendo – e così dicendo – Gesù si identifica con Dio Padre, svelando la sua duplice natura umano-divina. Si enuncia dunque – siamo nel v. 18 – la motivazione per la quale «i giudei cercavano ancor più di ucciderlo». Innanzitutto perché violava il sabato e, di conseguenza, perché si faceva come Dio, si identificava con lui. E' il terzo «segno» compiuto da Gesù nel Vangelo secondo Giovanni, dopo quello operato a Cana di Galilea durante la festa nuziale e dopo la guarigione del figlio del funzionario del re. Uno svelamento progressivo che mira a mettere in luce la funzione salvifica di Gesù, il figlio di Maria e Giuseppe, venuto nel mondo «Dio da Dio, Luce da Luce» per affiancarsi all'uomo e salvarlo dalla paralisi del mondo, dalle barelle che non gli permettono di camminare e di muoversi liberamente.

Discorso sull'opera del Figlio

Il secondo brano del quinto capitolo – che qualcuno definisce come una sorta di apologia – è uno tra i più significativi del Quarto Vangelo, tendente a mettere in luce la perfetta somiglianza di Gesù col Padre celeste. Il discorso sembra articolarsi in tre parti: dapprima una difesa del proprio operato, quindi le testimonianze in suo favore, dunque la conversione da accusato ad accusatore che contraddistingue l'ultima parte del quinto capitolo.

Gesù – siamo nel v. 19 – si attribuisce le opere del Padre. Prova ne è il fatto che utilizza anche l'espressione «Amen, amen», che attualmente la Bibbia in italiano traduce con «In verità, in verità io vi dico». Non solo: egli è amato dal Padre e imita quel che il Padre compie. Il Padre riversa sul Figlio

l'amore integrale che egli possiede, anzi che egli è! Nei versi che seguono si evidenzia una totale somiglianza col Dio della vita, che vuole la salvezza degli uomini perché li ama, alla stessa maniera di come ama il Figlio. Egli passa dal tema delle opere escatologiche a quello dell'adesione di fede al suo messaggio. Egli è l'inviato di Dio, il prescelto del Signore: nessuno può rimanere indifferente al suo messaggio. Egli dice, nel v. 32, che «c'è un altro che da testimonianza di me» col riferimento chiaro a Dio. Pur essendo un brano assai complesso – rispetto a quello precedente, molto più lineare e scorrevole ad una lettura ordinaria – è assai forte dal punto di vista dottrinale. Non solo: le accuse mosse nei confronti dei giudei – senza distinzione alcuna – sono molto precise e puntuali. La loro è una mancanza di fede che non permette di riconoscere in Gesù il Figlio di Dio. Nel v. 24 c'è il tema di fondo del Vangelo secondo Giovanni: riguardante lo stretto rapporto tra rivelazione e fede. L'ascolto della parola di Cristo – che rivela il Padre – segna il passaggio dalla morte spirituale alla piena comunione di vita con Dio.

A tal proposito egli porta – in maniera assai lineare nei vv. 31-40 – quattro testimonianze in suo favore, che costituiscono diversi aspetti di un'unica testimonianza, quella del Padre nei riguardi del Figlio.

Il primo testimone di Gesù è il Battista, Giovanni l'amico dello Sposo, che «ha reso testimonianza alla verità» cioè a Cristo stesso. La seconda testimonianza è data dalle opere che Gesù compie – e ne abbiamo prova anche nella pericope precedente – le quali manifestazioni l'azione liberatrice e salvatrice del Padre per mezzo di Gesù. La terza testimonianza proviene dal Padre stesso; ma i giudei – lenti di cuore – non compresero che egli parlava nel Figlio, rifiutando così l'uno e l'altro. La quarta – ultima – testimonianza è resa proprio dalle Scritture: «Sono proprio esse che danno testimonianza di me» afferma Gesù. Tutte le Scritture – nella loro interezza – convergono verso Cristo, punto focale della storia umana, compimento e fonte della Parola di Dio rivelata.

Nei versetti finali di questo capitolo vi è una dura requisitoria contro i giudei, i quali vengono accusati – nemmeno troppo velatamente – di non amare Dio col cuore, di non amarlo con sincerità, ma di ricercare soltanto il plauso degli uomini, la gloria degli altri giudei, la lode umana. Si usa nel v. 43, per ben due volte, il verbo «accogliere». I giudei non accolgono Dio perché non accolgono Gesù e la sua parola. Essi non possiedono «l'amore di Dio» (v. 41): è l'accusa più grande fatta da Cristo nei confronti dei giudei, mancanti dell'amore inclusivo che ciascuno dovrebbe possedere. Quell'amore che mancava all'inizio del capitolo qui viene esplicitato senza troppi complimenti da colui che incarna l'amore divino.

Nel v. 46 si rivela in pienezza e trasparenza la convergenza di tutta la storia salvifica che da Mosè arriva a Cristo, novello Mosè, liberatore del nuovo Israele. «Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me» dice Gesù

senza troppa retorica. Una manifestazione «libera» – quella di Gesù Cristo – lontana dagli schemi e dai fissismi delle tradizioni umane che troppo spesso ingabbiano la Parola e non la liberano, causando nell'uomo una condizione di schiavitù perenne. Solo la parola di Dio salva l'essere umano – quella parola che è Cristo, l'inviato del Padre – e lo rende adatto per l'annuncio del messaggio d'amore, servo della sua gloria, pellegrino che cammina per le strade della storia, proprio come l'infermo guarito della piscina di Betzà.

SCHEDE DEL CAPITOLO 6

Dopo la guarigione del paralitico a Gerusalemme (cap. 5), l'ambientazione si sposta in Galilea, e soprattutto, vi è l'avvicinarsi della Pasqua. Questo riferimento temporale e festivo, non è importante solo per la cronologia ma anche perché questa è la seconda Pasqua di Gesù nel vangelo di Giovanni, la terza sarà la "sua" Pasqua; tuttavia anche questa seconda Pasqua, che farà da sfondo in tutto il capitolo, ha dei rimandi alla Pasqua di Gesù.

Il primo brano (6,1-15) è il racconto di un "banchetto" organizzato in modo fortuito sul *monte*, dove Gesù sfama cinquemila uomini, arrivati a lui perché *avevano visto i segni che faceva sugli ammalati*, partendo dalla pochezza di cinque pani d'orzo e due pesciolini. È un racconto di sovrabbondanza, di gratuità, di libertà, poiché il Signore va al di là di alcune logiche umane, basate soprattutto sulla "potenza/possibilità" del denaro (vedi Filippo) o sull'impotenza/impossibilità" di fare le cose a motivo della pochezza dei mezzi (vedi Andrea). Gesù insegna a mettersi sotto lo sguardo di Dio, a vedere le persone e a condividere anche le poche cose che si hanno. Ed ecco, allora, che *prendendo* i pani e i pesciolini, *ringraziando* Dio per i suoi doni, quindi, rimettendoli sotto lo sguardo benevolo e benedicente del Padre, li *distribuisce* lui personalmente a tutti. Questi verbi rimandano ai gesti che Gesù compie quando istituisce l'Eucaristia la sera della Cena prima della sua Passione; nel Quarto Vangelo al posto dell'Istituzione vi è il gesto della lavanda dei piedi, gesto complementare all'Eucaristia, poiché è quel "fare come Gesù ha fatto". Per cui, questo cap. 6 anche se esplicitamente ancora non parla dell'Eucaristia, lo fa in modo allusivo. Attraverso quei gesti e quella distribuzione, tutti si sono saziati e in modo sovrabbondante, tanto che sopravanzano dodici ceste di pezzi di pane da quella mensa preparata sul monte da Gesù. Per questo motivo, i presenti si ricordano delle Scritture (cfr. *Dt* 18,15.18) e delle tradizioni giudaiche in cui si dice che quando verrà il Messia, in una Pasqua, compirà le stesse opere che ha compiuto Mosè, tra cui il dono della manna e della carne (cioè le quaglie) nel deserto. Perciò, ragionano tra loro perché vedono in Gesù sì il profeta simile a Mosè (secondo la tradizione giudaica: Mosè è il pastore, il profeta, e persino ha un ruolo di

guida/re) ma decidono anche di compiere più un'azione politica che un atto di fede: vogliono prenderlo con la forza per farlo re (= messianismo politico: come Mosè ha liberato il popolo da Faraone, così il Messia lo avrebbe fatto dagli stranieri dominatori). Il loro problema è che la fede non è conseguenza dei miracoli, poiché uno può vedere i segni ma non arrivare all'atto di fede, riconoscendo l'opera di Dio. Si può vedere un *segno* o diversi *segni* eppure rimanere della propria idea, anzi si arriva a fraintendere il tutto, poiché si parte sempre dalla propria prospettiva, dai propri interessi, anche con la logica di dominio su Dio stesso. Perciò, Gesù *sapendo* quanto stavano per fare, decide di allontanarsi da questa situazione, separandosi dalla folla e dai discepoli stessi.

Nel secondo brano (6,16-21), i primi vv. sono concentrati sui discepoli che, giunta la sera, scendono sul lago e vogliono avviarsi verso Cafarnaò, senza Gesù. Ma in quella notte, rischiano la vita poiché vi è tutta una serie di circostanze che li mette in pericolo: la *tenebra*, il *vento forte* che agita sempre di più *il mare*, e la fatica di remare in questa grande tempesta. L'evangelista dà una lettura spirituale a quanto succede: *Gesù non era ancora venuto*. La vita di ogni uomo (come della Chiesa) può essere letta come un viaggio su una barca verso la mèta della terraferma desiderata; però questo viaggio può essere fatto con o senza Gesù: i discepoli, allontanandosi da Gesù, intraprendendo il viaggio verso Cafarnaò, rischiano anche di fallire la traversata, addirittura di morire, poiché la *tenebra*, il *vento forte* e il *mare agitato* sembrano rimandare alle immagini del caos e della morte che solo Dio riesce a calmare e ad ordinare (cfr. *Gen* 1). Avendo fatto l'esperienza dell'allontanamento e del pericolo mortale, per Grazia, *vedono Gesù camminare sulle acque e venire verso la barca*: è una teofania, un'esperienza divina. Solo Dio, dice la Scrittura, può camminare sulle acque; qui è Gesù che lo fa, perché egli è Dio, ma camminare sulle acque significa anche camminare sulla morte, poiché nella Bibbia "mare = Male/Morte". Ed è una teofania perché vi è anche una parola da parte di Gesù: *Io Sono, non temete*. È il ricorrente invito biblico a "non temere" che Gesù dice anche ai suoi, ma soprattutto rivela loro la sua identità: *Io Sono* rimanda al Nome di Dio. Perciò, Dio in Gesù *viene* incontro all'uomo minacciato, impaurito, sgomentato dalla potenza della Morte, ma viene camminando sulla Morte perché il Figlio è Dio che salva l'uomo anche nella tempesta. Non è quindi semplicemente un racconto di miracolo bensì una prefigurazione della Pasqua, in cui siamo invitati a credere che Gesù è *Io Sono* per salvarci. I discepoli – dice l'evangelista – mentre vogliono *accoglierlo* sulla barca, si ritrovano immediatamente a Cafarnaò. Ogni uomo è perciò invitato a credere (in Giovanni *accogliere* è anche sinonimo di credere), a fare spazio a Gesù, a vivere le situazioni difficili con quella parola di consolazione e di incoraggiamento "*Non abbiate timore*" perché *Io [ci] Sono* per te, per salvarti, per guidarti, per darti forza, per portarti sulla terraferma della Vita.

La notte è passata e siamo *al giorno dopo*. Questo terzo brano (6,22-59) ci introduce a quello che viene chiamato “il discorso di Cafarnao” (poiché il luogo che fa da sfondo è la sinagoga di Cafarnao: v. 59) o “discorso sul pane della Vita”; il tema sarà proprio il passaggio dal *pane che non dura* e che *si perde* al «*pane che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà*» (v. 27).

Nell'unità 6,22-25, la folla ricerca Gesù, tanto che, una volta organizzati con le loro barche e trovatolo a Cafarnao, gli chiedono: «*Rabbi, quando sei venuto qua?*». Sulla loro bocca vi è un titolo – *rabbi*/maestro – perciò si nota, da una parte il desiderio di imparare qualcosa da lui, ma dall'altra, una fede ancora immatura: hanno visto e hanno frainteso; si sono messi alla ricerca ma ancora non hanno intrapreso il cammino della fede.

Così nei vv. 26-29 inizia un dialogo basato sul tema della “vera” ricerca: «*In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo*» (vv. 26-27). C'è un pane che *non dura*, si perde alla prova del tempo e c'è un pane *che rimane per la vita eterna*: Gesù chiede di “darsi da fare” (letteralmente “operare”) per quest'ultimo, poiché la vita dipende anche da ciò con cui ci nutriamo: le nostre giornate sono fatte da opere che non durano ma di cui siamo sazi o da opere che rimangono per la vita eterna? Di cosa mi nutro spiritualmente?

Incuriositi dalla risposta di Gesù, i presenti domandano: «*Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?*» ovvero che cosa dobbiamo fare per operare qualcosa che rimane per sempre? Gesù risponde: credere in colui che Dio ha mandato! Qui c'è un passaggio importante della vita spirituale: gli uomini pensano che la fede dipenda da quel “cosa dobbiamo fare”, Gesù invece dice che la fede è “accogliere” il Figlio nella vita (come i discepoli sulla barca), poiché è grazie a lui che si compiono opere degne della vita eterna.

Ma il problema dell'uomo è che non si fida, poiché la maggior parte delle cose – anche quelle di fede – sono basate sul proprio punto di vista: «*Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi?*» (v. 30); le domande che fanno riguardano, infatti, l'esperienza del “prima vedo e poi credo”, anche se, come abbiamo visto nel primo brano, si possono vedere grandi *segni* ma non credere (cfr. anche il v. 36: «*Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete*»). Con questa domanda si apre un altro tema del cap.: il dono della manna da parte di Mosè ma anche il pane della Vita, dono del Padre, attraverso il Figlio (6,30-51a). Ci sarebbe tantissimo su cui riflettere, tuttavia cogliamo alcuni aspetti di fondo. Ancora nello sfondo della pasqua e dell'Esodo, i presenti (chiamati *Giudei* al v. 41) partono da una certezza per credere: Mosè nel deserto *ha dato* (quindi nel

passato) da mangiare la manna, considerata dalla Scrittura «*pane dal cielo*». Gesù, però, li riprende, dicendo che non è Mosè ma è Dio che *dona* (al presente, cioè ancora oggi) il «*pane dal cielo*», *quello vero* di cui la manna era una prefigurazione, tanto che, *il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo*. Dunque, il *pane*, quello *dal cielo*, quello *vero*, quello che *dà la vita al mondo* è dono di Dio, oggi, è Gesù! Per alcuni biblisti, giustamente, in modo più concreto il *pane di Dio* è la *Parola/Sapienza/Figlio*, sul passo di Dt 8,3b: «*l'uomo non vive soltanto di pane, ma l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore*». Caratteristiche dei due alimenti: i padri hanno mangiato la manna e sono morti, come è caratteristica della manna che non durava fino al giorno successivo, ma il pane dal cielo, dono di Dio nel Figlio, è *pane della Vita*, quella vita piena, completa, eterna; perciò l'invito è quello di non fermarsi alla manna, al passato, a sfamarsi di qualcosa che non dà la vita, bensì di aprirsi oggi al pane della Vita, credere in Gesù, nutrirsi della sua Parola, lasciarsi toccare nel profondo dalla promessa della risurrezione: «*In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna*» (v. 47) e «*questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia*» (v. 50).

Dal v. 51b fino al v. 58, pur dicendo gli stessi concetti, si passa ad una ulteriore spiegazione sul tema del *mangiare e vivere*, questa volta in chiave eucaristica: «*Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*». Il pane è la carne di Gesù donata a favore di tutti (*per la vita del mondo...* che rimanda alle parole dell'Istituzione eucaristica). Questa *carne* per avere la *vita* va “masticata” dice il testo, ovvero viene descritto plasticamente l'atto del mangiare e dice anche la conseguenza naturale e mistica del mangiare: come il cibo che io ingerisco diventa parte di me nei suoi componenti, così “masticando” la carne di Cristo, che dona la Vita, io ne assorbo la Vita ma diremmo con i Padri della Chiesa: divento “concorporeo e consanguineo di Cristo” (s. Cirillo di Gerusalemme) e in più, dice Gesù, si stabilisce una comunione reciproca profonda: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*» (v. 56), è il linguaggio dell'amore nuziale (essere una sola carne) che i Padri e i grandi mistici hanno descritto e vissuto parlando dell'Eucaristia, è il principio della santificazione che la Chiesa Bizantina chiama “divinizzazione” (lui in me per trasformare me in lui). La concretezza del linguaggio giovanneo è in realtà la concretezza della fede cristiana: la fede si manifesta nel mangiare; la fede nella risurrezione si concretizza nel mangiare; la speranza della vita eterna si alimenta nel mangiare... Dio per voler stare con noi ha deciso di donarsi facendosi pane/carne, noi siamo chiamati a rispondere a questo grande dono, mangiando!

E come succede spesso, anche davanti a discorsi seri e veri, ciò che viene chiesto «è duro» (v. 60), non entra nell'orecchio, lo si “digerisce” male. Così nell'ultima unità (6,60-71) sono riportate le conseguenze del discorso tra

gli ascoltatori, i quali non sono tra i più lontani da Gesù, poiché sono «*molti dei suoi discepoli*» (v. 60) che non accettano quanto ascoltato, tanto che «*Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui*» (v. 66). Gesù conosce il cuore di ogni uomo e sa che l'uomo senza la fede troverà sempre una scusa per non credere. Infatti dice: «*Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso* (letteralmente: “dato”) *dal Padre*» (v. 65) come al v. 44 aveva detto: «*Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*». Spesso, anche nella pastorale, si cerca di “riempire” la Chiesa inventandosi qualcosa che possa “attirare” le persone... non è l'invenzione che fa crescere la fede, non siamo noi ad attrarre la gente, ma è riconoscere che Dio ci sta facendo un dono immenso (la Parola e l'Eucaristia) per essere “attratti” da Lui, cioè essere mossi dall'amore, dalla bellezza, che fa crescere la fede. Senza il riferimento alla fede come risposta a Dio, senza sentire l'esigenza di mangiare per ricevere la Vita, non esistono invenzioni pastorali che durano per *la vita eterna*, poiché la santità è un'opera di Dio.

Infine, con i vv. 67-71, vi è la risposta dei *Dodici*, non solo al discorso ma anche alla domandadi Gesù: «*Volete andarvene anche voi?*» (v. 67). Gesù non teme “la perdita” di consensi o di pubblico, è un uomo libero. Pietro, a nome di tutti, risponde: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (vv. 68-69). In questa risposta c'è veramente tanto su cui riflettere: innanzitutto, Pietro riconosce in Gesù il “Signore” (titolo di Dio nell'AT, ma applicato anche a Gesù risorto: *Kyrios*... lo stesso termine che noi usiamo all'atto penitenziale dicendo “*Kyrie eleison*”) e colui che ha *parole di vita eterna* – potremmo anche scambiare *parole* con *pane di vita eterna*, è nutrimento per la vita – poi parla per esperienza personale esprimendo il percorso di fede (perché la fede è un cammino, sicuramente con un inizio ma un percorso da compiere) ed esser arrivato a conoscere (= la fede, non la visione, porta a conoscere) che *tu sei il Santo di Dio*. Il discorso di Pietro finisce con questo «*Tu sei il Santo di Dio*» che viene dopo una serie di altri titoli sulla bocca dei *giudei*, ma sempre incompleti, a volte sprezzanti, sempre in terza persona (*costui, questo*); qui Pietro parla ad un “tu”, esprimendo ciò che “è” questo tu, riconoscendolo come *il Santo di Dio*. Si potrebbe dire che Pietro dice questa verità di fede rispondendo all'*Io Sono* di Gesù, quando cammina sulle acque. La fede non è parlare di Dio in generale (“Dio è”), ma è sapere dire “*tu sei*” all'*Io-Sono-per-te* di Dio.

SCHEDA DEL CAPITOLO 7

Questo e il successivo capitolo sono collocati al centro del *libro dei segni* e a prima vista danno l'impressione di essere una raccolta di materiale eterogeneo: troviamo infatti una serie di brevi controversie, sullo sfondo del conflitto fra Gesù e i capi religiosi di Israele. I commenti della folla fanno da collante fra i vari brani (cfr. vv. 15.25-27.31-32.40-43). Ma una lettura più attenta scopre indicazioni in senso contrario e conclude che questi capitoli, pur nella loro struttura particolare, non mancano di unità, ma sotto c'è un'idea, un senso. Siamo di fronte a un insieme di materiale narrativo e discorsivo, che corrisponde allo stile di Giovanni e conferisce al testo un'andatura drammatica e convincente, quasi affannosa, di dibattito pubblico. L'evangelista intende raccogliere qui la maggior parte delle risposte alle obiezioni dei giudei contro le pretese messianiche di Gesù. Un altro elemento di coesione è rappresentato dal fatto che dialoghi e scene si muovono tutti sullo sfondo del tempio, durante la festa delle Capanne, convergendo verso un'unica domanda: *Chi è Gesù?* Sembra infatti che l'evangelista abbia unito ad arte questi dialoghi in modo da drammatizzare il tentativo di Cristo di svelarsi a Gerusalemme e il rifiuto oppostogli dai giudei. Per tale motivo, anche il lettore di oggi è invitato, leggendo questi passi, ad interrogarsi sulla sua adesione al Vangelo di Cristo. In questo capitolo, ma già nei precedenti, Gesù provoca sconcerto nei suoi ascoltatori e li obbliga a una scelta pro o contro. È il tema enunciato nel prologo: *Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.* (1,11).

Anche se il quadro narrativo presenta una situazione contemporanea alla vita di Gesù, il testo riflette anche le controversie che all'epoca dell'evangelista contrapponevano il giudaismo al cristianesimo. Perciò il capitolo è inteso di parole dure nei confronti dei Giudei e Giovanni scrive sentendo profondamente questa ferita. Il fatto che l'inviato di Dio non sia stato riconosciuto dai capi religiosi d'Israele, rimane per lui un mistero di cui cercare la chiave. Come si è potuto non aderire a Colui, verso il quale convergevano tutte le rivelazioni dell'AT, verso Gesù, *luce del mondo*, il Figlio nel quale il Padre si è pienamente espresso?

Accanto a Gesù e ai giudei c'è un terzo protagonista: la folla. Questa ha reazioni spontanee, ma anche contraddittorie e teme i capi. La rivelazione di Gesù è pubblica, corale e non provoca soltanto i giudei, ma tutto l'uditorio e lo divide: c'è chi agisce in un modo e chi in un altro, mostrando così che la parola di Cristo è divisione.

In questo capitolo i riferimenti alla Passione si fanno decisamente più espliciti e numerosi che nei precedenti e l'accento al fatto che Gesù è in pericolo di vita è quasi un ritornello. Il focus è sul ritorno al Padre: se finora dominava il concetto della sua venuta nel mondo, da adesso si comincia a parlare del suo ritorno al Padre, la cui via è la croce. Cristo non è soltanto

l'inviato di Dio, ma è anche colui che vi ritorna. È insomma l'ombra della Croce che comincia a profilarsi nell'itinerario teologico di Giovanni. La festa delle Capanne, una delle più importanti nel calendario ebraico, fa da cornice ai brani e scandisce i vari momenti delle azioni e dei dialoghi. È infatti prima annunciata (cfr. v.2.10), poi ci troviamo a metà di essa (cfr. v.14) infine siamo nell'ultimo giorno, (cfr. v.37).

Gesù sale a Gerusalemme per la festa e insegna (vv. 1-24)

Prima dell'incontro con i giudei, Giovanni colloca la *salita* a Gerusalemme: attraverso un dialogo con *i fratelli*, l'evangelista dà un tono di solennità a questa *salita*, mostrando così che il momento in cui essa avverrà è fissato unicamente dal Padre. Così, benché non sia l'unica nel suo vangelo, essa prelude alla Pasqua. Gesù infatti è salito già due volte a Gerusalemme, ma i brevi soggiorni, che lo hanno fatto conoscere nella Città, si sono conclusi con minacce nei suoi confronti. Ecco spiegato l'inizio del capitolo: *Dopo questi fatti, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo* (v.1). La Galilea gli serve da rifugio fino all'ora dell'incontro decisivo.

In questo primo brano si comincia a delineare la cornice dell'intera sezione, ovvero la festa delle Capanne: all'epoca del NT coronava quella del nuovo anno e si celebrava tra settembre e ottobre. Secondo il Levitico (cfr. Lv 23,34-43), era un ringraziamento per la raccolta dei frutti appena compiuta. Nell'ultimo giorno si andava in processione alla piscina di Siloe ad attingere l'acqua, che un sacerdote versava poi come offerta sull'altare dei sacrifici nel tempio. La preghiera comunitaria, ricordando a Dio i suoi impegni verso Israele, evocava anche la fine dei tempi con le profezie che annunciavano, con il simbolo della sorgente, il rinnovamento spirituale di Sion. Ezechiele (cfr. Ez 47,1-12) parla dell'acqua che esce *dal lato destro* del tempio e Isaia annuncia: *Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza* (Is 12,3). Nel I secolo, durante la notte della festa, il tempio era illuminato. Nel contesto dell'*acqua* e della *luce* si comprendono meglio i brani nei quali Gesù invita il popolo dicendo: *Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva* (v.37) e anche la proclamazione *Io sono la luce del mondo* (8,12).

I *fratelli* invitano Gesù ad andare in Giudea a dar prova delle sue opere straordinarie: *Se fai queste cose, manifesta te stesso al mondo!* (v.4b). Sostanzialmente questo dialogo intende mettere in risalto la loro mancanza di fede (cfr. v.5). Essi non comprendono il suo agire, il fatto che non voglia approfittare di un'occasione nella quale le folle erano facilmente preda di entusiasmi messianici. Ogni ritardo è, secondo loro, svantaggioso per lui e per le loro famiglie, che speravano di ricavarne un profitto. Questo linguaggio tradisce la loro incomprensione: se conoscessero la vera missione di Gesù, gli consiglierebbero piuttosto di manifestarsi alle autorità religiose, le uniche abilitate

a riconoscere un inviato di Dio (cfr. v.26). La risposta di Gesù ci riporta al cuore della sua concezione messianica: egli è l'obbediente, non cerca l'approvazione del *mondo* ma ne smaschera il male: «*Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo invece è sempre pronto. Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di esso io attesto che le sue opere sono cattive.*» (vv.6-7) Tra Gesù e i suoi familiari esistono due diverse concezioni del tempo e quindi della vita: Gesù e *il suo tempo* operano in perfetta uniformità e dipendenza alla volontà di Dio, invece *i fratelli*, che non sono attenti e docili al disegno del Padre, non devono attendere *un tempo*, perché ogni momento è buono per realizzare i propri progetti umani. Ecco perché Gesù non sale subito alla festa, ma più tardi e in modo diverso (cfr. v.10). Egli va per compiere la sua missione, non per *cercare la propria gloria* (cfr. v.18). Per ora rimane in Galilea in attesa del *sì* del Padre, fino al momento in cui salirà anche lui, *non apertamente, ma quasi di nascosto* (v.10b): senza dare nell'occhio, per evitare gli entusiasmi della folla, che lo attendeva e per non urtare la sensibilità dei capi e dei farisei. Malgrado questo riserbo, nella città c'è una grande agitazione e i Giudei lo *cercano* tra la folla che *sottovoce, faceva un gran parlare di lui* (v.12): I capi del popolo intendono coglierlo in flagrante. Ma tra la gente esistono opinioni discordanti: Giovanni riesce a porre qui in sintesi, per mezzo della folla, il problema fondamentale dell'intero capitolo: l'identità della persona di Gesù. Per alcuni è considerato, *buono*, cioè il vero Messia, per altri uno che *inganna la gente*. Ad ogni uomo spetta ricercare il Cristo e pronunciarsi pro o contro di lui, dopo aver conosciuto la sua proposta.

Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e si mise a insegnare (v.14) Ecco che il narratore ci svela il vero scopo per cui Cristo è venuto a Gerusalemme: non per compiere prodigi (come i fratelli avrebbero voluto), ma per *insegnare*: la sua dottrina è appunto un *segno* e le sue parole suscitano stupore e interrogativi: «*Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?*» (v.15) La *dottrina* di Gesù non trova la sua spiegazione in una scuola, ma nel fatto che il Figlio vive nel seno del Padre, in ascolto. La Sapienza di Gesù è dunque uno dei *segni* che rivelano la sua origine divina e che testimoniano la sua obbedienza al Padre. Ma per andare oltre lo stupore e valutare rettamente la dottrina di Gesù, cogliendone l'origine, occorrono due condizioni: *fare la volontà* di Dio e non *cercare la propria gloria*. Soltanto l'uomo rettamente orientato comprende (cfr. vv.17-18).

Discussioni popolari sull'origine del Cristo (vv.25-30)

Dopo la prima parte dell'insegnamento esposto nel tempio gli ascoltatori esprimono varie opinioni sulla personalità di Gesù e il suo operato: si meravigliano che egli possa parlare *liberamente* in pubblico, senza alcuna diffi-

coltà e opposizione e pensano a una possibile conversione delle autorità giudaiche nei riguardi di Gesù-Messia (cfr. v.26).

Altri conoscono così bene le concezioni messianiche del tempo, circa l'origine misteriosa del Messia, da escludere ogni riferimento alla persona di Gesù, di cui conoscono la provenienza e l'origine familiare e Giovanni qui non nasconde un pizzico di ironia, che gli è usuale. La verità è che i capi del popolo non si sono convertiti ad accettare in Gesù il Messia, perché per l'evangelista sono impotenti davanti al disegno di Dio, che non riescono ad ostacolare. Inoltre la loro pretesa di conoscere l'origine misteriosa del Messia è falsa, perché, come dirà Gesù, non conoscono il vero mistero della sua provenienza. Non sanno che viene da Dio e che questa è la sua origine. Gesù quindi è squalificato come Messia, di lui infatti le folla dice: *Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia* (v.27). La risposta di Gesù è nuovamente l'affermazione solenne del suo essere inviato da Dio e dunque della sua vera origine. Dapprima riprende, in tono ironico, ciò che la gente ha detto: *Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono, eppure, continua, non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato* (vv.28-29). Attraverso la contrapposizione conoscere/ignorare che percorre questo brano, Gesù lascia anche intravedere la sua missione: *rivelare* il volto del Padre (cfr. 1,18).

Gesù annuncia la sua prossima partenza (vv.31-36)

Gesù si rivela ai giudei e questi lo rifiutano. Egli sembra affermare che c'è un tempo in cui è possibile trovarlo (se lo si cerca) e un tempo in cui ciò non è possibile (anche se lo si cerca). Indubbiamente è un riferimento al suo ritorno al Padre. C'è quindi un tempo concesso per cercare Dio (conversione), nel quale Egli si lascia trovare, trascorso questo, sarà troppo tardi. Rispetto all'AT, nel Nuovo c'è un motivo in più, cioè il passaggio del Regno ai gentili: il rifiuto dei giudei ha aperto la missione ai pagani. Questo motivo è probabilmente accennato in 12,21 (l'arrivo dei greci) e forse anche qui nascosto nell'interrogativo dei giudei (cfr. v.35) che in tal caso diventerebbe una sorta di profezia.

La promessa dell'acqua viva (vv.37-39)

Inizia ora la seconda parte del discorso, legata alla precedente. Giovanni afferma in modo diverso che la salvezza è da trovare solo nel Cristo e non nelle celebrazioni religiose ebraiche. Ma a questo tema teologico se ne aggiungono altri, come la presentazione che Gesù fa di sé, quale sorgente di *acqua viva* per chiunque voglia appagare la propria brama di felicità.

Siamo nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa e Gesù, prendendo

spunto dai riti che si celebravano, continua ad insegnare. Particolarmente solenne era il rito del mattino con la processione dalla fonte di Siloe, dalla quale il sommo sacerdote aveva attinto acqua in un'anfora d'oro, che veniva poi versata oltre le mura di Gerusalemme come simbolo dell'abbondanza di Israele, che si sarebbe riversata su tutte le nazioni. A questo punto scoppiava l'entusiasmo della folla con il canto di Isaia, (cfr. Is.12,3) accompagnato dal suono delle trombe. In quell'ora suggestiva e carica di religiosità, Gesù pronuncia ad alta voce la sua parola: «*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva: chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*» (vv.37-38). L'affermazione è drastica e assoluta, il suo gesto fortemente polemico e provocatorio. Gesù grida, *ritto in piedi*, come i profeti, ma anche al modo della Sapienza: *La sapienza grida per le strade, nelle piazze fa udire la voce*; (Pr 1,20). Il solenne annuncio è il riassunto o la conclusione di un discorso che egli sta facendo da tempo col giudaismo: non nelle feste d'Israele, ma solo in Lui c'è salvezza. Il v.38 contiene, come si vede, un notevole significato ecclesiale: *dal suo grembo*, cioè dalla comunità ecclesiale, *sgorgheranno fiumi d'acqua viva*.

La proclamazione di Gesù per concretezza, vivacità e contenuto somiglia molto a quanto accaduto con la samaritana (cfr. 4,7-14). L'acqua del pozzo, attinta dalla peccatrice e il rito alla fonte di Siloe offrono al Maestro l'occasione per presentarsi come l'acqua viva, per proclamarsi l'unica fonte della vita, della felicità, della salvezza.

Dal Cristo, dunque, il credente attinge l'acqua, che è la Parola di Dio e Giovanni commenta: *Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato* (v.39). L'evangelista intende l'acqua come simbolo dello Spirito di Cristo, in rapporto con la sua morte-risurrezione, suo dono sulla croce: *ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua* (19,34). Quest'acqua, simbolo dello Spirito, ritorna nel rito del nostro battesimo e le prime generazioni cristiane hanno letto il testo in questa chiave: ne abbiamo la prova nelle catacombe.

Nuove discussioni sull'origine del Cristo (vv.40-53)

Dopo il discorso di Gesù, la moltitudine reagisce con una varietà di opinioni discordanti. Alcuni sono entusiasti di lui e riconoscono che egli è un *profeta*. Altri professano di avere in mezzo a loro, *il Messia*. Altri ancora si scandalizzano della sua umile origine galilaica, consapevoli che il Messia deve nascere, come affermano i profeti, nel villaggio di Betlemme in Giudea e dalla stirpe di Davide. Giovanni anche qui gioca nel testo con la sua voluta equivocità: egli, nonostante tutto quello che si pensa sulla origine nazaretana di Gesù, sa bene, come afferma anche la Scrittura, che Gesù è nato dalla stirpe di Davide e la sua patria è Betlemme di Giudea.

Nel frattempo, le guardie, che erano state mandate per arrestarlo, tornano a mani vuote. Nel vederle così, i capi e i farisei chiedono il perché (cfr. v.45). Il dialogo ora si fa vivace e drammatico, con domande e risposte serrate «*Mai un uomo ha parlato così!*» (v.46). Gesù è così superiore a tutti, anche ai suoi potenti nemici, tanto che le guardie non possono non riconoscere la grandezza del Maestro e manifestare una certa ammirazione per lui. Quest'ultima affermazione è così forte, che i capi, esasperati, rinfacciano loro di essere state sedotte e plagate da un impostore (cfr. v.48). Le autorità giudaiche esprimono un parere circa l'opinione del popolo: *Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!*» (v.49). Per Giovanni, che evidenzia una forte polemica tra la Chiesa delle origini (fine del I secolo) e il giudaismo del tempo, non si pensa minimamente a Gesù, Verità e vera Legge di vita. A guardar bene le cose, sono i responsabili dei giudei che non conoscono la legge, tanto che uno di loro, Nicodemo, dimostra con coraggio l'illegalità del loro comportamento (cfr. v.51). I capi, avendo già deciso l'uccisione di Gesù e cercando ogni occasione per eseguire il loro progetto, hanno condannato il Nazareno contro la legge di Mosè, che richiede prima di tutto un regolare processo. Nicodemo, che era stato da Gesù di notte e si era aperto alla Parola (cfr. 3,2), è il solo che chiede di procedere secondo giustizia. La legge vuole che si ascolti Gesù e si valuti la sua missione. Ma i capi, forti della Scrittura, che non pone l'origine del Messia in Galilea, passano oltre la protesta di un loro collega e gli replicano: *Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!*» (v.52b). L'oscurità dell'origine di Gesù, la semplicità della sua vita di Nazaret, è uno dei motivi per cui non gli si dà credito. L'evangelista ora può chiudere questa parte dello scontro tra il Messia e le autorità giudaiche, facendo percepire già al lettore che la vita del Maestro è ormai volta verso l'epilogo della croce.

A Giovanni in questo capitolo sta a cuore sottolineare un principio fondamentale che la venuta di Gesù nella carne ha sancito per sempre: il Messia è la sola persona che conta. L'unica Legge in vigore per il quarto vangelo è la Parola di Dio, che Gesù annuncia, vivendo fra gli uomini, con la sua vita e la sua opera.

SCHEMA DEL CAPITOLO 8

Il Capitolo settimo termina con il grido di Gesù che, parlando dello Spirito Santo, esprime il desiderio che possa sgorgare come acqua zampillante in coloro che crederanno.

Il Cap. 8 è tutto intessuto di polemiche forti tra Gesù e i Farisei, polemiche che nella durezza del cuore si trasformano in pietre vere nel tentativo, fallito, di lapidarlo. Alla misericordia e alla verità i farisei contrappongono una durezza legalistica e una verità falsificata e tradita.

Una controversia feroce in nome di paternità vere e distorte attraverso la lente della legge.

Il Cap si svolge attorno a grandi temi: la **verità, la libertà e la luce**, ma queste realtà tirano in ballo Gesù, la sua identità e la relazione col Padre.

L'inizio del capitolo è un racconto non giovanneo, di stile lucano, che è stata inserito tardivamente, verso il 3° secolo, forse per non contrastare, con quel gesto di grande misericordia di Gesù, la prassi della Chiesa nei confronti degli adulteri che venivano sottoposti a penitenze significative.

Per molti sarebbe questa penitenza dell'adulterio che avrebbe rimandato l'inserimento del brano per non metter in difficoltà la Chiesa perché l'adulterio era un peccato incompatibile con la condizione di battezzato. Pian piano i peccatori pubblici furono reintegrati nella comunità.

Gesù esce dopo una notte fuori da Gerusalemme e comincia ad insegnare, seduto.

Gli conducono una donna sposata o promessa sposa colta in adulterio flagrante. Pongono a Gesù un tranello: rinnegare la misericordia, che da sempre ha predicato, oppure rinnegare la Legge andandosi a scontrare contro i precetti di Mosè.

La scaraventano in mezzo e, con quella colpa colta sul fatto, non rimane che la condanna a morte.

Gesù non risponde, prende tempo e si china a scrivere per terra. Su questo gesto si sono fatte ipotesi di ogni genere: per alcuni era il gesto del presidente del tribunale romano che scriveva per sé stesso la sentenza prima di pronunciarla; ha scritto i peccati dei presenti e della donna; si è preso una pausa di riflessione nel conflitto; si è chinato per farsi vicino alla peccatrice, la sola chinata per terra

Meglio se si ricorda il testo di Ger 17,13: "*coloro che si allontanano da me saranno scritti per terra*": tutti rimandati al giudizio di Dio perché tutti peccatori e tutti rimandati al giudizio della loro coscienza. Lo spiega subito: se uno è senza peccato, scagli la pietra! La domanda chiude a tutti la bocca e allora continua a scrivere fino a quando gli accusatori non desistono. Capiscono che il loro gesto non li fa sentire a posto perché la loro coscienza non li fa sentire innocenti. Il peccato è in loro e fare vittime, anche rispettando la Legge, non li assolve perché il male è dentro ciascuno. Gesù invita ad applicare la Legge alla loro vita e così si svela la cattiveria di coloro che vedono il male solo negli altri.

Ora il toccante incontro, perché a questo Gesù vuole arrivare, tra la donna e Lui ricco di grazia e perdono. Gesù stesso è chiamato a giudicare ma il suo giudizio sarà misericordia.

Non chiede alla donna se è pentita, ma di constatare come tutti se ne fossero andati, che non era più sotto il giogo del giudizio. E se nessuno ti ha condannato, dice Gesù, neanche io! Lui sa che la misericordia può più della

pena. È rimandata in pace, e un cuore in pace sa che può non peccare più. Solo questo Gesù le chiede, ma lo può chiedere perché perdonata. Gesù la crede capace di non peccare più. I peccati sono debito con Dio e con i fratelli e ci vorrebbe penitenza grande se non ci fosse la misericordia che sa cancellare i peccati.

Perché condannare sempre gli altri senza porre lo sguardo alla nostra misera vita?

Perché voler uccidere senza lasciare lo spazio alla redenzione?

Eppure neanche scribi e farisei sono condannati...

Ora il testo sembra collegarsi alla fine del capitolo 7.

Gesù inizia con l'annuncio solenne: *“IO sono la luce del mondo; chi segue me avrà la luce della vita”*.

La Luce è un tema caro a Giovanni (1,9-11) perché nella luce emerge il contrasto con le tenebre che sono affrontate e vinte. La luce fa splendere i colori che senza luce sarebbero invisibili. In una parola dà vita alle cose. Accogliere la luce è azione, attività non di tipo conoscitivo, ma esperienziale: solo seguendo Lui. Le tenebre sono la non conoscenza di Dio e il discepolo trova il cammino solo se illuminato da Cristo, e così diviene figlio della Luce.

A giudizio dei farisei Gesù non fa altro che testimoniare sé stesso e questo annulla la verità di ciò che dice. La risposta di Gesù è chiara: si dichiara affidabile perché non è un mentitore e sa “da dove viene e dove va”: sa chi è, conosce la sua origine. Se mi conoscesti non avreste bisogno di testimonianza. I giudei vogliono le prove e cercano dimostrazioni per accogliere Gesù.

Solamente il Padre può rompere il muro di incertezza fornendo una testimonianza di due persone e affermando che Gesù è suo Figlio inviato.

I Giudei giudicano secondo la carne, ma qui c'è qualcuno al di fuori di questa logica: Gesù che è venuto a salvare e non a giudicare e questo è possibile solo se accettano il Figlio.

Per conoscere Gesù devi conoscere il Padre ma non puoi conoscere Gesù se il Padre non dà testimonianza. O ti fidi di Gesù oppure non hai accesso alla verità. C'è da passare oltre il muro delle prove e delle dimostrazioni cosa che avviene solo nella fede.

I Giudei passano all'attacco: **Dov'è tuo Padre?** Dio stesso viene messo sotto accusa. Sapere di Dio Padre è impossibile se non volete conoscere il Figlio.

Gesù si proclama luce ma non è compreso e davanti ai suoi interlocutori sempre più aggressivi e minacciosi, inizia a parlare della sua morte: me ne torno al Padre, mi cercherete ma morirete nei vostri peccati perché siete di questo mondo e non comprendete il legame con il Padre. Così rifiutate la luce.

Gesù ora minaccia: morirete nei vostri peccati se non credete che “**Io Sono**”. Questo appellativo si trova 5 volte in Giovanni (8,24; 8,28; 8,58; 13,19; 18,5) In questo modo, sull’eco di Es 3, 14, Gesù afferma la sua divinità e prende per sé il Nome di Dio che Mosè aveva riconosciuto come segno di fiducia; Gesù è l’Inviato insostituibile che tutto ha ricevuto dal Padre; onora il Padre e custodisce la sua Parola senza cercare la sua gloria. Gesù non è il Padre, ma rivelando la sua relazione con il Padre rivela la sua identità di Figlio, l’unico che può liberare dai peccati.

I Giudei vanno ancora più a fondo: **insomma chi sei?** Quello che vi dico, perché parlo senza mentire. Potrei giudicare, ma non lo faccio ma quello che vi dico è per far comprendere a voi il Padre.

Comprenderete meglio la mia identità – Io Sono – quando arriverà il momento della morte, l’elevazione. La morte è il momento della massima rivelazione del Figlio che è obbedienza al Padre, in comunione con Lui, e fedele al Padre fino alla morte.

A questo punto molti si ricredono e cominciano a dare fiducia a Lui, lasciandosi determinare nelle scelte di vita dalla parola di Gesù.

Stupisce la tenacia di Gesù nella discussione: si esprime con franchezza e senza mezzi termini senza sottrarsi al confronto, ma credo, solo perché ne va della verità. Rimanere nell’ignoranza è rimanere nel peccato cosa dannosa per l’uomo e per il suo destino. Non si rassegna a vederci schiavi e vuole a tutti i costi smascherare il male: verità e amore contro menzogna e rancore.

Se rimanete “*nella Parola conoscerete la verità e questa vi farà liberi*”. Nasciamo liberi e poi cadiamo nella schiavitù e solo la verità ci può rendere di nuovo liberi. Il rifiuto di Gesù (verità) ci impedisce di essere liberi e di diventare discepoli. La passione del Figlio è rivelare l’amore del Padre per tutti; solo accogliendo questa verità saremo veramente liberi: amati e liberi di amare. Possiamo fidarci del Padre che amandoci ci rende liberi attraverso un processo di liberazione. Questa è la buona notizia che Gesù vuol narrare: essa, se accolta, ci rende liberi, oppure se rifiutata, ci fa rimanere in schiavitù. Insomma chi conosce Gesù e guarda al Dio vero si libera dall’illusione di fare da solo e conosce la verità di sé stesso: si scopre figlio amato e liberato.

Questa parola scatena una **ribellione tra i “credenti”**: noi non siamo mai stati schiavi! E quindi non dobbiamo essere liberati. È proprio vero che siete liberi? Intanto siete schiavi dei romani come prima degli egiziani e dei babilonesi, e poi non portate anche voi la schiavitù del peccato che commettete? Siete schiavi del rifiuto del Figlio e della verità, vivete una schiavitù interiore. Chi si comporta così è schiavo e lo schiavo può essere allontanato dalla casa in ogni momento. Il Figlio invece vi rimane per sempre. Ora sarete liberi solo se Lui, figlio veramente libero, vi libera. Chi si affida a Cristo è libero perché ritrova in Lui la verità di sé stesso. Gesù promette la libertà perché può farli diventare figli e liberi perché figli.

È vero che siete **figli di Abramo** ma non fate le opere dei Abramo che ha ascoltato la Parola, voi invece rifiutate la Parola di Gesù e così volendolo uccidere trasmettete la morte.

Ora Gesù passa all'attacco: mette in chiaro la sua relazione con il Padre e accusa i Giudei di obbedire ad **un altro Padre, il diavolo**.

La disputa delle due paternità conduce la discussione ad una tensione molto alta: volano parole grosse.

I giudei rivendicano di essere figli di Abramo e di Dio, ma Gesù li smentisce perché i loro comportamenti negano che lui possa venire da Dio. Se mentite così avete un altro padre, quello della menzogna e dell'inganno: il diavolo. Il Maligno li ha sedotti e ha messo nei loro cuori desideri che rifiutano la verità; per questo non comprendono Gesù.

Se Dio fosse Padre comune dovrete comprendere la mia verità, dice Gesù, invece non credete, sicuri come siete del legame con Mosè. Proprio non possono credere, perché hanno dismesso i ricettori della fede per opera del loro padre il diavolo che mette a tacere quella opportunità di salvezza affascinati come sono dalla sicurezza che la tradizione assicurava loro.

Esplode la reazione: "**sei un samaritano e un indemoniato!**" insulti pesanti che sfociano in desideri omicidi e tutto questo viene dal maligno, che è omicida per scelta perché ha scelto la menzogna che sempre conduce a morte.

Gesù rifiuta l'insulto e li accusa di cercare la loro gloria, mentre Lui promette la vita a chi lo ascolta. Si difende, ma vuole concedere **una via di uscita** ai suoi interlocutori offrendo la possibilità, ancora una volta, di diventare discepoli. Per questo è necessario accogliere la Parola che è vita e che non può abitare nel regno di colui che è omicida. Prima che Abramo fosse **Io Sono!** Rivendica ancora una volta la sua divinità. Ancora la testimonianza di una relazione col Padre tutta particolare. Ma per loro non può aver visto Abramo perché non ancora cinquantenne.

Ritorna ancora l'accusa: **non puoi promettere vita senza la morte...** sei forse più grande di Abramo che è morto? Dio è la sua forza e lui è più grande di tutto.

Persino Abramo vide il suo giorno, nel senso che vide il compimento futuro delle promesse in Cristo; specialmente in Isacco Abramo ha sperimentato la salvezza stessa.

Ancora Abramo e ancora una via d'uscita perché Abramo può essere una via per poter credere in Lui attraverso la figliolanza di Abramo. Ma essi si fanno beffe delle sue parole.

Per meditare:

verità, libertà e luce tutte fanno riferimento a Dio che in Cristo si fa luce, verità e libertà.

Questo mette in chiaro la nostra schiavitù in tutte le sue forme, realtà che Gesù viene a liberare. Ci sono schiavitù fisiche (autorità che opprime), schiavitù morali, i nostri vizi e le abitudini che ci stressano e ci fanno arrabbiare e così comprendiamo che non siamo liberi, e schiavitù spirituali: del peccato, perché siamo peccatori ma capaci di riconoscere il male.

Siamo liberati solo con l'adesione a Cristo, Verità e libertà, altrimenti rimaniamo schiavi del peccato. Non posso abusare della speranza: tanto Dio è buono; non posso disperare, tanto non ci riuscirò mai...oppure, tanto non abbiamo nulla da perdere...

Talvolta siamo così schiavi da essere assuefatti e da non riconoscerlo. C'è indurimento e chiusura ad ogni nuovo appello.

Due parole sul Diavolo.

Tra chi non ci crede e chi ne parla troppo, il Vangelo ne parla con sobrietà e quindi serve comprendere bene cosa intende il Vangelo quando parla del diavolo. Gv lo chiama il principe del mondo (12, 31; 14, 30; 16, 11) che rifiuta il Signore e non accetta la Rivelazione. È la figura del male, capo di coloro che si oppongono a Cristo e contrasta in noi la rivelazione che viene dal Padre. Una opposizione che è menzogna e omicidio: "la verità non è in lui" 8,44) perché come all'inizio insinua il sospetto su Dio che non protegge l'uomo (altrimenti morirete (Gen. 3,3) e vuole impedire all'uomo di assurgere alla grandezza della divinità: "diventerete come Dio". Gen. 3,5.

Stravolto il volto di Dio, l'uomo se ne sbarazza e occupa il suo posto. Ma Dio è Dio e l'uomo è uomo. Se l'uomo si sbarazza di Dio non diventa Dio, ma mette al suo posto un idolo, per Giovanni, il diavolo: colui che genera un legame che rende schiavi. L'arma del Maligno è la Parola che se ascoltata genera confusione, ci slega da Dio e ci lega al Diavolo che fa di noi degli omicidi. Perché ci fa odiare gli altri invece di amarli: divide da Dio e dagli altri.

Nota: La verità in san Giovanni.

La verità è la rivelazione in Cristo dell'amore del Padre per l'uomo. Tale verità è di per sé e sebbene composta da mille sfaccettature, sempre, prima o poi, si manifesta in tutta la forza e anche vitalità.

Dico «vitalità» perché forse questa è la bellezza più grande della verità. La verità autentica non è mai mortale, non è mai «schiacciante», ma è sempre apertura alla vita, possibilità di crescita, di cammino, di pienezza. Essere capaci di fare verità su sé stessi e sugli altri significa allora essere veramente vivi, al di là di qualsiasi limite mortale che sia dentro di noi o fuori di noi.

«La verità – che è Gesù – vi farà liberi», dice Giovanni nel suo Vangelo (Gv 8,32), liberi non solo dalle proprie catene, dai propri angoli bui, ma anche liberi per accogliere e amare l'«altro» nella sua verità. Questa scelta

interiore, che ciascuno è chiamato a fare in sé stesso, è il passo necessario per costruire un mondo senza maschere, senza difese, senza oppressione, senza potere inteso come esercizio di controllo sugli altri. In questo rispecchiarsi nella verità che è Dio l'uomo ritrova la sua dignità e statura.

C'è anche un altro aspetto che «la verità» possiede: è che per quanto possiamo nasconderla, offuscarla, negarla, ucciderla, la «verità» non muore, non si cancella, non si inabissa e, prima o poi, «viene a galla». In questi tempi assistiamo allo scopercchiamento di molti «abusi» ad opera di persone che avevano e che, forse, continueranno ad avere potere. Spesso si tratta di «verità» nascoste ai più, ben mascherate, ricoperte di un silenzio che fa male, che ha mietuto molte vittime, provocato profonde ferite. Tutto questo può lasciarci sgomenti, può atterrirci di più – magari perché era preferibile guardare la patina esterna della maschera – può disorientarci. Ma può anche diventare occasione di grazia, impulso vitale, desiderio di autenticità proprio a partire da noi stessi.

SCHEMA DEL CAPITOLO 9

Il capitolo ottavo finisce con una ritirata che non è una fuga. Appena fuori, Gesù comincia subito a far del bene, ad istruire i discepoli e a continuare il confronto con scribi e farisei. Ora il tema della luce diventa prioritario e chiarisce bene cosa intendeva dire quando al cap. 8 aveva detto, «IO Sono la Luce del mondo», una parola che ora viene confermata da una guarigione e da un cammino di fede.

Chiaramente l'aspetto materiale della guarigione del cieco ha una corrispondenza con il cammino progressivo della scoperta della fede, perché il cieco è l'unico ad essere aperto e disponibile alla novità che scaturisce dall'incontro miracoloso, mentre gli altri, impauriti o chiusi, restano bloccati sulle loro posizioni.

Nel testo c'è tutta la polemica che la Comunità di Giovanni ha con i Farisei, polemica che risale di certo alla storia di Gesù. Gesù con una ironia diretta ed efficace combatte e annienta i suoi avversari a partire dalle loro stesse insinuazioni.

In Giovanni il verbo «vedere» è in stretto collegamento con «credere» perché la luce vera è quella che arriva al cuore e rende la vita un'avventura luminosa perché toccata dalla luce che viene dal Verbo incarnato.

Il cieco è tale dalla nascita e quindi la sua cecità non proviene dal peccato. In questo senso non rappresenta le tenebre del peccato, ma la tenebra originaria nella quale si trova l'uomo prima dell'incontro con la rivelazione di Cristo. È la tenebra della quale si parla nel Prologo (1, 5) che solo la luce di Cristo può sconfiggere. Il cieco non chiede nulla perché non sa la luce,

non prega perché non conosce Gesù. Gesù agisce di sua iniziativa anche per dare verità al fatto che questo è un “segno” che deve rivelare altro. Nel miracolo non recupera ciò che era, ma fa nascere ad una esistenza veramente e totalmente nuova.

Nell’AT la guarigione dei ciechi è il segno di un risanamento del popolo da ogni malattia: quando Dio distruggerà Edom e le nazioni, sarà per voi salvezza: *“Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa”*. (Isaia 35,5-6)

E, nel NT ai discepoli inviati da Giovanni Battista a chiedere lumi sulla sua persona Gesù risponde; *«Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!»*. Ritrovare la guarigione, uscire dalle tenebre della cecità è un segno che la promessa si avvera in Gesù. Tutta la discussione fra il cieco nato e i farisei verte, in effetti, su un punto nodale, ovvero se il “segno” della guarigione prova o no che Gesù di Nazaret sia stato mandato da Dio.

Suddividiamo il testo in due parti per poterlo usare due volte:

A) Nei vv 1-23 tutto ruota intorno al cieco, alla guarigione e alla successiva indagine: prima guarito da Gesù, poi alle prese con la spiegazione da dare ai vicini, poi alle prese con le contestazioni dei Farisei. Vengono poi chiamati in causa anche i genitori.

B) Nella seconda parte, il secondo dialogo fra il cieco nato e i Giudei (vv. 24-34); e il nuovo incontro tra Gesù e il cieco; (34-39); La polemica ironica tra Gesù e alcuni Farisei chiude il capitolo.

Nella prima parte Gesù è protagonista del miracolo con tutte le caratteristiche che rendono ragione di quello che è il segno da far risaltare.

Sgombrato il campo dalle domande inutili e fuorvianti (così sempre avviene per non metterci in discussione: si pone una domanda sulla quale le risposte sono impossibili: il peccato come causa del male, cosa che già l’AT aveva sconfessato¹, eppure cercano ancora di caricare su Dio il male del mondo).

¹ «È la solita domanda per noi che non siamo abituati a stare sul filo del mistero e vogliamo risposte chiare e rassicuranti. Se soffri vuol dire che hai peccato. Giobbe reagisce violentemente contro questa fredda interpretazione. Quante volte abbiamo sentito anche oggi dire a persone afflitte da una malattia o disgrazia: «Che male ho fatto? Io non mi meritavo questo!» La risposta di Gesù invece è: *“né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio”*. E «l’opera di Dio», spiegava Gesù stesso a Cafarnao

Per i discepoli e farisei era un caso teologico: cieco, tutto immerso nei suoi peccati, e guarito di sabato da Gesù. Ma la fede non è questione di solo peccato, ribatte Gesù, ma stare in attesa delle opere di Dio. Il gesto lascia perplessi: fango e saliva, per fare fango da spalmare. Gesù mette al centro l'uomo, non la sua situazione. Il cieco avverte che Gesù si è fermato. Passa ora sui suoi occhi le mani di Dio che spalmano fango. Questo fango ci riporta a Genesi, alla creazione che finalmente arriva al suo compimento.

Ma fare fango infrange il sabato (in 9, 24 i farisei glielo contesteranno) e questo rende Gesù un peccatore.

Gesù sa di avere un tempo contato per portare a termine la sua missione: poi la notte/morte porrà fine alla sua opera. Ma usa il pronome “noi” come una Chiesa che si trova compatta col suo Signore per la missione da compiere.

Gesù opera e poi scompare e lascia che siano gli altri a leggere il significato di quello che ha fatto. Lasciare che il cieco nato porti avanti così la sua missione: difendere Gesù e pian piano comprenderlo e manifestarlo con attributi sempre più divini. Il “segno” è affidato al cieco, alla folla, agli scribi e farisei e la loro incredulità. Altri, vedendo ciò che è accaduto, metteranno avanti la loro spiegazione che rivela l'apertura o la chiusura del cuore.

Il comando di Gesù è di andare a lavarsi a Siloe². Il cieco va e torna che ci vede. Una obbedienza pronta che dà fiducia alla Parola e ciò lo conduce a scoprire per la prima volta i colori dell'acqua e del cielo. Andò e tornò che ci vedeva. Ed interessati non erano solo gli occhi... Ora vede altro perché vede quell' “uomo” chiamato Gesù... poi vede che è un “profeta” ... ed infine vede che è “da Dio”.

Ora comincia il contrasto che invaderà tutto il capitolo; Gesù è assente, il cieco sostiene la disputa da solo. Prima deve difendere la propria identità e la propria cecità: sono proprio io e non vedevo. Poi difende Gesù, che neppure conosce, e del quale ha sentito la voce e la tenerezza di carezze sugli occhi, dall'accusa di essere un peccatore; anche per lui il peccato è troppo invadente. Lui è oggetto di discussione sul peccato: di lui non interessa nulla a nessuno. Lui si rende conto che il peccato rende ciechi e impedisce a coloro che disputano di accorgersi di Gesù. Ora si sente libero e coraggioso di fronte ai farisei che pensavano di sapere e conoscere tutto. Ora è leggero, senza tante complicazioni perché Gesù col “segno” è arrivato al cuore. Ora il cieco

(Gv 6,29) «è credere in Colui che Egli ha inviato». Questo cieco è il terreno in cui Dio sta celebrando “la sua Gloria”. Mai dire che il dolore è un segno di maledizione. Possiamo interrogarci, è vero, fare silenzio (magari), ma non possiamo mai giudicare.

² Siloe era la fonte d'acqua potabile all'interno della città di Gerusalemme, dopo lavori ingenti intrapresi durante il regno del re Ezechia (716-687 a.C.) per condurre l'acqua della sorgente di Gihon all'interno delle mura della città.

ha gli occhi aperti e tutti gli altri hanno occhi chiusi. In lui si è accesa una nuova umanità.

Nella seconda parte arriva al vertice dello scontro su Gesù e tutto questo sempre sulla pelle del cieco nato. Se il “segno” è vero, diventa divisivo: chi lo ha sperimentato sulla propria pelle non ha dubbi; per gli altri è un inganno, una menzogna. È lo squallore della cecità di coloro che hanno il cuore chiuso, ma sono sicuri di vedere e vedere bene!

Si è potuto costatare il “segno”: questo ci vede, e ora diventa necessario portare questo caso davanti ai responsabili della comunità: i farisei che interrogano il cieco per due volte (9,13-17; e 9, 24-34) e ancora sul fatto della guarigione. Interrogatori doppi per farlo cadere in contraddizione. I farisei studiavano la Legge e la insegnavano con lo scopo di tenere alto l’ideale di santità del popolo nella vita quotidiana. Ma fare fango – contestano – infrange il sabato è vietato dalla Legge e subito la loro conclusione: non può essere giusto colui che viola il sabato. Per loro tutto va visto sotto l’ottica del peccato e non ci sono spazi di libertà e di santità al di fuori della Legge, Legge che, come dirà san Paolo, non lascia nessuno senza peccato. Peccato dovunque e in questo la Legge è invadente e ossessiva.

“*Dai gloria a Dio*”, riconosci che costui è un peccatore. Il cieco da questo punto diventa un accanito testimone di Gesù. Se sia un peccatore non lo so! So che ora ci vedo e prima ero cieco. C’è una evidenza nel fatto/segno che non serve altro per attestare Gesù come uno venuto da Dio perché fa la sua volontà. È un “*profeta*” e così gli mette addosso un titolo messianico: uomo di Dio fedele alla missione a lui affidata da Dio stesso.

Ora è il cieco a perdere la pazienza, ma sa nella sua condizione di debolezza, che non può usare altro che l’ironia per portare avanti le sue ragioni e smontare quelle degli avversari. Cinicamente dice: “*Volete diventare suoi discepoli anche voi?*”? Questa aperta sfida, pur ironica, fa andare i farisei su tutte le furie: Noi siamo di Mosè! Costui non sappiamo neanche di dove sia! Ancora ironico il cieco nato: Non sapete di dove sia, ma mi ha aperto gli occhi. E Dio non ascolta i peccatori, ma se uno fa la sua volontà...E poi non si mai sentito dire che uno abbaia aperto gli occhi a un cieco nato: se non *venisse da Dio* non potrebbe fare questo. A questo punto l’ira dei farisei sbrocca: e lo cacciarono fuori. Fuori dalla Sinagoga voleva dire fuori dalla vita anche sociale. Ma dire la verità ti porta ad uscire dai luoghi comuni e dalla verità codificata. In questo la Legge mortifica la fantasia di Dio, Dio stesso rimane intrappolato.

Credo che sia necessario stare col cuore vicino al cieco per accompagnarlo nella sua missione e imparare da lui come si possa testimoniare in condizioni di debolezza: tiene testa a tutti perché a lui il “Segno” ha manifestato la sua immensa profondità: è da Dio Colui che ha fatto questo. Un tipo

di evangelizzazione che sappia con tenerezza ironizzare su certi baluardi dietro ai quali ci mettiamo quando non vogliamo aprire il cuore, sarebbe un rispettoso ma entrante invito a prendere sul serio ciò che il segno ha rivelato. Ma l'importante è essere stati toccati dal segno di Gesù. Lo hanno capito proprio coloro che non capivano nulla.

Conclusione

Ma il pezzo forte arriva alla fine dove torna in campo Gesù stesso a tirare le fila del discorso e col cieco e con i farisei. Ora Gesù si preoccupa del cieco ormai buttato fuori e va a cercarlo. Non lo rassicura, ma gli chiede di andare fino in fondo nella ricerca della verità. *“Credi nel Figlio dell'uomo? E chi è?”* *“Lo hai visto: è colui che parla con te”*. Ora si comprende il valore del dono della vista, degli occhi aperti: può vedere il volto del suo Signore, e attraverso lo sguardo arriva alla adesione a Cristo: *Credo!!* E si prostra in adorazione.

Il povero cieco cosciente della sua tenebra ha compreso il dono di quell'uomo che voleva condurlo alla luce della fede: con tenacia ha resistito alle serene dell'incredulità, ha lottato per affermare la verità che ha sperimentato e ora si trova pieno di gioia davanti al suo Signore

Gesù manifesta ora il motivo della sua venuta: Lui è giudizio perché *“coloro che non vedono, vedano, e quelli che vedono, diventino ciechi”*. Alcuni dei Farisei erano ancora là e domandano, sfidandolo, se anche loro sono ciechi. Ora anche Gesù usa l'ironia, un colpo di fioretto devastante: peccato, dice, se foste ciechi non avreste peccato; ma poiché dite di vedere, il vostro peccato rimane. Non avete aperto gli occhi quando il segno vi ha visitato; li avete chiusi, avete chiuso il cuore e quindi non potete dire che siete senza peccato. Avete avuto la vostra chance di diventare vedenti e credenti e l'avete rifiutata e il vostro peccato rimane. Siete ancora nelle tenebre.

Per la riflessione:

- avere occhi sempre disponibili ai segni di Dio, da accogliere, interpretare con fiducia;
- Superare il fascino delle tenebre – non può essere! – per permettere alla luce, novità di Dio, di entrare;
- imparare un uso delicato dell'ironia per smascherare le malevole insinuazioni, rimandando all'altro il compito di pensare e di approfondire.
- Il tema della “luce” e dell'acqua come segni della rinascita battesimale da mettere in risalto per la nostra adesione a Cristo;
- Ripensare sempre la fede come un processo, un cammino nel quale Dio pone un segno e poi attende alla fine, dopo che hai percorso il difficoltoso percorso della illuminazione.

SCHEDA DEL CAPITOLO 10

Il discorso sulla porta delle pecore e sul pastore, in cui dal dialogo si passa al monologo, conclude i discorsi fatti da Gesù alla festa dei Tabernacoli e introduce quello durante la festa della Dedicazione.

La struttura generale del capitolo può essere così rappresentata:

10,1-21 Gesù, buon pastore

10,1-6: la similitudine

10,7-21: Gesù buon pastore

10,22-39 Alla festa della Dedicazione

10,22-30 - primo discorso

10,31-39 - secondo discorso

10,1-21 - Gesù, buon pastore

Le immagini tratte dalla pastorizia sono frequenti nell'Antico Testamento, infatti la cultura di Israele era in larga misura pastorale. Mosè e Davide erano pastori, Dio era rappresentato come il pastore del gregge (p.e. Sal 23; 80). È tradizionale l'immagine del re pastore che guida il suo popolo ed è tradizionale anche la figura del Dio Pastore che porta il suo popolo verso la libertà, verso la vita, come nel profeta Ezechiele (c. 34) che la utilizza per denunciare i pastori o capi che non si sono preoccupati dal gregge e lo hanno depredato. Dio promette che toglierà il suo gregge a questi malvagi pastori e diverrà egli stesso il loro pastore.

La raffigurazione che Ezechiele fa di Dio e del Messia come pastore ideale, fa da sfondo per Gv 10 ed è servita da modello alla presentazione che Gesù fa di se stesso come il pastore ideale. Gesù mostra che ci sono due tipi di pastore: ci sono i capi del popolo, che non portano alla libertà, alla vita, ma portano all'oppressione e alla schiavitù. Dall'altra parte c'è Gesù, che viene a portare l'uomo verso la libertà e la vita. L'aspetto specifico nella descrizione giovannea del pastore è la sua disponibilità a morire per le pecore.

vv. 1-6: la similitudine

Gesù stesso si esprime nella prima parte del discorso in modo enigmatico, tanto che gli ascoltatori, anche se la scena è per loro familiare, non comprendono; il senso è esplicitato nella rivelazione seguente, in cui Gesù riprende gli stessi temi riferendoli a se stesso (v 6 *Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro*). L'evangelista non dice chi siano gli uditori, ma in continuità con il capitolo 9 si comprende che i destinatari di tutto il discorso sono i farisei. Gesù parla ai capi del popolo per mostrare loro

che sono ladri e briganti. Ora questi sono coloro che conoscono la legge e che pretendono che tutto il popolo la osservi. Gesù però è venuto a tirar fuori proprio dal recinto della legge tutti gli uomini per liberarli.

Questo primo discorso è costruito in modo concentrico e oppone il pastore delle pecore ad altri personaggi, ladri e briganti: all'inizio e alla fine vengono menzionati coloro che agiscono malvagiamente nei confronti delle pecore, al centro appare il pastore in intima relazione con le sue pecore. Elemento letterario caratteristico sono le opposizioni: *entrare o no per la porta, seguire/fuggire, conoscere o no la voce*, che confermano che la rivelazione essenziale riguarda il pastore e la sua relazione con le pecore che gli appartengono.

Giovanni per indicare l'ovile usa un termine (*aulè*), che ordinariamente designa un cortile, un'area adiacente a un edificio circondato da un muro di pietra. Nella traduzione greca dei LXX con questo termine è indicata l'area antistante la Tenda della Riunione o il Tempio, quindi l'evangelista con il suo uso anomalo suggerisce per ovile il cortile del Tempio, in cui si radunavano gli israeliti. Nei capitoli 7-8 Gesù è entrato nel Tempio per ammaestrare Israele e suscitare la sua fede, ma è stato rifiutato. Perciò Gesù, che conduce verso il Padre, fa uscire da questo ambiente divenuto ostile le pecore che hanno riconosciuto la sua voce. Le pecore sono il popolo di Dio. Recinto è ciò che tiene dentro le pecore, che se pure protegge, anche imprigiona, la porta significa la capacità, la possibilità di comunicazione, di comunione.

Un buon pastore le protegge, ma i ladri le sfruttano e le opprimono. Il recinto è il tempio, è il concetto che abbiamo di Dio e di legge, da cui dipende il concetto di uomo. Gesù è la luce del mondo e quando viene il giorno, è ora di uscire dal recinto per andare ai pascoli della vita.

Gesù accusa i capi come ladri e briganti. Briganti sono esattamente coloro che s'impossessano, mentre il modo giusto per avvicinarsi alle pecore è quello di entrare dalla porta aperta dal guardiano. La prima caratteristica del Pastore è proprio quella di entrare per la porta. Il Pastore rappresenta Dio, che ha promesso che diventerà lui il Pastore del suo popolo.

Nella seconda parte della similitudine lo stretto rapporto tra le pecore e il pastore è ancora di più al centro, tramite l'opposizione *seguire - non seguire e conoscere la voce - non conoscere la voce*. Il pastore chiama le pecore per nome, non sono una massa indistinta, è una chiamata personale che va di pari passo con l'appartenenza al pastore, perché il nome vuol dire relazione. Il pastore chiama per nome e la pecora sente la voce del Pastore e la riconosce, mentre per i ladri e briganti le pecore non hanno nome, sono solo da sfruttare, essi si appropriano del gregge, perché il gregge non è loro.

Mentre nella prima parte della similitudine è messo in rilievo il movimento d'entrata, nella seconda quello di uscita. Il pastore non solo le conduce fuori, ma le "spinge" fuori, espressione che richiama l'espulsione dell'ex-

cieco dalla sinagoga (9,34) e per Israele la cacciata fuori dall’Egitto, suo vero atto di nascita. Soltanto il pastore “fa uscire le pecore”, cioè dà loro la libertà. Quello che è capitato all’ex-cieco, di essere buttato fuori, espulso dal suo popolo, massima punizione per un ebreo, in realtà è il suo venire alla luce del Pastore, che cammina davanti a tutte le pecore espulse, come Dio nell’Esodo.

vv. 7-10: io sono la porta

Gesù, di fronte all’incomprensione dell’uditorio, riprende il suo discorso di rivelazione, passando dalla terza alla prima persona. Qui le affermazioni di Gesù su se stesso precedono (v 7) e poi inquadrano (vv 9-10) ciò che è detto degli avversari (v 8).

Il testo è costruito sull’opposizione dei soggetti: Gesù è la porta, gli altri sono ladri e briganti; Lui viene per dare la vita, il ladro viene per rubare, uccidere, prendere. Ormai, la porta non è soltanto delle pecore che hanno ascoltato la voce del pastore e che lui ha fatto uscire dai recinti del giudaismo, ma di chiunque entri per mezzo di lui. Il risultato è essere salvati, entrare e uscire, trovare pascolo.

Dopo essere entrato legittimamente nel recinto del tempio quale vero pastore d’Israele, annunciato da Ez 34, e aver fatto uscire dal giudaismo le sue pecore, liberandole dal giogo della legge e dei falsi pastori, invita tutti ad entrare attraverso di lui. A tutti offre la salvezza, la libertà, la piena comunione con sé e con il Padre, la stessa vita divina: per questo è venuto e dà la sua vita, perché le pecore abbiano la vita eterna.

Utilizzando l’immagine della porta Gesù offre due possibili interpretazioni: egli è la porta per mezzo della quale il pastore si accosta alle pecore, a differenza dei cattivi pastori, capi politici e religiosi che si erano succeduti nei secoli fino ai giorni di Gesù; egli è anche la porta che conduce alla salvezza, una porta non per il pastore, ma per le pecore. Tutti per essere salvati devono passare per la porta che è Gesù, egli è venuto a portare la vita alle pecore, dono contrapposto alla strage che è associata al ladro.

Gesù dice: *Io-Sono* e lo dice per quattro volte, dove *Io-Sono* richiama il Dio dell’Esodo, la rivelazione del Nome di Dio, del Dio che salva l’uomo e lo libera. *Io-Sono* la porta: la porta, una breccia nel muro, nello steccato, lui, Parola del Padre, l’amore del Padre. È venuto a tirar fuori da tutti i recinti tutti gli uomini, da tutti gli steccati ideologici e religiosi che ci fabbrichiamo, per portarci verso la libertà e l’unione nella diversità.

vv. 11-18: il buon pastore

Abbiamo due interpretazioni della frase *io sono il buon pastore*: la prima (11-13), in cui Gesù è il pastore buono o generoso, perché è pronto a morire per proteggere le sue pecore, la seconda (14-16) mostra Gesù come il buon pastore perché conosce intimamente le sue pecore.

Più che *buon pastore* il testo andrebbe inteso come *pastore bello*: *Io-Sono il Pastore bello*. Questa qualità non lo vuole descrivere nel senso di dolcezza o di aspetto grazioso, ma come qualità di una cosa o di una persona che risponde pienamente alla sua funzione: egli è il Pastore che fa bene il suo compito.

Il buon pastore dà la propria vita per le pecore: il verbo assume qui tre sfumature diverse “esporre”, poi “disporre” e infine “deporre”: *espone* la vita per le pecore: il verbo usato significa rischiare la propria vita, nel caso di un pericolo che minaccia altri. La LXX lo usa per Davide che per difendere le pecore combatte con l’orso e il leone. Invece il mercenario davanti al pericolo fugge ed espone le pecore al pericolo. L’espressione è formulata in un presente impersonale, quindi si tratta qui dell’atteggiamento permanente di Gesù: egli è costantemente nella disposizione di affrontare la morte per le sue pecore, non pensa a salvare se stesso, non fa come il mercenario a cui non interessano le pecore e che non le ama, ma è interessato solo al salario e quando rischia di perdere qualcosa, si ritira e fugge; il lupo è un elemento tradizionale per indicare il pericolo mortale.

Non solo è coraggioso e difende le pecore perché le ama, ma anche *dispone* della sua vita a favore delle sue pecore; poi, con un valore ancora più profondo, Gesù *depone* la sua vita a favore delle pecore, cioè è pronto a morire per loro.

Al v. 14 Gesù aggiunge un’altra qualità di relazione con le «sue pecore»: *conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*: conoscenza vuol dire amore reciproco tra il Pastore e ciascuno dei suoi, tutti singolarmente amati e conosciuti; come il Padre conosce e ama Lui, l’amore che Gesù ha per ciascuno è lo stesso amore che il Padre ha per lui, il Figlio unico.

vv. 16-18 l’orizzonte si allarga

Qui Gesù annuncia il frutto universale della sua morte, che raduna nella comunità non soltanto le pecore provenienti da Israele, ma anche altre pecore, che sono tutte ugualmente sue. L’ovile rappresenta il gruppo di Israele, di quelli che già credono in lui, sono coloro che hanno aderito alla parola di Gesù, che il Padre gli ha donato e di cui è prototipo il cieco divenuto vedente.

Dio però ha donato il Figlio unico al mondo intero e non soltanto a Israele, perché figli di Dio sono tutti coloro che dovunque nel mondo accolgono la luce divina (cfr. Prologo). Di tutti l’unico pastore farà un unico gregge e lo farà con la sua morte. Sta parlando al popolo di Israele, ma ci sono molti altri recinti in tutte le parti del mondo, dove la gente è rinchiusa e sfruttata, con tante forme di schiavitù. Gesù è venuto a tirar fuori ogni uomo da ogni recinto, ad abolire tutti gli steccati e fare di tuttata l’umanità un popolo di persone libere, che sono figli tutti diversi e tutti fratelli nella diversità.

Infine Gesù dichiara l'ultima qualifica del pastore "bello": è Figlio amato dal Padre. La menzione del Padre racchiude il passo e in mezzo c'è l'espropriarsi della vita da parte di Gesù, atto di libertà fondato nel potere sovrano che il Figlio ha ricevuto. La morte di Gesù dipende dalla sua volontà soltanto e, implicitamente, dal suo amore per le pecore. Gesù è amato dal Padre perché sa deporre la vita, dare la vita per i fratelli. Sarà proprio dando la vita che farà di tutti un popolo unico. La vita e l'amore li ha ricevuti dal Padre, li trasmette donandoli e questo consente all'amore di tornare al Padre. Gesù sta parlando ai capi religiosi che hanno a disposizione tanti poteri per tenere soggetto il popolo e Gesù dice loro: questo è il comando, l'unico comando che realizza tutto il potere di Dio, quello di dare la vita, ed è il comando del Padre che ama il Figlio ed è il comando del Figlio che ama come il Padre.

vv. 19-21: reazione dei giudei. Le reazioni a questa sua proposta sono sempre duplici, come per ogni proposta.

Mentre vuole radunare le pecore, con le sue parole provoca l'effetto contrario, la divisione tra i suoi ascoltatori. Il lettore rimane sospeso insieme ai giudei, che non riescono a decidersi sul giudizio da dare su Gesù: per alcuni quel che Gesù ha detto è proprio di un pazzo o di un demonio; per altri esprimono il dubbio: *può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?* Fra questi ci sono quelli che hanno capito di essere ciechi e hanno cominciato ad aprire gli occhi.

Il discorso termina con l'affermazione solenne: *Io e il Padre siamo una cosa sola*, che esprime l'aspetto più profondo dell'auto-rivelazione di Gesù. Si tratta di una dimensione che tocca il cuore stesso del mistero di Dio: l'unità del Figlio con il Padre e la loro mutua immanenza; così si scopre il fondamento dell'unità d'azione e della volontà salvifica proclamata in precedenza.

10,22-39 - Alla festa della Dedicazione

Il brano precedente termina con Gesù che è uscito dal tempio, in occasione della festa delle Capanne, la festa delle luci di settembre; adesso, tre mesi dopo, siamo d'inverno, ma i brani sono strettamente congiunti.

È la quarta volta che Gesù arriva a Gerusalemme. La prima volta (Gv 2) era arrivato nel tempio con la frusta, visita che certamente non fu dimenticata, perché non gradita. La seconda volta (Gv 5) era andato fuori dal tempio e aveva guarito il paralitico davanti alla porta delle pecore, porta attraverso la quale si conducevano le pecore destinate ai sacrifici nel tempio. Il suo gesto era stato interpretato come trasgressione della legge, che tiene legato l'uomo e non lo fa camminare; e lì già avevano deciso di ucciderlo. Poi va una terza volta, alla festa delle Capanne (Gv 7) e lì il processo continua e cercano anche di lapidarlo e catturarlo. Questa quarta volta c'è il verdetto e la con-

danna definitiva, dopo l'interrogatorio: *Tu chi sei?* Gesù testimonia di sé e verrà decretato che lui è bestemmiatore e come bestemmiatore deve essere ucciso. Le due bestemmie sono che Gesù è il Cristo e che è Figlio di Dio, per queste bestemmie la pena è la morte, ma queste bestemmie sono anche il centro della fede cristiana.

Ci troviamo nel Tempio durante la festa della Dedicazione, che commemorava la nuova dedicazione dell'altare avvenuta nel 164 a.C., dopo la profanazione di tre anni prima ad opera di Antioco Epifane. Siamo a metà dicembre, d'inverno, indicazione non solo di tempo, ma anche del clima spirituale che regna; è la stagione fredda della burrasca, è la stagione fredda per lui, che circondato dai nemici dovrà affrontare l'inverno, cioè la morte, prima che venga la Pasqua. Gesù passeggia liberamente nel portico di Salomone, circondato dai giudei, che in Giovanni sono quella parte dei capi che non ha accolto Cristo, la sua luce, e poi ha espulso e perseguitato i discepoli di Cristo, di cui è esempio il cieco guarito.

vv 24-30: Ora i giudei fanno cerchio attorno a lui e gli chiedono che si dichiari esplicitamente: *Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente.*

Il titolo di Cristo/Messia nel I sec. in Palestina era ambiguo, infatti, sotto l'occupazione romana, aveva assunto un significato temporale e nazionalista. Gesù non è il Messia in questo senso, in lui si realizza la promessa di Dio al suo popolo; non lo fa principalmente con le parole, ma soprattutto con le opere. Essendo, infatti, opere del Padre, esse manifestano la condizione filiale di Colui che le porta a termine.

L'allusione alle pecore (vv 26-29) collega di fatto le due parti del capitolo: questi che non lo ascoltano non sono sue pecore, sono piuttosto lupi che portano via le pecore quando il mercenario è a guardia del gregge. Ma, ora che è venuto il *pastore vero*, nessuno può strappare le pecore dalla sua mano, metafora della potenza protettrice di Dio. Il potere del Messia, che è povero e umile, è più forte di ogni potere umano. La sua mano è la mano stessa del Padre, ha il potere di Dio Padre di amare senza limiti.

Gesù stesso provoca gli interlocutori rispondendo alla domanda se sia il Cristo; dice di essere molto più che il Cristo, molto più dell'unto di Dio: *sono il Figlio di Dio*. Gesù così mette in crisi non solo l'idea di Cristo e di salvezza, ma anche l'idea di Dio. Difatti decidono di lapidarlo.

L'evangelista non teme l'inverosimiglianza, quando narra che Gesù di fronte agli ascoltatori che prendono le pietre per lapidarlo, invece di sottrarsi abbandonando il Tempio, continua con tranquillità la discussione.

Riprendendo il tema delle opere, domanda ai giudei di giustificare il loro gesto.

vv 32-38: nella seconda parte del discorso l'evangelista riporta il motivo della condanna di Gesù, la rivelazione della sua condizione di Figlio.

Tu che sei uomo ti fai Dio, questa l'accusa. "*Sono Figlio di Dio*": questa la dichiarazione di Gesù, sostanza della fede cristiana, che crede che non solo che Gesù è Dio, ma che quel Dio, che nessuno ha mai visto, è l'uomo Gesù, quell'uomo Gesù che si fa servo dei discepoli, che dà la vita per chi lo uccide, quello è Dio e non c'è altro Dio.

Per dare forza a questa affermazione, Gesù usa un'argomentazione di tipo rabbinico, che consisteva nel prendere da un testo un'affermazione, anche fuori dal contesto, per poi darne un'interpretazione. Cita il Sal 82,6: «*Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo*, si legge in riferimento ai giudici, rappresentanti di Dio a cui appartiene il giudizio, per cui la loro funzione è quasi divina (Dt 1,17). L'argomentazione procede "dal minore al maggiore", cioè ciò che è vero per una cosa lo è tanto più per un'altra che le è superiore: se alcuni uomini sono stati chiamati dei, a maggior ragione ciò può essere detto di *colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo*. Dio stesso lo ha separato, riservato a sé per la missione per cui lo ha inviato.

Per la prima volta in Giovanni ricorre qui esplicitamente l'accusa di bestemmia, che comprendeva certamente la sua pretesa messianica, ma in Giovanni anche il suo "farsi" Dio o uguale a Dio. Secondo Giovanni non è Gesù che "si fa Dio", perché tutto quello che egli ha proviene dal Padre. Egli non è un uomo che si fa Dio, ma la Parola di Dio che si è fatta uomo. Sono le opere che accreditano quello che dice. Tutta la sua opera è la stessa opera di Dio Padre, tutta l'azione di Gesù è liberazione, è dono della vita all'uomo.

"Il Padre è in me e io nel Padre": Padre e Figlio sono amore l'un per l'altro: e questo amore è la loro vita, dono che è comunicato a tutti, perché diventino figli che amano il Padre e i fratelli con lo stesso amore.

vv 40-42 - Conclusione

La separazione è avvenuta e Gesù lascia Gerusalemme, la Giudea e la terra santa. C'è un al di là, in cui Gesù cerca rifugio dall'ostilità dei giudei e in cui un gran numero di persone viene a Gesù, controbilanciando il rifiuto di Israele.

Mentre nel brano precedente si dice che molti erano contro di lui, qui ora "*molti andarono da lui e molti credettero in lui*". Gesù era andato al di là del Giordano all'inizio del suo ministero e ora vi ritorna. Giovanni Battista proprio là aveva detto che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. Giovanni è la voce che ha detto la verità e ora loro hanno capito che quel che Gesù ha fatto e detto è esattamente la realizzazione di quanto Giovanni ha predetto e hanno creduto in lui.

SCHEMA DEL CAPITOLO 11

Il segno della “resurrezione” di Lazzaro fa da transizione tra la vita pubblica di Gesù e la sua passione. È l’ultimo segno e meglio di tutti mostra la missione del Figlio presso gli uomini: la vittoria sulla morte, ultimo nemico; nel piano del IV vangelo ha lo scopo di preparare la motivazione dell’imminente ora della morte e glorificazione: la “risurrezione” di Lazzaro è il motivo ultimo per cui i giudei condannano a morte Gesù. Il termine “resurrezione” è improprio in questo caso, perché nella Scrittura è usato per indicare il passaggio alla vita che non finisce mai, quindi qui è meglio parlare di “ritorno alla vita”.

È un racconto bellissimo, attraversato da una forte dinamica di movimento, tutti lasciano il luogo dove si trovano (tematica esodica): Gesù e i discepoli la Transgiordania, i giudei Gerusalemme, Marta il villaggio, Maria e i giudei la casa e il villaggio, Lazzaro la tomba. Nessuno dei protagonisti rimane dov’era, tutti si spostano.

Il luogo dove questo avviene è significativo, Betania è una cittadina a 3 km da Gerusalemme, il cui nome significa “casa dell’afflizione”, nome simbolico e reale, è il luogo in cui avverrà l’unzione di Gesù, che Giovanni racconterà successivamente, come anticipazione della sua morte. Quindi, la collocazione già ci pone nella prospettiva della passione.

Lazzaro è malato e le sorelle lo fanno sapere a Gesù, l’amico, però non gli chiedono niente, semplicemente glielo fanno sapere, non gli forzano la mano. Questo ci dice qualcosa anche di come pregare nel bisogno, presentare, certo, le nostre difficoltà, le nostre sofferenze, le nostre paure, al Signore, ma poi a lui lasciare la soluzione, a Lui lasciare come agire. Il modo di agire di Gesù ci lascia perplessi, sconcertati, perché non si preoccupa prima di tutto di Lazzaro, il suo pensiero non va a Lazzaro, ma dice: “Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio”, è per il pieno compimento del disegno del Padre. La malattia di Lazzaro sfocerà nella manifestazione di questo disegno di vita, contrariamente a quello che era umanamente prevedibile. Invece di pensare a Lazzaro, Gesù pensa a Dio, pensa al Padre e alla missione che il figlio di Dio ha avuto affinché per mezzo di essa venga glorificato. Non pensa alla sofferenza di Lazzaro, ma pensa alla sua gloria, l’obiettivo di Gesù è sempre e solo la realizzazione del disegno di salvezza di Dio. Lui sa che nella malattia di Lazzaro si manifesterà il disegno di vita che Dio ha per Lazzaro, per ogni uomo e per l’umanità intera. Si dice più volte che Gesù ama Lazzaro: “Signore, ecco colui che tu ami”, “Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro”, questo amore a noi risulta in contrasto con la decisione di rimanere dove si trova, ma Gesù vive le relazioni nella libertà, è libero, ama ma ama sempre nella prospettiva della sua missione. Lui non pensa e non agisce secondo i nostri schemi, ma ama Marta,

Maria e Lazzaro, alla luce dell'amore del Padre e della sua volontà. E questo non vuol dire che li ama meno, anzi, li ama nella maniera giusta, nella giusta prospettiva, perché se Gesù è libero in questo amore, vuol dire anche che Gesù lascia liberi quelli che ama. Invece noi, tante volte nel nostro amore ossessivo, possessivo, non lasciamo liberi quelli che sono oggetto del nostro amore. E quando si esagera questo amore invece che fonte di vita diventa una schiavitù, una gabbia. “Quando senti che era malato rimase due giorni nel luogo in cui si trovava”, quindi Gesù arriverà da Lazzaro il terzo giorno, che a Cana era stato quello della manifestazione della sua gloria ai discepoli e sarà anche il giorno della sua resurrezione.

Inizia il movimento dei personaggi. I primi che si spostano sono Gesù e gli apostoli: “andiamo di nuovo in Giudea”. Gesù era andato al di là del Giordano, perché i giudei avevano cercato di catturarlo e di ucciderlo, quindi era scappato. I discepoli non hanno voglia di tornare dove rischiano la pelle, ma Gesù non si lascia scalfire da questa loro prudenza umana, che dice: dove vai? Là già cercavano di ucciderti. Gesù risponde ancora una volta in maniera difficile da comprendere: “non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno non inciampa”, cioè non cade nel peccato, perché vede la luce di questo mondo. Gesù è la luce di questo mondo, luce interiore che guida il credente. Aveva detto: io sono la luce del mondo, finché io sono nel mondo, nel mondo c'è la luce. “Ma se cammina di notte inciampa perché la luce non è in lui”, Gesù usa la metafora dell'occhio lampada del corpo (Mt 6,22ss) perché vuole aiutare i discepoli a fidarsi di lui: Io sono la luce, quindi noi possiamo andare, possiamo rischiare, perché stiamo realizzando il piano di Dio, non inciampiamo, non possiamo cadere. Se non c'è questa luce che è Cristo stesso, non si può camminare o, se si cammina, si inciampa e si cade nella morte. È un invito ai discepoli a fidarsi di lui, perché la sua presenza è luce. Poi spiega: “Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato ma io vado a svegliarlo”. La morte era spesso considerata e descritta come un sonno in vista del risveglio della risurrezione. Non a caso cimitero vuol dire dormitorio, dove si dorme in attesa del risveglio definitivo. Gli apostoli, come sempre, fraintendono e dicono: che bisogno c'è che noi andiamo a rischiare la vita per svegliarlo, si sveglierà da sé. A questo punto Gesù chiarisce: “Lazzaro è morto e io sono contento”, diceva che è suo amico e è contento che sia morto! “Sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate”, cioè la fede degli apostoli sarà illuminata dal ritorno di Lazzaro alla vita. Gesù non si preoccupa di altro se non della fede. Il centro è la fede, mentre i discepoli non vedono altro che il rischio della propria morte. E Tommaso, che è sempre quello più scettico: “Andiamo anche noi a morire con lui”. Questa frase può essere interpretata in maniera diversa, cioè può essere ironica: sì, ecco, andiamo tutti a morire con lui! Non ha nessuna voglia di andare a morire con lui e tutti lo confermeranno al momento dell'arresto di Gesù, per-

ché tutti scapperanno. Oppure può essere anche una adesione alla volontà di Gesù, e, allora, se così fosse, al momento dell'arresto di Gesù verrà contraddetta, perché dimostreranno di non essere per niente disposti a andare anche loro a morire con Gesù. Gesù, ovviamente, ha deciso e vanno.

A questo punto il testo ci racconta prima l'incontro di Gesù con Marta, poi l'incontro di Gesù con Maria e infine l'incontro con Lazzaro. Giovanni dice che Lazzaro era già da quattro giorni nel sepolcro. Le altre volte che Gesù ha riportato in vita qualcuno, per esempio il figlio della vedova di Nain, erano appena morti, stavano facendo il funerale oppure addirittura ancora era in casa, come la figlia del Centurione. Nel caso di Lazzaro era morto da quattro giorni e sepolto; quattro giorni non sono scelti a caso, ma è legato ad una credenza secondo la quale l'anima del morto aleggiava vicino al corpo per tre giorni, ma al quarto non poteva più rientrarvi, viene così sottolineata l'eccezionalità del miracolo e si evidenzia la simbolica sottostante: la morte è perdizione definitiva dovuta al peccato, ma per l'amore misericordioso del Padre viene donata la vita che non finisce.

La prossimità di Betania a Gerusalemme ha reso possibile che molte persone, amici, parenti, conoscenti si recassero dalle due sorelle per consolarle. I segni del Vangelo di Giovanni hanno sempre bisogno di un pubblico, di una folla che assiste, perché di fronte al segno che Gesù compie ognuno deve prendere posizione e ci sarà chi crede e chi non crede. Non è vero che vedere prodigi serve per la fede, qualche volta cadiamo in questo tranello: se vedo un prodigio, un miracolo allora credo! Questa folla, tutte queste persone, erano lì per un motivo buono, non erano dei cattivi giudei, perversi, ma qualcuno di quelli che hanno visto ciò che Gesù ha fatto, partirà da Betania e andrà a Gerusalemme a denunciarlo con Lazzaro e da lì scaturirà la condanna.

Gesù, va incontro alle due sorelle che insieme erano ricorse a lui, ma adesso si comportano in modo opposto, di fronte al mistero della morte ognuno reagisce a modo suo. Di fronte al dolore e alla morte, soprattutto alla morte di una persona cara, non c'è un modo giusto di reagire. Marta corre subito verso Gesù, esprime tutta la sua fiducia e la sua fede, mentre Maria, schiacciata dal dolore, rimane seduta in casa, come conveniva a una donna in lutto. Marta ha sempre la tentazione di rimproverare il Signore, infatti gli dice: "se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Si sta lamentando, ma dice una cosa importante: la presenza di Gesù preserva dalla morte. Se nella nostra vita c'è la presenza di Gesù, noi siamo preservati dalla morte. Poi esprime una grande fede, perché non molti saprebbero dire di fronte alla tomba del fratello: "so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà", sarà quello che dirà anche Gesù alla fine: "Ti ringrazio, padre, perché tu sempre mi dai ascolto". Lei sa che qualsiasi cosa succeda non è atto magico, non è un potere di Gesù che non si sa da dove venga, viene da Dio, è un'opera di Dio.

“Tuo fratello risorgerà”, e Marta risponde con le proprie categorie, che erano le categorie giudaiche, attraverso una frase che esprime una certezza assoluta: “So che risorgerà nella risurrezione dell’ultimo giorno”, quindi, in un futuro indeterminato. Probabilmente l’evangelista si rivolge una piccola comunità cristiana presente a Betania, ancorata ad una mentalità tradizionale giudaica e che non aveva percepito la portata dell’amore di Cristo. Gesù le dice: “Io sono” e quando Gesù dice “Io sono” manifesta la sua natura divina, perché “Io sono” è il nome di Dio. “Io sono la risurrezione e la vita”, la risurrezione, cioè la vita, precisazione necessaria per sottolineare che la resurrezione consiste nel ricevere la vita, la vita eterna. “Chi crede in me anche se muore, vivrà”: la fede quindi è essenziale per ricevere e conservare la vita. Nei vv.25b-26 c’è un gioco sul vivere e morire: “Chi crede in me anche se muore, vivrà” e nel versetto successivo dice: “Chiunque vive e crede in me non morirà in eterno”; c’è un gioco tra morte fisica e vita nel senso forte della vita eterna: “Chi crede in me anche se muore, vivrà”, poi il senso forte della perdizione definitiva, che è privazione per sempre della vita divina, e la situazione di chi è ancora in questo mondo: “Chi crede in me non morirà in eterno”, quindi chi crede è destinato alla vita che non termina. Il versetto abbraccia il presente e il futuro, avere una vita animata dalla fede, divenuta principio interiore di vita, significa non morire. Quindi se noi aneliamo alla vita eterna, cioè a una vita che non viene intaccata dalla morte, possiamo riceverla se viviamo una vita nella fede. E poi ecco la domanda cruciale: “credi questo?”. La fede qui non ha Gesù come oggetto, ma un’affermazione di Gesù, la parola di Gesù che è la promessa della vita eterna. Marta capisce e risponde: “Signore, Io credo che tu sei il Cristo, il figlio di Dio, colui che viene nel mondo”. La confessione di fede che fa Marta è nell’identità di Gesù, è la fede cristologica della Chiesa che l’autore mette sulla bocca di Marta. Si gioca tutto qui. Questa, tra l’altro, è anche una designazione tipica del Vangelo di Giovanni: “Colui che viene nel mondo”, letteralmente “il veniente”, è un participio presente che indica un movimento: Colui che sta venendo, che viene in continuazione, che è inviato dal Padre. Questa è la nostra fede e Marta accogliendo la parola di Gesù, è passata da una fede giudaica a una fede cristiana.

A questo punto va a chiamare la sorella. Il sorgere in lei della fede in Cristo la rende missionaria, non lo può tenere per sé, lo deve andare a dire alla sorella, ai fratelli. Quando si scopre che Cristo è la vita e ti dà una vita che gli avvenimenti di tutti i giorni o ciò che può succedere non distruggono, non te lo puoi tenere per te, succede quello che diceva Gesù alla Samaritana: io ti darò un’acqua che zampilla, che esce fuori, che non la puoi trattenere.

E così andò a chiamare Maria: “Il maestro è qui e ti chiama”. Anche lei allora si alza e alzarsi tra l’altro è il verbo della risurrezione. Subito andò da lui. Il quadro è simmetrico all’incontro di Gesù con Marta, ma si svolge su un

registro opposto, perché Maria conserva la concezione giudaica della morte e della resurrezione lontana, che la conduce a un pianto sconsolato, uguale a quello dei giudei. Gesù la vede piangere e anche lui si commuove, è turbato. La desolazione di Maria e dei giudei pongono Gesù di fronte alla morte, quella di Lazzaro e la sua; Gesù reagisce con una lotta interiore. Perché Gesù è turbato? Perché si commuove, addirittura scoppia in pianto? Sicuramente perché si trova di fronte alla realtà della morte dell'amico di Lazzaro, ma anche alla sua propria morte. Sono lacrime di amicizia, ma soprattutto sono le lacrime di Dio di fronte alla morte che separa, che condanna. Il dolore di Gesù qui è il dolore profondo di Dio dinanzi a ciò che il peccato ha fatto all'uomo, Cristo si trova di fronte al fallimento della prima creazione, per questo piange. Gesù vive tutto questo in una doppia dimensione, dove certo c'è la dimensione dell'affettività, dell'amicizia umana, ma sempre vissuta alla luce e nella prospettiva della missione che ha ricevuto dal Padre. Alcuni che lo vedono, dicono: "guarda come lo amava", altri invece: "ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?". Quante volte sgorga questa domanda dal nostro cuore? Certo, Gesù avrebbe potuto, ma ciò che conta per Gesù è che ci sia il segno che anticipa la sua morte e la resurrezione, e che illumina la nuova vita che Dio dona all'umanità.

"Dove l'avete posto?" "Signore, vieni a vedere". E allora ecco a questo punto l'incontro tra Gesù e Lazzaro. Dice Gesù: "togliete la pietra". La reazione di Marta sembra contrastare con la grande professione di fede che aveva fatto prima: "Signore manda cattivo odore". In questo momento Gesù si trova veramente solo davanti alla morte, anche Marta, che sembrava aver capito, aver intuito, perde la lunghezza d'onda di Gesù di fronte alla morte, non solo la morte di Lazzaro, ma la morte che è la conseguenza del peccato e Gesù si trova solo, come sarà sulla croce. Gesù rassicura e sostiene Marta nella sua ancora debole fede: "Non ti ho detto che se crederai vedrai la gloria di Dio?": la condizione per vedere la gloria è la fede.

E allora tolsero la pietra che chiudeva la tomba. Quando le donne la mattina di Pasqua andranno al sepolcro di Gesù, troveranno la pietra già rotolata e la tomba già aperta. Ci sono due elementi diversi rispetto alla risurrezione di Gesù, la pietra che deve essere tolta e le bende con cui veniva avvolto il cadavere che devono essere tolte, mentre quando Gesù risorge le bende rimangono nel sepolcro. Questi sono due elementi che dicono prima di tutto che Lazzaro riportato in vita è una figura parziale della resurrezione di Gesù, e anche che Gesù ha assunto la morte liberamente, per questo la pietra è rotolata e le bende rimangono dentro al sepolcro.

Prima del segno Gesù ha un momento di intimità con il Padre, in cui non sta pregando, ma ringrazia perché c'è sempre una forte comunione tra Gesù e il Padre, la volontà di Gesù è sempre totalmente unita a quella del Padre e ciò che Gesù sta per fare è la conseguenza di questa comunione tra il Padre

e il Figlio. Qui Gesù conferma quello che aveva detto all'inizio, cioè che lo scopo di tutto è la fede, suscitare la fede: "Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente, perché credano che tu mi hai mandato". La nostra vita, la vita dell'umanità, dipende da questo: credano che tu mi hai mandato. Gesù è in comunicazione costante col Padre e ora i presenti potranno riconoscerlo. Detto questo gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori". Come sempre il miracolo è quasi sorvolato, descritto con poche parole. Lo chiama per nome e il morto deve andare da Gesù per avere la vita, deve uscire dalla tomba, che è il luogo per i morti: vieni fuori, prendi le distanze da ciò che ti separa dalla vita. Il Signore ci chiama sempre personalmente: vieni fuori, abbandona ciò che ti dà la morte, portando però ancora le bande, i piedi e le mani legati con le bende e il viso avvolto nel sudario, che simboleggiano il ritorno temporaneo alla vita. Gesù, essendosi consegnato da se stesso alla morte, lascia le bende e il sudario nella tomba, perché adesso lui, altrettanto liberamente e per la sua potenza, esce dalla morte. "Liberatelo e lasciatelo andare": è il passaggio dalla schiavitù alla libertà della vita che viene da Dio, ma l'uomo non si può liberare da solo, ha bisogno di qualcuno, la comunità, la Chiesa.

L'opera di Gesù adesso è seguita da una divisione: chi crede e chi invece rimane ostile. Tutto dipende dal mantenere viva la domanda dentro di noi, se ci si lascia guidare, illuminare da questa domanda: Credi tu questo?

SCHEDA DEL CAPITOLO 12

Questo capitolo conclude il «libro dei segni», che caratterizza in maniera specifica il Quarto Vangelo. Abbiamo – in special modo – due grandi parti nelle quali possiamo dividere questi cinquanta versetti. Una prima parte è più «narrativa» (vv. 1-22), al cui interno troviamo l'unzione di Betania – collegata essa con la risurrezione di Lazzaro – e l'ingresso messianico nella città di Gerusalemme. Una seconda parte è più «discorsiva» (vv. 23-50): è proprio qui, in questi versetti, che Gesù preannuncia la sua morte e glorificazione.

La santa unzione e l'ingresso messianico

Al settenario iniziale nel «libro dei segni» corrisponde l'ultima settimana della vita di Gesù. E l'inizio di questa «grande settimana» si svolge proprio a Betania, dove abitano Lazzaro, Maria e Marta. Per l'evangelista, probabilmente, la cena in Betania ha avuto luogo il sabato sera, e l'unzione è prope-deutica a quella che Gesù riceverà in Gerusalemme subito dopo la deposizione dalla croce, immediatamente prima della sepoltura. Il profumo che viene utilizzato è nardo genuino, molto prezioso, ad indicare la stessa prezio-

sità di colui che viene unto. L'unguento che riempie la casa di profumo – «tutta la casa si riempi dell'aroma di quel profumo» (v. 3) – simboleggia la fragranza di Cristo Gesù, che si espande – dopo la sua risurrezione – per l'intero universo. Ma c'è una nota stonata nella partitura perfetta di quella piacevole serata. La nota stonata si chiama Giuda, il quale contrappone alla generosità della donna, Maria, la propria avidità, pensando più ai soldi che all'ospite illustre che essi hanno in casa. «Lasciala fare» afferma Gesù perentoriamente, mettendo così da parte Giuda con le sue false illusioni. Ma come mai sono collegati questo brano a quello della risurrezione di Lazzaro, che troviamo nel capitolo precedente? Perché con molta probabilità – almeno per l'evangelista Giovanni – la risurrezione del fratello di Marta e Maria costituisce la causa immediata della morte di Gesù. Egli muore a causa della risurrezione di Lazzaro, l'ultimo dei segni che qui – con la santa unzione del Maestro – trova pieno compimento e significato, prefigurando la morte e la risurrezione di Gesù stesso. Sono collegati anche la venuta di Gesù in Gerusalemme – col suo ingresso trionfale – e la stessa risurrezione di Lazzaro; infatti una folla numerosa di pellegrini – avendo [anche] saputo del miracolo, gli andò incontro nella città santa. Nel v. 19 si ha l'amara constatazione dei farisei, i quali esclamano: «Il mondo è andato dietro a lui!». Il mondo è andato dietro a Gesù – duemila anni di storia lo testimoniano – perché egli ha svelato pienamente l'uomo a se stesso, mettendo al centro la vita e non la morte, la gioia e non la tristezza, il coraggio e non la paura. Betania e Gerusalemme, in questo capitolo, si uniscono e preparano Gesù [ma anche noi] a dover affrontare il Golgota.

Stando alla cronologia degli eventi Gesù entra in Gerusalemme realmente nel giorno di domenica. Ciò viene attestato dal v. 12 dove si puntualizza che egli fa l'ingresso «il giorno seguente» alla cena del sabato, quindi di domenica. I «rami di palme» a cui si fa riferimento nel v. 13 stanno ad indicare la vittoria che Gesù porterà con la propria morte e risurrezione nella città santa. La palma infatti, nell'iconografia cristiana, pur indicando il martirio, simboleggia la vittoria della vita sulla morte. È Cristo «il re d'Israele» che viene acclamato dalla folla; è lui «colui che viene nel nome del Signore» Dio. Come nella casa di Betania, anche qui la nota stonata è rappresentata dai farisei, i quali mostrano il proprio disappunto che si contrappone all'entusiasmo della folla. La loro frase è l'esplicito riconoscimento del successo di Gesù dopo tre anni di predicazione itinerante per la Palestina. Gesù viene unto e viene acclamato re: questi due gesti, distinti ma pur sempre collegati e consequenziali, mostrano l'eccezionalità di un personaggio non comune, che il mondo ha faticato a riconoscere perché «troppo umano». Il nardo di Betania – simbolo di purezza – e l'asinello di Gerusalemme – simbolo di umiltà – testimoniano ancora una volta la doppia natura del figlio del falegname di Nazareth, ora divina ora umana, ora celeste ora terrena, ora eterna ora tempo-

rale. Anzi, l'uno è conseguenza dell'altra. Viene unto per poter cavalcare l'asinello, così come era stato battezzato da Giovanni il Battista per poter portare a compimento la sua missione salvifica. In entrambi i casi si manifesta la sua predilezione da parte di Dio Padre. È Cristo «l'agapetos», cioè «il prescelto di Dio» o anche «il diletto». Unzione in Betania e ingresso in Gerusalemme sono dunque da leggersi insieme, non disgiunti. Momenti culminanti di un ministero che sta per compiersi nella città eletta. Unzione e ingresso che vengono, ancora una volta, osteggiati da chi – per primo – avrebbe dovuto comprendere la portata salvifica di quegli eventi.

L'innalzamento in croce e la glorificazione

È uno dei momenti fortemente drammatici che caratterizza il Vangelo secondo Giovanni: l'ora della glorificazione che è intimamente connessa alla sua crocifissione. Per essere glorificato Gesù deve essere innalzato. Per arrivare alla gloria del cielo è necessario passare dalla croce di legno. In tutto questo, se da una parte c'è l'umano scoraggiamento, dall'altra parte c'è l'abbandono fiducioso nelle mani del Padre. Infatti – lo dice il v. 24 – «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». È necessario dunque lo svuotamento, l'abbassamento, l'umiliazione profonda, per poter giungere alla gloria della risurrezione. Nei primi versetti di questa seconda parte nella quale abbiamo diviso il capitolo in questione, c'è anche un primo accenno alla cattolicità del messaggio cristiano; si dice infatti – è il v. 20 – che «alcuni Greci» volevano vedere Gesù, formulando una specifica richiesta. Il rifiuto della bella notizia da parte del popolo eletto ha accelerato l'ingresso «delle genti» nella Chiesa. D'altra parte il «vedere Gesù» da parte dei Greci si contrappone al non volere vedere Cristo da parte dei Giudei.

In questo capitolo – e nello specifico, in questi versetti – si rivela tutta la drammaticità della vicenda che coinvolge Gesù. Egli prova angoscia: sono frequenti in questi versetti i riferimenti all'Antico Testamento, dove si esprime il turbamento dell'anima; ma sono frequenti anche le attestazioni di abbandono nelle mani del Padre. Il dramma è proprio nella vicenda umano-divina che prova il Figlio di Dio nell'ora buia della crocifissione che coincide, nel Vangelo secondo Giovanni, anche con l'ora sublime della glorificazione. Il turbamento iniziale si scioglie nella remissione totale al volere del Padre. «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» dice Gesù nel v. 32, dove il verbo «innalzare» riprende il quarto canto del Servo sofferente, la cui vicenda ci viene narrata nel libro del profeta Isaia. Il verbo – all'uso passivo – indica l'iniziativa del Padre, alla quale il Figlio si pone con docile obbedienza. Ma se innalzare indica, concretamente, l'elevazione da terra sulla croce, nel contempo indica pure la sua elevazione alla gloria del cielo. Duplice è dunque la valenza del verbo «innalzare» che riveste qui un signifi-

cato assai profondo. Questo verbo, inoltre, si coniuga con l'altro verbo «attirare». L'innalzamento comporta l'attirare a sé tutte le genti, tutti i popoli. Il Cristo Crocifisso diventa dunque, in Giovanni, il centro di attrazione per tutta l'umanità. A lui «volgeranno lo sguardo» tutti i popoli! Questa pericope si conclude – ancora una volta – col richiamo alla luce, a quel «fos» del prologo giovanneo – la cui presenza può illuminare e orientare la vita di ciascun essere umano. È quella luce che «splende nelle tenebre» e non può essere offuscata da alcunché.

E nonostante il discorso profondissimo che si coglie in questi versetti – accennavamo all'innalzamento e alla glorificazione di Gesù – i Giudei si ostinano nella loro incredulità. Il rifiuto dei «segni» è indice dell'indurimento del loro cuore: «sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui» annota l'evangelista – con non poca delusione, immaginiamo – al v. 37 del capitolo in questione.

Questo dodicesimo capitolo si conclude col mandato del Padre a Gesù (vv. 44-50). Ritornano in questi pochi versetti quelle parole assai care all'evangelista Giovanni: «vita», «luce», «tenebre», «parola», «mondo». È Gesù il rivelatore principale del progetto del Padre, il Figlio a cui Dio ha affidato la sua missione salvifica. È lui – annota un biblista francescano – «che determina la salvezza per coloro che accolgono la sua parola e il giudizio di condanna per coloro che la rifiutano». È Cristo il centro e il vertice dell'universo! Giovanni lo ha specificato attraverso i sette «segni», lo ha evidenziato con l'unzione di Betania, lo ha sottolineato con l'ingresso trionfante in Gerusalemme, lo ha rivelato in pienezza con l'innalzamento sul legno fecondo della croce e la conseguente glorificazione. È lui la «via» indicata dal Padre per ottenere la salvezza. Egli infatti – è il v. 47 – non è «venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo».

SCHEDA DEL CAPITOLO 13

Dal capitolo 13 comincia la seconda delle due parti principali che compongono il Vangelo di Giovanni e nelle quali alcuni hanno voluto vedere il duplice movimento di abbassamento-umiliazione e innalzamento-glorificazione, secondo quanto indicato nell'inno della *Lettera ai Filippesi* di San Paolo (2,6-11). Infatti, se nella prima parte del Vangelo (cc.1-12) si tratta del Figlio di Dio che dal seno del Padre è disceso sulla terra e ha messo la sua dimora in mezzo agli uomini chiamati ad accogliere la sua rivelazione, nella seconda (cc. 13-21), rivolta ai discepoli e con tono più intimo e confidenziale, è descritto il suo percorso di risalita al cielo attraverso gli eventi della passione, morte e risurrezione, un innalzamento che avviene, però, sulla croce, luogo in cui il Figlio porta a compimento la missione affidatagli dal Padre.

Tale percorso di ricongiungimento viene esplicitato dall'evangelista in questo capitolo sia al v. 1 (*sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre*) sia al v. 3 (*era venuto da Dio e a Dio ritornava*).

La seconda parte del vangelo, detta anche "Libro della gloria", si articola in due sezioni: i discorsi di addio, preceduti dal gesto simbolico della lavanda (cc. 13-17) e il racconto della passione e risurrezione (18,1-20,29) seguito da una conclusione (20,30-31) e da un epilogo in cui è esposto il senso del quarto vangelo (c. 21).

Come il prologo (1,1-18) dà avvio alla prima parte del Vangelo, così il breve e solenne esordio del capitolo 13 introduce la seconda parte.

L'espressione iniziale, *prima della festa di Pasqua*, colloca tutta la narrazione seguente sullo sfondo dell'importante festa giudaica celebrata il 14 Nisan il cui significato ("passaggio") viene riecheggiato nell'impiego del verbo "passare" con cui è indicato il ritorno di Gesù al Padre, a significare che proprio nel contesto delle celebrazioni in cui il popolo ebraico fa memoria del passaggio attraverso il Mar Rosso dalla schiavitù dell'Egitto alla Terra promessa, avviene una Pasqua, un passaggio ancor più importante e definitivo, in cui l'antico tempio e l'antico culto vengono sostituiti dalla persona di Gesù. È questa infatti l'*ora* che dalle nozze di Cana (2,4) fino al capitolo 12 (vv. 23,27) pervade tutto il Vangelo e che trova qui la sua realizzazione, l'ora, appunto, nella quale in Cristo è portata a compimento la manifestazione dell'amore di Dio per il mondo. Tuttavia, come evidenziato più volte nella prima parte del Vangelo, non tutti hanno voluto accogliere tale amore, ma soltanto coloro che, come i suoi discepoli, hanno ascoltato e accolto la Parola del Figlio, accettando di essere oggetto di un amore che ora giunge fino alla fine (*li amò fino alla fine, "telos"*), intesa come conclusione della vita di Gesù ma anche come pienezza di amore che si realizza sulla croce nelle parole "tutto è compiuto" (19,30 *tetelestai*). È significativo, infatti, che il verbo "amare" (*agapao*) piuttosto raro prima del capitolo 13 (6 volte), d'ora in poi ritorni ben 38 volte ad indicare la centralità di questo tema, chiave interpretativa di tutti gli eventi narrati a partire da questo momento, facendo comprendere che nel suo tornare alla casa del Padre, il Figlio vuole portare con sé quanti lo hanno accolto e sono entrati in relazione profonda con Lui, i *suoi* appunto, divenuti essi stessi figli di Dio.

Quanto segue può così suddividersi:

vv. 2-20: lavanda dei piedi

vv. 21-32: predizione del tradimento e smascheramento di Giuda

vv. 33-38: inizio del discorso di addio di Gesù: annuncio della sua partenza e dialogo con Pietro

La cena di cui si fa menzione, pur svolgendosi nell'atmosfera pasquale, non è quella di Pasqua, bensì un pasto avvenuto la sera precedente, perché

per Giovanni la morte in croce di Gesù, nello stesso istante in cui nel tempio di Gerusalemme è immolato l'agnello, è la vera Pasqua. Fin dall'inizio, però, il clima della cena appare turbato dalla presenza dell'Avversario, il diavolo, il divisore, colui che è dichiarato responsabile del tradimento di Giuda e che fino alla fine si oppone all'amore di Gesù, senza tuttavia riuscire a sconfiggerlo, perché il Figlio di Dio sa che il Padre ha affidato tutto nelle sue mani (13,3) e che il principe del mondo non ha alcun potere su di Lui (14,30). Gesù è pienamente consapevole di quanto sta accadendo (il verbo "sapere" ripetuto due volte v.2 e v.3 lo conferma) e si erge come unico protagonista di questa seconda parte del Vangelo, in cui nella lotta tra luce e tenebre, tra bene e male, Egli è presentato come vincitore e come già Glorificato, perché l'evangelista, si rivolge ad una comunità che ben conosce gli eventi della passione morte e risurrezione di Gesù.

La lavanda dei piedi (vv. 4-20)

Come è noto, soltanto Giovanni tra gli evangelisti parla della lavanda dei piedi, tralasciando invece l'istituzione dell'Eucarestia, da lui trattata implicitamente in varie parti del Vangelo (in particolare nel c. 6). Alla descrizione del gesto vero proprio, interrotto dal dialogo con Pietro (vv. 4-11), fanno seguito la spiegazione (vv. 12-17) e l'accenno all'imminente tradimento di Giuda (vv. 18-20).

Tra gli otto verbi utilizzati per descrivere la lavanda, il "deporre" e il "riprendere" le vesti da parte di Gesù evocano quanto da Lui affermato a proposito del suo dare la vita per poi riprenderla di nuovo (10,11.15.17.18), instaurando così uno stretto rapporto tra il gesto qui compiuto e la sua imminente morte e risurrezione.

Nell'antico oriente lavare i piedi era una consuetudine per onorare un ospite e di solito era compito degli schiavi, solo eccezionalmente e come segno di massimo rispetto per l'ospite poteva essere il padrone di casa a svolgerlo (cfr Lc 7,44: Gesù rimprovera Simone perché, pur avendolo invitato a cena a casa sua, non gli ha lavato i piedi). Quello di Gesù, tuttavia, si rivela subito molto più di un semplice gesto di ospitalità, come conferma l'anomalia del suo svolgersi durante la cena e non prima, come era usuale. Con questo atto il Maestro intende operare un capovolgimento di ruoli e di posizioni consolidate, come indicano i versetti precedenti, in cui si afferma che Gesù è il Figlio nelle cui mani il Padre ha messo tutto (v. 3), e quelli seguenti, in cui Egli stesso riconosce legittimi i titoli di Maestro e Signore a Lui attribuiti dai discepoli (v. 13). La logica che caratterizza la sua comunità deve essere diversa rispetto a quella umana, benché ciò sia difficile da comprendere anche per i suoi, come prova la reazione di Pietro volta ad impedire che sia proprio Gesù a lavare i piedi a lui: il "potere" va esercitato come servizio,

non come dominio sugli altri. Alle rimostranze di Pietro il Maestro ribatte che per il momento egli non può comprendere, ma capirà “in seguito”, vale a dire alla luce dell’evento della risurrezione e della discesa dello Spirito Santo che aiuterà i discepoli a ricordare tutto, guidandoli alla verità tutta intera (cfr 14,26; 16,13). Gesù rivela a Pietro che lasciarsi lavare i piedi equivale ad “avere parte con Lui”, cioè appartenere definitivamente a Lui, avere una tale comunione di vita con Lui da essergli sempre unito, partecipando della sua vita e della sua gloria. Pietro, allora, temendo di rimanere escluso da tutto ciò, con slancio si dichiara disponibile a farsi lavare non solo i piedi, ma anche le mani e il capo (v. 9). Il Maestro ribatte che essi sono già purificati dall’ascolto della sua Parola, rivelando così che il gesto che sta compiendo è molto di più di un semplice rito di purificazione; esso, infatti, porta a compimento la sua rivelazione, anticipando l’offerta del dono supremo della sua vita per il mondo e confermando la sua signoria proprio nel presentarsi come colui che serve, perché amare è servire. A fornire la chiave di lettura di questo gesto apparentemente così enigmatico è Gesù stesso: *Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi* (v. 15). Il termine “esempio” non indica solo un qualcosa da seguire dal punto di vista morale, ha una connotazione visiva, è un’immagine da contemplare, un modello non solo da imitare esteriormente, ma un dono che genera la capacità di fare come Lui tanto che, come suggerisce qualche commentatore, si potrebbe tradurre “agendo così vi dono di agire allo stesso modo”, cioè con la medesima disponibilità a mettersi al servizio, un servizio da rendere non a Lui, ma ai fratelli (v. 14: *dovete lavare i piedi gli uni agli altri*), sì, perché l’amore da Lui ricevuto deve generare amore per i fratelli (cfr v. 34: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri*). Il servizio vicendevole deve essere, quindi, la caratteristica identificativa del discepolo di Gesù e della sua comunità, in questo si manifesta la vera sequela e la condizione della felicità: comprendere il significato profondo di tale atteggiamento e attuarlo nella propria vita (v.17: *sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica*).

Nel contesto della cena e della costituzione della comunità, fondata sul suo esempio della lavanda dei piedi, il comportamento di Giuda risulta ancora più grave, come mostra la citazione del salmo *Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno* (41,10), contrapponendo il mangiare insieme, espressione più sublime dell’amicizia, all’alzare il calcagno, gesto del vincitore sul vinto. I versetti 18-20 preparano così ciò che sta per accadere, affinché i discepoli siano confermati nella fede che Gesù è l’«Io sono», cioè Dio, non tanto perché le sue parole si avvereranno, quanto piuttosto perché Egli è capace di accogliere e amare persino colui che lo tradisce, portando a compimento la Scrittura, nella consapevolezza di realizzare così il progetto del Padre. Il v. 20, che potrebbe sembrare scollegato dal contesto,

mostra in realtà come la presenza del Maestro, attraverso i suoi discepoli, si protrae nel tempo, così che accogliendo loro la comunità accoglie Lui e attraverso di Lui il Padre.

Predizione del tradimento e smascheramento di Giuda (vv. 21-32)

Fin dall'inizio compare l'ombra del tradimento (v. 2: *quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda*; 11: *Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri*), ma adesso l'atmosfera diventa più cupa e lo stesso Gesù viene descritto "profondamente turbato" (v. 21) nell'annunciare il tradimento di Giuda, turbamento causato non tanto dalla paura di ciò che lo attende, quanto piuttosto dal rifiuto e dalla durezza di cuore di questo suo discepolo, per il quale Egli ha speso la sua vita e al quale ha rivelato la sua intimità più profonda. È significativo che proprio ora, per la prima volta, compaia il riferimento al discepolo "che Gesù amava" (v. 23), un discepolo anonimo, reale, sebbene con i tratti del discepolo ideale, modello della relazione intima che deve instaurarsi tra ogni credente e il suo Maestro, come suggerisce la collocazione di tale discepolo alla destra di Gesù e il chinarsi sul suo petto, immagine bellissima che rimanda a quella del Figlio rivolto verso il seno del Padre, descritta nel prologo (cfr. 1,18); il discepolo, infatti, è invitato ad entrare nella medesima intimità e comunione che lega Padre e Figlio. E se da una parte questo discepolo senza nome si contrappone a Giuda, dall'altra compare anche in stretta relazione con Pietro (cfr. c. 21) che lo incarica di chiedere al Maestro il nome del traditore, ricevendo non l'indicazione del nome, ma del gesto che sta per compiere: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò» (v. 26), gesto questo che evidenzia il legame che unisce l'ospite al suo commensale e attesta il compimento della Scrittura poc'anzi citata (Salmo 41,10). Fino all'ultimo Gesù cerca di non esporre Giuda nella speranza di un suo ravvedimento e in quel "boccone" dato Egli simbolicamente consegna il suo corpo, ma ormai Giuda ha detto il suo sì ad una logica opposta a quella dell'amore, divenendo così strumento nelle mani di Satana per realizzare il suo piano di morte. In tale contesto è Gesù l'unico vero protagonista degli eventi, è Lui infatti a determinare anche i tempi dell'assalto del nemico (v. 27: «*Quello che vuoi fare, fallo presto*»), sebbene i presenti, fuorviati dal ruolo che Giuda aveva all'interno del gruppo, non comprendano ciò che sta accadendo, così che Gesù rimane ancora più solo dinanzi al suo avversario. Il traditore, uscendo dalla sala, in realtà va fuori dalla comunità alla quale ormai non può più appartenere ed entra così nella notte (v. 30), in quelle tenebre che non hanno voluto accogliere la luce di Cristo. Ecco allora il grido di vittoria pronunciato da Gesù (vv. 31-32), che in questa ora si mostra già nella luce del Risorto che ha combattuto e vinto il nemico e la morte, come conferma il parlare di sé in terza persona, definen-

dosi “Figlio dell’uomo” – titolo che nella persona di Gesù congiunge la sua natura umana e quella divina – e l’insistenza sul verbo “glorificare”. Grazie alla sua relazione con il Padre il Figlio possiede da sempre la sua gloria e la glorificazione che avviene sulla croce non è un di più di gloria donata al Figlio preesistente, come è stato notato, ma comunque una gloria che Egli prima non possedeva, vale a dire quella della partecipazione di tutti i credenti alla vita stessa di Dio, attraverso di Lui. Ritornando al Padre, Gesù trascina con sé nella comunione con Dio tutti i discepoli, presenti e futuri. E come il Figlio in tutta la sua esistenza ha manifestato la gloria del Padre ora anche il Padre “si glorifica” nel Figlio, rivelandosi Amore (cfr. X. Léon-Dufour). Prima di tornare al Padre, dunque, lasciando ai suoi il proprio testamento, Gesù compie due gesti, entrambi espressione del dono totale di sé agli uomini: lava i piedi ai discepoli, preannunciando simbolicamente la sua morte e al tempo stesso indicando il comportamento che essi devono avere tra sé e ordina a Giuda di passare all’azione, aprendo la strada che lo condurrà alla croce, alla glorificazione, appunto. Attraverso questi atti Egli fonda la comunità dei discepoli, comunità che ha il suo principio costitutivo nel dono di sé di Gesù, la sua unità nel legame personale di ciascuno dei suoi membri con il Figlio e la sua origine, non solo quanto all’esistenza ma al modo di essere, nell’amore del Padre che deve esserne il tratto distintivo.

Inizio del discorso di addio di Gesù: annuncio della sua partenza e dialogo con Pietro (vv. 33-38)

Con il v. 33 comincia la lunga sezione dei discorsi di addio che abbraccia ben 4 capitoli (fino a 17,26). Seguendo la forma letteraria del testamento, tipica del mondo antico e del mondo biblico-giudaico, nei primi tre capitoli Gesù si rivolge direttamente ai discepoli, per rivelare il senso di quanto sta per avvenire e fare loro le ultime consegne, nel quarto capitolo, invece, l’interlocutore è il Padre, sempre presente in tutti questi versetti.

I vv. 33-38, che costituiscono una sorta di introduzione a tutta la più ampia sezione, si aprono con il termine affettuoso “Figlioletti” (*teknia*), implicito invito a riconoscersi in Lui figli dell’unico Padre e chiamati, perciò, ad un rapporto di reciproca fratellanza. L’intimità rende ancora più doloroso l’annuncio della sua partenza, non indicata esplicitamente come morte, ma piuttosto come una momentanea separazione verso un “dove”, quello da cui è venuto (il seno del Padre), a cui i discepoli con le proprie forze non possono giungere. A differenza dei Giudei, che non lo hanno accolto, essi, però, potranno raggiungerlo in un secondo momento, come ha già detto a Pietro, Egli intanto va a preparare loro un posto (14,3). Nel frattempo, affida ai suoi un comandamento, quello dell’amore vicendevole (vv. 34-35), definito “nuovo” non perché prima non esistesse - l’amore del prossimo era già noto

nella legge giudaica (cfr Levitico 19,18), ma per la modalità e l'intensità nuova che lo caratterizza, quella del suo amore, un amore fino alla fine, come indicato all'inizio del capitolo, fino, cioè, a dare la sua vita, anche per colui che lo tradisce, incarnando così l'amore totale e gratuito con cui il Padre ama i suoi figli. Ed è proprio questo amore del Figlio per i suoi discepoli che li abilita ad amare come Lui ama, continuando in essi a rivelarsi al mondo.

Il capitolo termina (vv. 36-38) con un nuovo dialogo tra Gesù e Pietro che, con la sua consueta irruenza, si dichiara disposto non solo a seguirlo dovunque Egli vada, ma addirittura a dare la vita per Lui, affermazione che rimanda a quanto viene detto del buon pastore, immagine di Cristo, disposto a dare la sua vita per le pecore (10,11); tale affermazione, però, sulla bocca del discepolo risuona come una sorta di caricatura, evidenziando come egli presuma a tal punto di se stesso da dichiararsi salvatore del suo Salvatore. Gesù fa capire a Pietro che la vera sequela, quella che in Lui introduce nella comunione con il Padre, è possibile solo dopo la sua Pasqua, perché solo dopo aver fatto l'esperienza di essere amato e salvato gratuitamente, il discepolo potrà mettersi in gioco con un amore che lo assimila al suo Maestro, così come, per usare l'esempio iniziale, è lasciandosi lavare i piedi da Lui che potrà essere disposto a lavarli ai fratelli.

Pietro, come Tommaso, Filippo e gli altri nei capitoli seguenti, non riesce a cogliere il senso profondo delle parole del Maestro e l'evangelista Giovanni volutamente evidenzia nei discepoli l'incomprensione prepasquale carica di fragile umanità, nella quale tutti i futuri credenti possono riconoscersi, tuttavia il lettore sa bene che anch'essi, dopo la resurrezione di Cristo e la discesa dello Spirito Santo, sono stati discepoli degni del loro Maestro, capaci di amarlo e seguirlo fino alla fine sulla via del martirio.

SCHEDA DEL CAPITOLO 14

Il primo discorso d'addio (14,1-31)

All'inizio e alla fine di questo capitolo troviamo una inclusione che offre chiaramente il tema di questo primo discorso:

14, 1 non sia turbato	14,27 non sia turbato
il vostro cuore	il vostro cuore
abbiate fede	e non abbia timore

esso vuole apparire come una consolazione all'annunciata partenza di Gesù e vuole invitare a credere quale liberazione del turbamento.

Il testo si muove intorno alle quattro domande rivolte a Gesù, come nella narrazione (*aggada*) pasquale nella quale i figli rivolgevano al padre quattro domande che scandivano così la celebrazione e la narrazione. Considerando

l'inizio del discorso in 13,36 la prima domanda è posta da Simon Pietro, segue quella di Tommaso, poi di Filippo, infine quella di Giuda – non l'iscariota-, tutte sono poste al maestro e vertono su uno stesso filo argomentativo: «dove vai?» (13,36), «se non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?» (14,5), «mostraci il Padre» (14,8), «com'è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?» (14,22)

Pietro e Tommaso mostrano nelle loro domande il desiderio di non separarsi dal maestro e sono alla ricerca di come evitare questa separazione, Gesù risponde che il problema non è quello di camminare a «vista» ma nella fede, non sta all'uomo conoscere la direzione ma il come, e il come è la via-Cristo, è la via del nuovo comandamento, è la via della lavanda dei piedi. Filippo poi intuisce che la pienezza dell'amore è nella visione del Padre, la risposta di Gesù è chiara la sua via non da l'accesso al suo amore ma alla stessa sorgente dell'amore che è il Padre. Infine la risposta a Giuda – non l'iscariota – riprende quanto detto in 13,35, il mondo, luogo simbolico dell'incredulità, a volte ritenuto sinonimo di tenebra, non è fuori della prospettiva salvifica di Gesù (in questo la domanda di giuda è legittima) ma al mondo Gesù arriverà mediante la visibilità dell'amore degli apostoli segno della comunità dei credenti, questa è la via che libera dalla tristezza perché si rende ancora visibile nel loro amore questa è la via della manifestazione della gloria del verbo al mondo.

La comunità in cammino verso il Padre (14,1-14)

v. 1 *Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.*

Poco prima Gesù era apparso turbato dal tradimento di Giuda, si usa lo stesso verbo che qui esprime il divieto del turbamento degli apostoli. L'unica ragione giustificata del turbamento sembra essere quella del tradimento, ma la fedeltà dell'amore fino all'estremo di Gesù non viene meno, questa è la forza rassicurante la sua presenza nell'amore della comunità. Invitando ad aver fede in Dio ed in lui, il narratore sembra voler anticipare la risposta che Gesù darà a Filippo, *chi vede me vede il Padre*. Qui Giovanni usa al senso assoluto il concetto di fede, senza alcun oggetto, credere in Dio in quanto Dio, solo questa apertura libera dalla morte e dalla disperazione dell'apparente scomparsa di Gesù con la conseguente solitudine dell'uomo.

v. 2 *Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto.*

È questo un modo topografico per esprimere la grande paternità di Dio, affermando l'esistenza di molti posti nella casa del Padre si asserisce che entrare a far parte della famiglia di Dio non è cosa impossibile, per di più l'esodo di Gesù non è abbandono dei discepoli ma ha come scopo proprio

quello di accogliere e preparare il loro arrivo nella casa del Padre. Nel segno del tempio il narratore aveva sottolineato agli inizi del vangelo che «lo zelo per la tua casa mi consumerà» (2,17) e la frase descrive molti aspetti di quello che sarebbe stato il ministero di Gesù, ora il tema si arricchisce, il desiderio di realizzare la definitiva casa-famiglia dei credenti è la realtà che può consolare i discepoli.

v. 3 quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io.

Gesù insiste nel dire che il destino dei credenti è ormai legato inscindibilmente al suo, questo è la certezza della riunione definitiva con i suoi, questa prospettiva di riunione non ha solo una sua articolazione cronologica, un prima e un poi che dipende dai tempi stabiliti dal Padre, ma anche qualitativo, il ricongiungimento con Gesù sarà per i discepoli un seguire Gesù che li attende e li prende introducendoli là dove sta preparando le loro dimore presso il Padre.

v. 4. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

Durante la lavanda dei piedi, Gesù aveva invitato prima Pietro e poi tutti gli altri a capire ciò che non riuscivano ancora a comprendere, ora il maestro afferma che i suoi stanno entrando nella conoscenza della sua persona cogliendo in lui la via della rivelazione e dell'amore che dischiude l'accesso alla casa del Padre.

La domanda di Tommaso «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?» (v. 5) offre a Gesù l'opportunità di approfondire il tema della via «Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (v. 6) C'è una mèta, un traguardo da raggiungere: il Padre celeste, la sua casa, il posto preparato là per i suoi eletti. Quale è la via per giungere a questa comunione con Dio? Gesù stesso e nessuno può arrivare al Padre senza passare attraverso di lui! L'affermazione è assoluta, nessun accesso alle dimore celesti è possibile senza Gesù. Siamo davanti ad una affermazione simile, se pur con diversa prospettiva teologica, a quella di At 4,12 «non è dato altro nome agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possano salvarsi». I tre concetti via verità e vita, descrivono poi questa affermazione assoluta. La vita è la meta della felicità e presenta in termini esistenziali e antropologici l'essere definitivo e assoluto nella dimora del Padre. Per avere questa vita bisogna accogliere la rivelazione del Padre, cioè aprirsi alla Verità persona, il Verbo eterno del Padre, fatto carne, a Gesù. L'accoglienza di questa rivelazione personificata è la luce che illumina la strada verso il Padre, e quindi l'unica via da seguire. In altri termini Gesù è via perché è la verità che conduce alla vita, questa poi essendo la mèta, si lascia capire come comunione alla vita divina del Padre (cfr «in lui era la vita» 1,4; «...perché abbiate la vita nel suo nome» 20,31).

vv. 7-9 *Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». [Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre.*

La domanda di Filippo più che rivelare la sua non conoscenza del Padre, mostra che ancora non è entrato dentro il mistero della persona Gesù, non ha ancora capito che egli è l'unica via di conoscenza del Padre e quindi conoscere l'uno significa conoscere l'altro. Filippo sembra riprendere l'aspirazione dell'uomo di ogni tempo che «cerca il volto di Dio» e, in modo singolare dell'uomo biblico alla scoperta delle vie di Dio. Come non vedere qui il pieno esaudimento di quanto Mosè domandava? «*se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che ti conosca... rispose Dio... ma tu non potrai vedere il mio volto*» (Es 33,13-20). Il Dio inaccessibile ed invisibile («Dio nessuno mai l'ha visto...» 1,18; 5,37; 6,46), si rende presente nel volto di Gesù e solo lui lo manifesta (1,18b). Assumendo la carne umana il Verbo eterno ha reso possibile all'uomo la conoscenza del Padre perché ogni parola ed ogni azione di Gesù rivelazione del «Dio per noi» e anche del «Dio in sé».

v. 11 *credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.*

Gesù desidera rassicurare i suoi riguardo a questa identità dinamica tra lui e il Padre. Per fare questo invita ad aderire alla sua persona; notare il senso forte dell'uso del verbo credere, «credetemi», il verbo *credere* + *accusativo*, è costruzione giovannea usata solo per Dio, solo lui è degno di una adesione alla sua persona stessa oltre che alla sua rivelazione. Pertanto credere significa affermare e accettare che Dio rimane nascosto e pur tuttavia si rivela in Gesù Cristo. Per coloro che, deboli nella fede – ed in questo sembrano assimilati ai giudei con i quali Gesù ha avuto l'ultima controversia in 10,37-38 – il Maestro indica una via più facile, la credibilità e la testimonianza delle opere da lui compiute. Ma non c'è da illudersi stando a Giovanni, Dio si manifesta in profondità solo a chi crede, mentre per gli increduli, proprio come in 10,37-37, egli rimane enigmatico ed estraneo, anzi scandaloso e li provoca alla ribellione.

A proposito delle opere Gesù continua affermando che «chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (v. 12). Come le opere di Cristo manifestano la piena comunione con il Padre, così che è in comunione con Gesù continua la sua opera. «*Più grandi*», non per il contenuto – le opere di Cristo sono insuperabili, basterebbe pensare alla risurrezione di Lazzaro – ma per la loro estensione, perché continuando nei discepoli l'opera di Gesù assumerà proporzioni sempre più vaste.

Amare Gesù e osservare la sua parola condizione per non rimanere senza la sua presenza (14,15-26)

Questa sottodivisione presenta una forma narrativa tipicamente giovannea che abbiamo già chiamato nella prima parte del Vangelo, «tema con variazioni». Infatti si sviluppa a tre tornanti (15-20; 21-22; 23-24) su una stessa linea argomentativa, riportandosi a tre riprese sul soggetto ora riaffermando il pensiero centrale, ora integrandolo o completandolo. L'evangelista riprende il pensiero della visibilità dell'amore, enunciato e richiesto in 13, 35 verso i fratelli; ora questa dimostrazione concreta dell'amore viene richiesta per Gesù. Si afferma infatti per quattro volte, tre positivamente (vv. 15.21.23a) e una in chiave antitetica (v. 23b), in che cosa consiste l'amore per Gesù, e quindi si descrive in vario modo, la susseguente e corrispondente risposta di interessamento da parte di Gesù.

Ci aiuteremo nella comprensione della tematica esposta facendo una lettura parallela del testo.

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti (v. 15)

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. (v. 21)

Se uno mi ama, osserverà la mia parola (v. 24a)

In forma condizionale si afferma che al primo posto ci deve l'amore per Gesù. Dando liberamente il proprio amore a lui nasce nel credente per intervento di Gesù stesso, un dono che sincera internamente l'uomo di non essere stato abbandonato e lasciato solo. La condizione «se mi amate», non è posta solo come controparte per avere il dono e l'intimità di Gesù, ma indica la possibilità di mettere in pratica le esigenze dell'amore. Cioè prima della legge/norma c'è l'amore, se uno ama agisce, non si può agire senza amore.

L'osservanza dei comandamenti è parallela nei versi succitati all'osservanza della Parola dimostrando così la loro reciproca relazione e la corrispondenza concettuale. Parlando al plurale di «comandamenti» Giovanni non vuole presentare un codice legalistico di norme, quanto la concretizzazione esistenziale di impegno derivante dal «comandamento nuovo» che trae la sua forza dalla rivelazione e dall'opera di Gesù. Il plurale sta quindi ad indicare l'ambito globale di vita nel quale si esplicita l'accogliere e il custodire la parola che è la forza dell'agire e la verità del comandamento.

v. 16 io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre.

Gesù non delude chi lo ama e non si fa vincere nel dono di amore. Pur ritornando al Padre la sua presenza continua nel dono dello Spirito che lo stesso Padre concede per intervento diretto di Gesù. La parola greca che designa lo Spirito è *parakletos*, che letteralmente significa «chiamato presso» proprio come il senso del latino *ad-vocatus*. Comunemente è resa con «avvo-

cato» o «consolatore»; tuttavia è più ricco ed attinente al testo mantenere il senso di *chiamato presso*, cioè lo Spirito è la «presenza», è un che c'è. Questa presenza mostra poi avere un ruolo di difesa (avvocato) di conforto (consolatore, assistente), ma tutti questi sensi derivano da quello di presenza personale ed efficace che cresce nell'intimità; infatti poco dopo lo Spirito viene descritto come colui che sarà «con» loro (14,16) «presso» di loro (14,17), «in» loro (14,17), significativo che queste frasi preposizionali nel NT si riferiscono al Cristo, per es. «io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Lo Spirito è detto *altro Paraclito* in riferimento alla presenza di Gesù presso i suoi discepoli, mentre era in vita lui era il loro aiuto il loro intercessore, lui era presente a loro; *altro Paraclito* poi suggerisce che lo Spirito si muove sulla linea di Gesù e attualizza la sua presenza e l'azione dello Spirito, rispetto a quella storica di Gesù, non avrà limiti di tempo, sarà *per sempre*, ecco perché può affermare che «non vi lascerò orfani» (V. 18).

I vv. 21b «*Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*» e 23b «*il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» sono in parallelo al v. 16 e per questo sono una ulteriore descrizione dell'opera dello Spirito nel credente. La presenza del Paraclito è manifestazione di Gesù, concretizzazione del suo amore e di quello del Padre (cfr 21b). Il Padre risponde poi con amore all'amore che il credente ha nei riguardi del Figlio (23b). L'amore divino trasforma il credente in dimora-presenza del Padre e del Figlio, e questa opera del Padre è messa in atto nello Spirito. Ecco perché al v. 16 si dice che la presenza del Paraclito non ha fine perché il riverbero dell'amore del Padre e del Figlio nel credente e la sua cristificazione si identifica dinamicamente, non nella confusione di persone, con l'azione e l'inabitazione dello Spirito. A conferma di questo il v. 17 dice che lo Spirito... dimora presso di voi e sarà in voi», il Padre e il Figlio dimorano nel credente (v. 23b), ed anche lo Spirito dimora nei fedeli. Si tratta dell'amore che Dio ha per noi, così possiamo dire lo Spirito è il dimorare del Padre e del Figlio nei credenti, il luogo del suo amore, ed anche Lo Spirito Santo è la comunione del Padre e del Figlio tra loro e la scaturigine di ogni comunione e comunità.

v. 17 *lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi.*

Gesù è la verità, il rivelatore del Padre ed in quanto luce è visibile, in quanto Parola è conoscibile se accolta. I discepoli aprendosi alla Parola sono giunti alla conoscenza della Verità, perché la Parola è Verità. Il mondo rappresenta l'area spaziale della non apertura alla luce perciò è nella tenebra e della non accoglienza della Parola e quindi è nella incredulità e nel non amore,

come si può dedurre la passo parallelo al v. 17, che sembra essere l'esatta definizione di mondo: «chi non mi ama non osserva le mie parole» (v. 24a).

Nell'espressione lo Spirito di Verità l'evangelista anticipa quanto afferma al v. 26, mettendo in relazione l'opera di rivelazione del Verbo con quella dello Spirito.

v. 26 ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto

Si descrive ulteriormente l'opera dello Spirito. Oltre che essere il dimorare del Padre e del Figlio nel credente, è l'esegeta del Verbo. La Parola/Gesù ha un carattere permanente di rivelazione. Lo Spirito è l'intelligenza della Parola nel corso dei secoli, quello dello Spirito non è un'altra Parola aggiunta a quella già rivelata, il suo insegnamento concernente la Parola è «un richiamare alla memoria», far capire il filo conduttore, il senso profondo delle affermazioni di Gesù. Senza questo ruolo dello Spirito la Parola di Gesù diventerebbe una realtà fredda insignificante per la storia dell'uomo che l'ascolta duemila anni dopo che fu pronunciata la prima volta.

Narrando il Vangelo, Giovanni aveva già anticipato questa funzione didattica dello Spirito, nel suo ruolo postpasquale:

«Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (2,22)

«Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto» (12,16)

Saluto e commiato (vv. 27-31)

Questo primo discorso voleva assicurare gli apostoli, togliere il loro turbamento. Ora Gesù conferma quanto ha detto con la promessa del dono della pace che verrà dato dopo la sua resurrezione (20,19), in entrambi i contesti la pace viene collegata con la presenza dello Spirito.

v. 27 Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

La pace, (ebraico *shalom*), nella visione biblica non è solo l'assenza di conflitti è soprattutto il benessere totale dell'individuo, il complesso dei beni a che messianici. Questa pace che ha per autore Gesù si distingue da quella umana, ed entra inevitabilmente in conflitto con quella del principe di questo mondo, oppositore della Verità/vita.

L'istruzione di Gesù si conclude invitando i suoi ad uscire con lui, per andare incontro alla sua gloria. Dovremo comunque attendere l'inizio del c. 18 per l'esecuzione di questo invito.

SCHEDA DEL CAPITOLO 15

Secondo discorso: amore e comunione (15,1-16,33)

Certamente la tematica l'amore e la fede è simile al discorso appena terminato, ma la prospettiva è spostata, si sottolinea maggiormente la necessità dell'unione e della comunione con Dio unite ad un amore fraterno in linea con l'insegnamento fatto durante la lavanda dei piedi. Inoltre mentre nel primo discorso si voleva liberare dalla tristezza e dal turbamento provocato dall'annuncio della partenza di Gesù, ora si vuole infondere fiducia di fronte al turbamento e alle difficoltà suscitate dall'odio che i cristiani incontreranno nel loro annunzio al mondo.

Porta frutto solo chi è unito a Gesù (15,1-16,4a)

In questa prima parte del secondo discorso possiamo distinguere due suddivisioni principali:

1) 15,1-17: l'evangelista si serve anzitutto dell'immagine della vite (15,1-6) e poi ne sviluppa il contenuto (15,7-17) parlando del rapporto tra Gesù e i suoi discepoli

2) 15,18-16,4a: si annuncia il rifiuto e l'odio del mondo perché i discepoli non sono del mondo (15,18-25), ma il conforto non mancherà, infatti Gesù promette lo Spirito di Verità che procede dal Padre (15,26-27), infine si conclude ritornando sul tema dell'odio (16,1-4a).

1) La vite e i tralci (15,1-6)

v. 1 *Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo.*

Gesù si autodefinisce nell'immagine della vite ed attribuisce al Padre il ruolo del vignaiolo. Più che un simbolo la narrazione mostra che siamo davanti ad una vera allegoria della vite: ogni elemento del simbolo viene ripreso e decodificato. Abbiamo già visto nella prima parte del Vangelo che l'espressione *io sono* è come il nome proprio di Gesù, descrive il suo profondo essere divino, quel nome stesso che l'AT usa per Dio (JHWH). Il predicato *la vera vite*, fa capire che quello stesso essere divino è un essere in relazione: sottolineando non chi è in sé ma chi è per, si manifesta così lo stretto rapporto che c'è tra il Padre (il vignaiolo), il Figlio (la vite) e i tralci (i discepoli).

L'immagine della vite/vigna ha una lunga storia biblica, e nella letteratura profetica è usata come designazione negativa del popolo, come possiamo vedere dai brani più famosi: Os 10,1ss; Is 5,1ss; Ger 21,21s.

Rispetto ai profeti l'evangelista usa l'immagine della vite non per presentare il popolo, ma Gesù; in tal senso l'aggettivo «*quella vera*» può indicare che Gesù è la giusta applicazione simbolica della vite, rispetto a quella

fatta precedentemente. Ma si può anche intendere, ed è meglio, che Gesù è la vera vite, quella buona (a Cana lui si è manifestato come il vino vero/buono), l'immagine del vero popolo fedele, in perfetta comunione con il Padre (l'agricoltore) e i figli (i tralci).

Come la vite Gesù non vive per se stesso, ma per essere produttivo nei tralci, *essere nei* tralci come energia e vitalità. Come la vite Gesù accetta la dipendenza dall'agricoltore, «non devo bere il calice che il Padre mi ha dato?» (18,11), dirà all'inizio della passione!

e il Padre mio è il vignaiolo, L'azione del Padre è vista in questi vv. iniziali nei confronti dei tralci, poco dopo si descriverà, non più in modo allegorico, la sua relazione con la vite.

v. 2 *Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.*

Accanto alla vite e all'agricoltore, l'altro elemento strutturante della allegoria sono i tralci, cioè i discepoli. Il narratore li decodificherà al v. 5, ora preferisce descriverci subito l'azione del Vignaiolo su di essi: il fine che si prefigge l'agricoltore è quello di farli fruttificare al massimo.

«*Portare frutto*» cinque volte si rimarca questa necessità, ma l'insistenza non ha lo stesso significato della logica produttiva di una azienda commerciale, il cui fine è il guadagno, qui il fine è il senso, la perfetta realizzazione, la visibilizzazione della relazione e comunione tra i tralci e la vite. Il portare frutto sottolinea l'*appartenenza a* e la bontà della vite, è per certi aspetti più la realizzazione della vite che dei tralci. Nel mondo di Dio la crescita è la parola d'ordine non dell'interesse ma dell'amore, come appare anche nei Vangeli dalla parabola del seme.

Lo toglie ... lo pota, il tralcio sterile, viene tolto e quello non troppo carico viene potato perché il frutto sia più abbondante. La prima azione del Padre, l'agricoltore, è quella di togliere ciò che è secco ed improduttivo, «cioè elimina con la sentenza di condanna ogni uomo che non è vitalmente unito a Cristo, come un tralcio disseccato» (Poppi). In 1,29 l'evangelista aveva presentato Gesù come «colui che toglie» il peccato del mondo, il verbo è lo stesso (*airo*) possiamo pensare che la ragione del non portare frutto è la peronospera del peccato. *Lo pota*, il verbo *potare* (*kathairo*) significa sia «potare» che «purificare, mondare», è usato nella lavanda dei piedi per indicare l'azione di Gesù sui discepoli, il suo amore la pota e purifica: è l'amore di Dio che passa attraverso la purificazione dei «germogli» che succhiano inutilmente vitalità; essa ha una dimensione di sofferenza perché lo stesso amore rigenerante di Cristo passa attraverso l'innalzamento della croce.

v. 3 *Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.*

Il Profeta Isaia aveva paragonato la Parola di Dio all'acqua, essa scende dal cielo e non vi ritorna senza aver portato frutto (cfr Is 55,10s), l'evangelista

sviluppa e approfondisce questa teologia: l'accoglienza della Parola fa diventare figli, («a quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli» (1,12) «chi è da Dio ascolta le Parole di Dio» (8,47)), genera la vera comunione («se rimarrete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli» (8,31)) e ha la forza della salvezza e della vita («chi osserva la mia parola non vedrà mai la morte» (8,52)). L'azione purificatrice della parola qui presentata sembra ricapitolare tutte le affermazioni precedenti. Nel contesto della cena infatti Gesù aveva detto a Pietro che se non si faceva purificare non solo sarebbe stato suo discepolo, ma non avrebbe avuto parte alla sua comunione d'amore.

v. 4 *Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.*

«Rimanere» è la parola chiave, impiegata qui 10 volte, alcune in forma semplice («se non rimane nella vite... se non rimanete in me» v. 4; «se qualcuno non rimane in me» v. 6) altre in forma reciproca («rimanete in me e io in voi» v. 4; «chi rimane in me e io in lui» v. 5; «se rimane in me e le mie parole rimangono in voi» v. 7). questo verbo serve a esprimere in maniera figurata e poi reale il rapporto che lega i tralci, i credenti, a lui, la vite, un rapporto più profondo e interiore di quello esistente fra il pastore e le sue pecore, presentato un po' prima (cfr c. 10). La fecondità non è del tralcio ma della vite, ciò che è richiesto al tralcio è di permanere in costante unione con la vite per assorbire questa potenza trasformante.

v. 6 *Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.*

Se l'unione alla vite è la certezza del frutto, la separazione da essa oltre che all'impotenza («seccarsi») anche il cadere nella morte («fuoco»). Si chiude l'allegoria con la descrizione della terribile fine del tralcio non unito alla vite. *Gettato fuori*, l'esclusione dalla vigna-popolo, Giuda *esce fuori* (13,30), il principe di questo mondo è *gettato fuori* (12,31) e separato dalla comunione si perde anche ogni vitalità apparente, divenendo secchi e quindi si subisce l'azione del fuoco. Stando all'allegoria, divenire secchi non sembra la causa del non portare frutto, ma una sua conseguenza. Infine, può essere che il fuoco sia una rivisitazione sinottica della condanna all'inferno, ma più semplicemente indica morte, scomparsa definitiva.

2) L'unione a Cristo e il frutto dell'amore (15,7-17)

Ora non più per immagine, il testo sviluppa in questo paragrafo il senso del «rimanere in Gesù».

v. 7 *Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.*

Rimanere in stretta unione con Gesù significa avere il cuore aperto ad accogliere e custodire le sue parole, la forza unitiva non risiede nelle poten-

zialità umane ma nel dono che Gesù fa di stesso attraverso le sue parole. Questo stretto rapporto non contrasta con il nostro senso di autonomia e di libertà, sprigiona infatti una capacità di comunione e di libertà che può osare e domandare: *chiedete quel che volete e vi sarà dato* se ti scopri amato sai che puoi chiedere qualunque cosa, ma proprio perché amato, istintivamente, non chiederai mai una cosa che lede questo amore. Rimanere uniti a lui è infatti *«rimanere nel suo amore»* (v. 9), nell'amore che lui ha per noi, più e prima che nell'amore che noi abbiamo per lui.

v. 8 *In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.*

Gesù è presentato fin dall'inizio del vangelo come gloria del Padre; chi si apre a lui mediante la fede, come i discepoli, riconoscono «la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre pieno della grazia della verità» (1,14b). Gesù è la perfetta icona, la visibilità del Padre, per questo dice a Filippo «chi vede me, vede il Padre» (14,9). Gesù amando e donandosi sino alla fine manifesta la gloria del Padre, perché la «follia» assoluta dell'amore è l'essenza del Padre.

vv. 9-10 *Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi....*

Nell'AT, nel contesto della alleanza, si trova spesso una formula che esprime la mutua appartenenza, per es. «io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Ger 31,33). In un contesto analogo, ma che assume la caratteristica di una dichiarazione di amore, si riscontra una formula simile nel Cantico dei cantici, «il mio diletto è per me ed io per lui» (Cant 1,14; 2,16; 6,3). Quindi le frasi costruite qui nello schema «io sono per lui, lui è per me», oppure «come mi ama...così lo amo» manifestano questa reciprocità dell'amore all'interno della Trinità; questa dinamica di reciprocità continua da Gesù agli uomini e ad essi Gesù chiede di entrare in questa logica. L'amore non è un sentimento aleatorio, è accoglienza ed esaudimento della persona amata, per questo si concretizza nella vita: Gesù ascolta il Padre e compie le sue parole e i suoi desideri, così anche i discepoli non possono considerarsi tali se non compiono ciò che Gesù richiede.

Questi vv. ed altri rivelano una caratteristica importante dell'amore, l'obbedienza. Non possiamo amare perché ne siamo capaci, ma perché ci è stato comandato e Dio dona la forza per fare quello che ordina. È un tema particolarmente delicato anche per le strumentalizzazioni o le facili riduzioni semplicistiche. Eppure Giovanni esprime una delle verità più profonde dell'amore divino: l'accondiscendenza ed il desiderio di fare ciò che è chiesto, anzi la dinamica spirituale dell'amore è predisporre nel cuore e nella disponibilità fino ad assumere l'atteggiamento di uno al quale si può chiedere anche la vita: Gesù è proprio colui che incarna questa relazione, egli dà «la vita per i propri amici...e voi siete miei amici» (v. 13-14).

Questa obbedienza dell'amore non ha un carattere servile o di schiavitù,

ma contiene la dignità dei figli (vedi la lavanda dei piedi) e degli amici. Ecco il tema dell'obbedienza collegato con l'amicizia e non con la servitù: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (v. 14).

A questo circolo dell'amore obbedienziale non si sottrae il Padre nei confronti del Figlio, ma neanche nei confronti dei credenti: «tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda (v. 16b)».

v. 11 *Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.* Non si può essere felici da soli, la gioia del discepolo vive in comunione con quella di Gesù.

3) I discepoli e il mondo 15,18-25

L'odio del mondo (15,18-21)

Tutto d'un tratto il tono cambia: dalla descrizione dell'intimità divino-familiare nella quale si constata un crescendo di amore e di gioia, si passa bruscamente a registrare l'odio del mondo incredulo e ostile ai discepoli. Tuttavia rassicurato dell'amore del Padre e del Figlio che genera frutto e gioia, e confortato poi dalla promessa dello Spirito, il credente può affrontare con speranza anche il mistero del rifiuto e dell'odio.

v. 18 *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me.*

Il vero amore non si tira indietro nel momento della prova e della sofferenza, l'evangelista con parole diverse dice proprio questo: voi non siete soli nel momento in cui sperimentate l'odio del mondo, prima di voi tutto questo è stato subito da Gesù.

v. 19 *Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia.*

Il mondo è una categoria aperta, non comprende solo il mondo degli uomini, anzi questi sembrano sotto l'influenza del «principe di questo mondo» che l'evangelista presenta come il padre demonio, il mendace, l'omicida (8,43.44). Il mondo ha quindi una paternità, tende ad espandersi e a fare un «suo» reame di sudditanza. Se i discepoli appartenessero ad esso non sarebbero oggetto della sua reazione e contrapposizione, siccome invece sono di Gesù («i suoi») saranno inevitabilmente in conflitto. Il mondo infatti ama solo ciò che è suo e i credenti non lo sono, né lo possono essere, perché Gesù li ha «scelti dal» mondo.

v. 20 *Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra.*

Gesù invita i discepoli a ricordare perché non si sentano traditi, ma li rassicura sul fatto che quello che accadrà a loro, a causa dell'odio del mondo,

è segno non della loro colpevolezza, ma della loro unione al Maestro. L'evangelista si è servito del paragone servo-padrone per manifestare questa legge di comunione, di amore e di sofferenza, poteva usare l'immagine dei sinottici, «se hanno fatto così del legno verde, cosa sarà del secco». Del resto migliore esempio era già stato dato al c. 11. Qui l'evangelista ci dice che la ragione dell'uccisione di Lazzaro risiede nella sua amicizia con Gesù, e quindi la sorte di uno segue quella dell'altro: «da quel giorno decisero di ucciderlo (Gesù)» (11,53), «i sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù» (12,10-11). Senza cadere in atteggiamenti di vittimismo o di misticismo morboso della sofferenza, la condizione di discepolo di Cristo è inseparabile dall'odio del mondo.

Il mondo responsabile del suo rifiuto (15,22-25)

v. 22 *Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato.*

La non conoscenza del Padre da parte del mondo non è dovuta all'ignoranza, e quindi non responsabile, essa è invece il rifiuto di Gesù, Parola del Padre è quindi imputabile come peccato. Fin dall'inizio del Vangelo siamo messi davanti a questo rifiuto, non accoglienza del mondo: «*la luce splende nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno accolta*» (v. 5), «*egli era nel mondo...eppure il mondo non lo riconobbe*» (v. 10). Gesù «venne tra i suoi» come inviato del Padre, con una parola di verità, di libertà. Coloro che erano amanti della verità e della ricerca della gloria di Dio si sono aperti alla rivelazione ed hanno anche riconosciuto il segno-parola giungendo alla fede. La non disponibilità di alcuni, designati poi con la categoria mondo, deriva dal fatto che avevano qualcosa da difendere, «amavano più la gloria degli uomini che di Dio» (12,43), dice l'evangelista. Il messaggio di Gesù imponeva un cambiamento radicale che il mondo non aveva in animo di operare, quindi la risposta è stata il rifiuto e la contrapposizione.

v. 23 *Chi odia me, odia anche il Padre mio.*

Per quella perfetta identità dell'amore, «chi vede me, vede il Padre», non solo l'amore per Gesù conduce al Padre, anche l'odio contro Gesù diventa l'odio per il Padre.

v. 25 *Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione.*

Affermazioni come queste smarriscono, se vengono intese come un determinismo: il mondo si deve comportare in un certo modo perché così è stato scritto. Il senso del compimento della parola va letto in un'altra prospettiva: pur prevedendo una risposta negativa, un rifiuto, Dio non si lascia vincere dal male, non permette che il male ponga degli argini al suo amore; dire

che è previsto il rifiuto del mondo e che questo è registrato dalla Scrittura, significa affermare la superiorità di Dio e per Gesù la piena libertà e consapevolezza del dono di sé.

La testimonianza del Paraclito (15,26-27)

vv. 26-27 *Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.*

L'opera dello Spirito è messa tra i due brani che annunciano l'odio (vv. 18-25) e la persecuzione dei discepoli (16,1-4), divenendo il punto focale di questa unità. Centrale è infatti l'affermazione che i discepoli non sono soli di fronte al mondo. A denunciare la presunta coerenza del mondo, implicita accusa d'ingiustizia nei confronti di Gesù, sarà la testimonianza dello Spirito e dei medesimi credenti. Lo Spirito è di nuovo designato come Spirito di Verità ad indicare che continuerà la rivelazione del Verbo-verità. Nell'opera dello Spirito il credente è chiamato a vedere la continuazione dell'amore fedele di Gesù, non solo perché lo Spirito dice relazione alla Verità che è Gesù, ma anche perché è lui che li invia da presso il Padre, ad indicare la presenza continua dei discepoli nel cuore stesso di Dio.

SCHEDA DEL CAPITOLO 16

Il cap. 16 risente del contesto di persecuzione e di sofferenza a cui erano sottoposte le comunità credenti del I sec. e costituisce una sorta di riflessione finalizzata a rafforzare la fede dei discepoli, offrendo loro una lettura dei tempi tristi che erano chiamati a vivere a motivo della loro fede.

I vv. 4b-7 fungono da introduzione ai vv. 8-15 riguardanti lo Spirito Santo dato ai credenti dopo la Pasqua di Gesù, che segna il ritorno di Gesù al Padre, condizione necessaria per l'invio dello Spirito. Gesù si riferisce nel v. 4b alla persecuzione da parte del mondo e del giudaismo, che quasi obbedendo ad un piano prestabilito, ha un suo tempo (v. 4a), che coincide con il tempo dell'ora di Gesù. Ora che Gesù ha concluso la sua missione ed è ritornato al Padre i discepoli si trovano a dover "digiunare" della sua presenza e sono nella tristezza, mentre quando era con loro gioivano della sua presenza, come gli invitati a nozze gioiscono per la presenza dello sposo. La netta contrapposizione dei tempi che distinguono i due momenti della presenza di Gesù nel mondo e della sua uscita verso il Padre, è sottolineata da quel "ma ora" che dà l'intonazione al v. 5. Il Padre è qui definito "colui che mi ha mandato", espressione che sottolinea il *ritornare* da colui che *mi ha mandato*, movimento che dice come la missione terrena di Gesù sia completamente finita. Egli, infatti, era uscito dal Padre e ora lascia il mondo e ritorna al

Padre (v.28), evento che inaugura il tempo post-pasquale, in cui la presenza del Risorto è garantita dallo Spirito e percepita soltanto attraverso la fede nella sua Parola e nello spezzare il pane. La seconda parte del v. 5, con l'affermazione: “e nessuno di voi mi chiede: «Dove vai?»”, pone alcune questioni fondamentali: cosa significa ritornare al Padre? Quali sono le conseguenze di questo ritorno? Quale nuovo ruolo ora i discepoli sono chiamati ad assumere? In quale modo ora ci si relaziona con il Risorto, dove lo si può riconoscere e incontrare? Come sapere se Gesù ha veramente vinto il mondo, dato che il mondo sembra prevalere? È necessario pertanto che la comunità credente si interroghi sul “dove” egli sia andato, per potersi dare una risposta che riorienti la propria fede in un Gesù che ora ha acquisito una nuova modalità di presenza, che è quella di Risorto. Il v. 7 funge da transizione presentando il ritorno di Gesù al Padre quale condizione necessaria per ricevere lo Spirito. Risalta il contrasto dei due tempi verbali: l'andarsene di Gesù al presente indicativo, che dice l'attuarsi di tale evento attraverso la morte-risurrezione, e l'invio dello Spirito posto al futuro, evento susseguente al primo e da esso dipendente.

I vv. 8-15 affrontano il discorso sullo Spirito, che viene presentato come giudice nei confronti del mondo (vv. 8-11) e fonte d'insegnamento e guida nei confronti dei discepoli (vv. 12-15).

I vv. 8-11 presentano un tratto inedito dello Spirito, colto qui come giudice accusatore nei confronti dell'incredulità del mondo. La pericope è introdotta da un verbo che appartiene al linguaggio processuale e assume una pluralità di significati: disprezzare, respingere, convincere di un delitto, di un torto o di un errore, indagare, mettere alla prova, formulare accusa. Il verbo è al futuro non solo perché lo Spirito verrà dopo la dipartita di Gesù, ma anche perché lo Spirito con la sua presenza inaugura i tempi escatologici, gli ultimi tempi, quando verrà il giudizio finale del mondo. Il tempo del giudizio è quindi iniziato con l'evento Gesù e la venuta dello Spirito lo renderà evidente.

Il giudizio che lo Spirito inaugurerà con la sua venuta riguarda tre ambiti strettamente legati tra loro: il peccato, la giustizia e il giudizio. Tre sono i soggetti coinvolti in questo processo: il mondo, i discepoli e il principe del mondo. Per Giovanni il peccato che Gesù è venuto a togliere è l'incredulità (1, 29; 8, 24; 15, 22-24); il persistere nell'incredulità, infatti, preclude ogni possibilità di accesso alla salvezza. L'incredulità poneva sia il giudaismo che il mondo in uno stato di netta chiusura nei confronti di Gesù, per le sue pretese di divinità e di figliolanza divina, non in senso metaforico ma reale. Questo verrà dalla sua risurrezione, manifestato nella sua verità. A Gesù, dunque, disconosciuto e ucciso, sarà resa giustizia. I primi due elementi di giudizio, poi, sono sottesi e riconducibili al terzo. È infatti il principe di questo mondo il “regista” dell'offensiva contro Gesù, è lui che sta alla base di ogni forma di incredulità, ponendo in discussione ogni certezza e insinuando dubbi

tra i credenti. Il v.11 attesta che sul “principe di questo mondo” è stato posto il giudizio di Dio, che secondo il IV Vangelo è già compiuto e attuato. Giovanni sta parlando alla sua comunità vessata dalle persecuzioni e la sta incoraggiando a sostenere la lotta per il nome di Gesù, che nella sua morte e risurrezione, alle quali il credente è associato fin d’ora, ha determinato la definitiva condanna di questo principe, che, quindi, non ha nessun potere su di loro, come non lo ha avuto sul loro Maestro.

I vv. 12-15 fanno emergere la vera natura dello Spirito, che qui è definito “di Verità”, evidenziando fin da subito la sua funzione di guida verso la pienezza della Verità da cui egli ha attinto.

Il v. 12 nella sua formulazione lascia alquanto interdetti, perché sembra insinuare che Gesù, quale pienezza della rivelazione, non ha detto tutte le cose che doveva dire, per cui l’avvento dello Spirito avrebbe la funzione di colmare questa carenza. Si tratta in realtà della comprensione delle cose già annunciate e irraggiungibili con la sola mente umana, poiché hanno a che vedere con il Mistero di Dio, impenetrabile dall’uomo con le sue sole forze. Il 12 pertanto lascia intendere che la vera carenza non sta in Gesù, ma nei limiti dei discepoli, per questo ora serve uno che, riprendendo l’originario insegnamento, lo approfondisca, introducendoli a quel Mistero rimasto fino a questo momento non pienamente raggiungibile. I vv. 13-14 preciseranno che lo Spirito “non parlerà da se stesso”, cioè non fungerà da fonte autonoma, “ma prenderà dal mio e ve lo annuncerà”. Il v. 13 è scandito in due parti: la prima annuncia la natura di guida dello Spirito, la seconda illustra la dinamica e l’origine dei suoi contenuti. Significativo è qui il verbo composto dai termini strada, via, cammino e condurre, sospingere, muovere, guidare, accompagnare e che definisce l’azione dello Spirito come colui che conduce, sospinge, muove, accompagna e guida i credenti per la via o sul cammino. Dopo questo verbo di movimento compare inaspettatamente la particella di stato in luogo, che indica che questa guida non porta verso la Verità, ma guida il credente all’interno della Verità “tutta”, una Verità piena in cui il credente, in virtù della sua fede, già vive e si muove. Lo Spirito viene delineato non come fonte autonoma e originaria, che aggiunge delle novità taciute da Gesù, ma come annunciatore di ciò che ha udito. La sua funzione è innanzitutto di testimonianza, i cui contenuti riguardano “le cose che vengono”, non cose future, benché sia preceduta da tre verbi al futuro (parlerà, dirà, avrà udito), ma fatti riguardanti il presente, di cui i credenti sono testimoni e protagonisti. Compito dello Spirito è quello di far comprendere il significato e il senso di tali avvenimenti. Se lo Spirito non è la fonte originaria, da dove egli attingerà? “Prenderà *dal mio*”. La fonte è dunque il Verbo di Dio, in tal modo lo Spirito compirà un’azione di glorificazione, cioè di manifestazione e rivelazione, nei confronti del Verbo Incarnato e Risorto. Come il Verbo Incarnato ha glorificato il Padre rivelandolo, così lo Spirito glorificherà il Verbo rivelandolo nella sua pienezza ai credenti. Con il

v. 15, che funge da vertice, l'autore compie un ulteriore approfondimento sui contenuti del Verbo. Ciò che Gesù ha proviene dal Padre e quel "tutto quanto" dice come Gesù sia la pienezza del Padre e il suo dire e il suo operare non sono originariamente suoi, ma del Padre. Ciò che lo Spirito pertanto attingerà da Gesù, di fatto, attingerà dal Padre, di cui Gesù non solo è pienezza, ma anche manifestazione.

I vv. 16-19 ripetono di continuo la stessa frase, con il chiaro intento di evidenziare la situazione difficile che sta vivendo la comunità, invitandola a resistere, poiché i tempi ultimi sono giunti ormai a maturazione, come sottolineerà la pericope successiva (vv. 20-22). Tre sono gli elementi rilevanti: l'avverbio quantitativo "un poco", che compare per sette volte; l'insistente presenza di quattro punti interrogativi; ed infine il verbo vedere, espresso con due diverse forme verbali.

"*Un poco*" definisce un piccolo spazio temporale, che va dalla dipartita di Gesù al suo ritorno, sentito come imminente nella chiesa del I sec.; esso possiede, quindi, delle connotazioni escatologiche entro le quali si collocano le due espressioni verbali: "non mi vedrete più" e "mi vedrete", che alludono alla morte di Gesù, che lo toglierà alla percezione visiva dei suoi discepoli, per poi restituirlo loro attraverso una nuova visione con la risurrezione. Non sarà più un vedere fisico o intellettuale, ma una presenza che interpella il mondo dello spirito e del credere. Il Risorto non è più accessibile con la semplice strumentazione dei sensi o del razionale, serve un salto di qualità, che può provenire soltanto dalla fede. I discepoli, quindi, per cogliere nuovamente Gesù devono aprirsi ad un nuovo modo di percepire, che soltanto una lenta e non sempre facile maturazione spirituale potrà restituire loro.

Nei vv. 17-19, dopo un lungo silenzio, ricompaiono i discepoli, che hanno qui una duplice funzione narrativa: da un lato fungono da spalla a Gesù, riprendendo e amplificando il suo annuncio, dall'altro richiamano con la loro presenza la comunità stessa.

I vv. 20-22 prospettano le modalità di passaggio da un modo all'altro di percepire Gesù.

Il v. 20 contrappone la sofferenza dei discepoli alla gioia del mondo, un contrasto che ha le sue radici profonde nelle tenebre che non hanno accolto la luce. Questa è l'ora della sofferenza dei discepoli, associati all'ora del Maestro. Questa sofferenza si tramuterà per i discepoli in gioia, così come la passione e morte del loro Maestro fu il doloroso preludio alla sua risurrezione. Vi è dunque un intrecciarsi di destini tra Gesù e i suoi discepoli. La sofferenza viene letta qui non come segno di impotenza e di sconfitta, ma quale via maestra per raggiungere la pienezza della Vita. Come sia possibile che dalla sofferenza possa nascere la gioia di una vita nuova sarà la metafora del v. 21 a spiegarlo. L'immagine è molto conosciuta nell'ambito sapienziale

e profetico, in cui, per descrivere l'intensa o improvvisa comparsa di situazioni di dolore e di sofferenza per il popolo o le singole persone, si ricorreva all'immagine dei dolori del parto; il travaglio, pertanto, preannuncia l'avvento della vita nuova, alla quale i credenti già appartengono in virtù della sofferenza che li assimila al loro Maestro. La morte, dunque, nella prospettiva della vita; la sofferenza in quella della gioia.

Il v. 22, riprendendo i vv. 20-21, ne dà applicazione pratica ed effettua tre passaggi: trasferimento della condizione di Gesù morto-risorto sui credenti; poi contrappone il vedere di nuovo di Gesù allo stato di sofferenza in cui si trovano i credenti; infine, la gioia che nasce dalla certezza di condividere nella sofferenza la sorte del proprio Maestro. Il tempo verbale al futuro manifesta che Gesù è ancora presente in mezzo a loro e lo sarà per sempre, sia pur in un modo diverso da prima. Grazie al suo vederli di nuovo, i discepoli sono già associati e assimilati, sia pur nella speranza che tuttavia è certezza di vita eterna, al suo nuovo modo di esistere. La sofferenza del credente non è antitetica alla gioia, ma ne è la premessa indispensabile, anzi, la gioia è già in qualche modo racchiusa nel suo soffrire, aprendolo alla prospettiva dei cieli e terra nuova, così come il travaglio della partoriente preannuncia il nascere di una vita nuova.

I vv. 23-26 riprendono il tema del chiedere nel nome di Gesù e sono caratterizzati dalla presenza di due verbi che descrivono due diverse forme di domanda: domandare per sapere e chiedere per ottenere qualcosa. Saranno proprio i loro diversi significati a determinare il senso delle due espressioni "in quel giorno". La prima domanda (v. 23a) riguarda la venuta dello Spirito, che deve condurre il credente alla pienezza della verità. Il giorno a cui l'autore qui allude è quello del dono dello Spirito, quando ogni inintelligenza scomparirà e non ci sarà più bisogno di chiedere. La seconda (v. 26a) riguarda la risurrezione di Gesù, che lo colloca in seno al Padre, aprendo al credente l'accesso alla ricchezza della vita stessa di Dio che il Padre darà al credente che chiede "nel nome" di Gesù, così che Gesù diviene il luogo d'incontro tra il Padre e i credenti. L'espressione "nel mio nome" lascia intravedere come ormai ci si rivolga alla comunità post-pasquale, che, priva della presenza fisica del Maestro, prega ed opera nel suo nome. Il v. 24 scandisce i due tempi della vita dei credenti: quello in cui Gesù era ancora fisicamente presente e quello successivo alla sua dipartita dalla storia, il tempo in cui la chiesa è esortata a rivolgersi non più a Gesù, ma al Padre, a cui ora ha pieno accesso grazie al Risorto. Anche il v. 25 scandisce la rivelazione in due tempi: quello della presenza storica di Gesù, in cui parlava ai suoi tramite parabole, proverbi, massime, similitudini, detti sapienziali (v. 25a), con cui voleva evitare che l'annuncio venisse respinto da chi non era ben disposto, nella consapevolezza di dover parlare delle realtà divine a persone che di queste non hanno alcuna esperienza, e il tempo in cui sarà tutto rivelato aper-

tamente Il v. 26 si apre riproponendo l'espressione "in quel giorno", in cui si dice che i discepoli chiederanno non per sapere, ma per ottenere. Gesù afferma che non fungerà più da intercessore presso il Padre, perché non ce n'è più bisogno, perché quel Padre di Gesù ora, per adozione, è anche il loro. Vi è un progressivo cambiamento di rapporti tra Gesù e i suoi, una sempre maggiore intimizzazione, che non rende più necessario che Gesù interceda per loro presso il Padre, perché ora i credenti possono rivolgersi direttamente al Padre di Gesù, divenuto anche loro Padre.

L'inclusione data dall'espressione "uscito da Dio" dei vv. 27-30 ne definisce il tema: l'origine divina di Gesù.

Il Padre riconosce ed ama come suoi coloro che hanno pienamente accolto e amato nella loro vita suo Figlio. Vi è in questo rapporto di amore e di fede, che lega i discepoli a Gesù e al Padre, un progetto divino coeterno a Dio stesso, che ha come obiettivo finale di ricondurre per Cristo e in Cristo tutte le cose al Padre.

I vv. 29-30 riportano l'ultimo intervento dei discepoli, che dichiarano la loro fede nella divinità di Gesù, qui espressa non solo nell'attestazione della provenienza divina di Gesù, "uscito da Dio", ma evidenziata anche dalla sua onniscienza, definita in quel "sai tutto". È questa la voce della comunità primitiva, il cui processo di fede è evidenziato dall'accostamento dei due verbi alla prima persona plurale: "sappiamo ... crediamo". Il verbo "sappiamo" indica la raggiunta conoscenza del Mistero da parte della comunità e sovente esso si contrappone polemicamente o ironicamente al presunto sapere delle autorità giudaiche. L'essere entrati nella comprensione del Mistero ha come conseguenza il credere saldamente, a cui consegue la risposta che si esprime esistenzialmente nella testimonianza, legata dai due "adesso", all'oggi di ogni credente.

I vv. 31-33 affrontano tale questione mettendo in rilievo la fragilità della fede, che sembrava ormai fondata nella fiducia nel Risorto, che, proprio passando attraverso la sofferenza e la morte, ha vinto il mondo. Il v. 32 si apre con l'annuncio dell'ora che viene, che è, in verità, già venuta. Con tale affermazione si richiamano sia i vv. 1-4 del capitolo, sia l'ora della comunità, che sta soffrendo le persecuzioni, che porteranno la dispersione e avranno come effetto l'abbandono totale di Gesù. Suona dunque ironico quel "Ora credete?", come dire "Dov'è la vostra fede così solennemente attestata?". Tuttavia l'abbandono dei discepoli non lascia Gesù solo, poiché Gesù è con il Padre e nel Padre. Gesù ha una missione da compiere per la quale è stato inviato dal Padre ed egli è venuto per compierla, indipendentemente dall'approvazione o meno degli uomini, che comunque sono chiamati a prendere posizione.

Il capitolo si chiude con un'esortazione che invita ad aver coraggio, in cui il verbo "avere fiducia" tende a rianimare la comunità e ogni credente che soffre per il nome di Gesù. Un'esortazione che trova la sua forza e la sua giu-

stificazione nella certezza che Gesù “ha vinto il mondo”. Con la morte e risurrezione di Gesù il principe di questo mondo è stato giudicato, condannato e gettato fuori, il suo regno e il suo potere sono dunque finiti.

SCHDA DEL CAPITOLO 17

L'intero capitolo ha una sua unità tematica, tanto che ha ricevuto nel corso dei secoli titoli che hanno cercato di renderne il contenuto nel suo insieme: *preghiera sacerdotale... preghiera dell'unità... preghiera di addio...*

Se esiste un'unità interna, è però vero che questo capitolo segna il culmine di una sezione del testo che ha inizio col capitolo 13 e con cui ha forti richiami lessicali:

13,1 ... li amò sino alla fine	17,27 ... l'amore con il quale mi hai amato sia in essi
13,1 ... da questo mondo al Padre	
13,1 ... che era giunta l'ora	17,25 ... Padre giusto il mondo ...
13,31-32 ... è stato glorificato ... glorificherà	17,1 ... è giunta l'ora
13,3 ... il Padre gli aveva dato tutto nelle mani	17,1.4s ... glorificami...con quella gloria...
13,2.27 ... Il figlio di Simone, Giuda Iscariota, il traditore	17,2 ... tu gli hai dato potere ... 17,12 ... il figlio della perdizione

Molti temi che sono emersi negli ultimi 4 capitoli all'interno del discorso che Gesù rivolge ai suoi discepoli, ora ritornano nel suo dialogo col Padre: amore, ora, gloria, conoscenza, parola/e, mondo, Giuda, gioia, verità, comunione, potere

Altrettanto vero è che vi ritroviamo echi del prologo, come se in questo testo giungessero a compimento quanto lì era stato annunciato: preesistenza, gloria del Padre, verità, vita, fede dei discepoli e incredulità del mondo.

Un'altra riflessione che è stata fatta da Silvano Fausti³ è che la nostra “preghiera può essere letta come la versione giovannea del «Padre nostro»: ... si ritrovano numerose corrispondenze. Dio è invocato come «Padre» sei volte (vv. 1.5.11.21.24.25; cf. Mt 6,9b) e ha come dimora «il cielo» (v. 1, cf. Mt 6,9b). Si parla del suo «nome» (vv. 6.11.12.17.19.26; cf. Mt 6,9c) e si ricorda il dono della vita eterna (vv. 2-3), che equivale a «Venga il tuo regno»

³ S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Giovanni*, EDB Ancora Bologna 2004, pp. 397-98.

(Mt 6,10a). «Voglio che, dove sono io, anch'essi siano accanto a me, ecc.» (v. 24) richiama «Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,10b). L'insistenza sul verbo «dare» (ricorre diciassette volte: vv. tris A. 6bis. 7.8bis. 9.11.12.14. 22bis. 24bis) richiama «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11). Si menziona la rottura col mondo, l'osservanza della Parola, l'appartenenza al Figlio e al Padre (vv. 6-11) e l'unità nell'amore (vv. 20-23), che esplicitano il significato del perdono ricevuto e accordato (cf. Mt 6,12a.12b). Si chiede infine l'aiuto nella tentazione; perché nessuno si perda (v. 12; cf. Mt 6,13a), e la custodia dal maligno (v. 15; cf. Mt 6,13b).

Risulta evidente da tutto questo che ci troviamo di fronte a un testo che meno di altri si lascia afferrare nella sua totalità; piuttosto che compreso intellettualmente, va gustato ascoltandone le risonanze nuove di temi già emersi nei capitoli precedenti, come anche di anticipazioni di quanto sta per accadere.

Per quanto riguarda il suo genere letterario, si inquadra bene nel tipo delle preghiere che seguono ai «discorsi di addio». Se ne trovano esempi biblici significativi: il cantico e benedizione di Mosè su Israele (Dt 32-33) o il discorso di Paolo agli Anziani della Chiesa di Efeso (At 20,17-38). La preghiera assume allora non solo il sapore di una relazione personale con Dio, ma quasi un testamento che si fa memoria del passato, visione sul presente e invocazione per il futuro.

In altre due occasioni il vangelo ci riporta una preghiera di Gesù: in 11,41-42 egli ringrazia il Padre per averlo ascoltato per la risurrezione dell'amico Lazzaro; nell'altra in 12,27-28, nell'imminenza del suo arresto chiede al Padre di glorificare il suo nome davanti ai discepoli. Brevi preghiere queste due, solo due versetti, ma contenenti anch'esse il «triangolo» che caratterizza la nostra: Gesù, il Padre, i «suoi». Ed è intorno a questo terzetto che si muove il testo. E, nonostante talvolta abbiamo l'idea di preghiera come di uno stare, di un'immobilità di fronte al mistero, qui è tutto un agire: sulle 500 parole del testo greco, 100 sono verbi, azioni!

Sulla struttura sono state avanzate numerose ipotesi, ognuna delle quali sostenuta da richiami tematici o lessicali. Ne utilizziamo una perché possa aiutarci a entrare, sia pure in punta di piedi, in questo dialogo fra il Figlio e il Padre, dialogo che si allarga ad abbracciare ogni credente.

vv 1-5: Terminato il discorso ai discepoli, Gesù solleva gli occhi al cielo in quel gesto di apertura al dialogo e all'incontro con Colui che abita i cieli. Così, quasi segnando anche fisicamente un'intesa intima col Padre, Gesù comincia la preghiera, che lungi dall'allontanarlo dai suoi li introduce in quella danza di amore e di dono, tipica della Trinità.

Padre... compare qui 6 volte (vv. 1.5.11.21.24.25), ma nei capitoli precedenti oltre 100 volte Gesù si riferisce a Dio con questo appellativo, che fin dal prologo aveva mostrato la relazione unica ed eterna che li lega senza

separarli, ma anzi offrendosi come modello per l'umanità. Se dobbiamo leggere anche nei numeri il significato di un messaggio, possiamo immaginare che dopo le sei volte in cui è Gesù che si rivolge al Padre, ora la settima, completezza e pienezza di senso, deve fiorire sulle nostre labbra: è l'*Abbà* che san Paolo in Rom 8,15 e Gal 4,6 affida a ogni credente come segno di figliolanza.

Parola chiave di questi primi versetti è la parola «gloria» e il verbo relativo «glorificare»; presente già diverse volte nel vangelo e soprattutto a partire dal cap 13 (13,31-32; 14,13; 15,8; 16,14), questa espressione viene a indicare la presenza sperimentabile di Dio nella storia, la sua azione, che già nell'AT si era «mostrata» nella nube, nel fuoco e nel terremoto o nel «sus-surro di una brezza leggera» (1Re 19,12).

Ora la gloria di Dio sta per manifestarsi in una modalità inaudita, non in opere potenti, ma nella persona del Figlio, nel suo darsi per i discepoli; la sua consegna, il dono della sua vita mette i «suoi» in relazione intima ed eterna col Padre e con Lui. Non a caso all'uscita di Giuda dal cenacolo Gesù aveva esclamato: «*Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui* (13,31).

Nei vv. 1-3 Gesù parla in terza persona, quasi contemplando dall'esterno la sua relazione filiale, relazione che si è fatta autorità, missione, dono di amore; tornando col v 4 alla prima persona sembra fare un bilancio della sua pro-esistenza, Lui eterno davanti al Padre, Lui incarnato sulla terra, Lui obbediente alla volontà salvifica.

Qui si sperimenta per la prima volta in questo testo la concentrazione di presente-futuro-passato, che continuerà a segnare il capitolo: è *venuta l'ora – che conoscano te – con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse*. È la forza della preghiera che proietta nell'eternità di Dio dove il tempo perde la sua pesantezza.

vv 6-11a: lo sguardo di Gesù ora si allarga a comprendere *gli uomini che mi hai dato dal mondo*: l'alternarsi in greco dei tempi passati ci conduce sia al momento in cui, incarnandosi, il Figlio si è preso in carico l'umanità (col tempo aoristo), ma anche alla continuità ed efficacia nel presente del suo servizio sacrificale (col perfetto); p.e. al v 8 si legge *le parole che hai dato a me* (una volta per tutte) *io le ho date a loro* (e, rispettando l'uso del verbo, possiamo aggiungere: *continuo a darle*).

L'insistenza con cui l'evangelista usa proprio il verbo *dare* (è presente 17 volte nel capitolo) diventa un'ulteriore chiave di lettura: ancora una volta dal Padre fa fluire nel Figlio quanto di più grande esiste: il *potere su ogni essere umano* (v 2), *l'opera che ... hai dato da fare* (v 4), *le cose* (v 7), *le parole* (v 8), *il nome* (v 11) fino alla consegna degli *uomini che mi hai dato dal mondo* (v 6). Sulla stessa linea del dono Gesù fa memoria della condivisione coi discepoli della comunione col Padre: *ho manifestato il tuo nome agli uomini*

(v 6), *essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te* (v 7), *le parole ... io le ho date a loro* (v 8). Egli riconosce poi con gioia l'accoglienza del dono che è stato offerto: *essi hanno osservato la tua parola* (v 6), *hanno accolte* (le parole del Padre) *e sanno ... e hanno creduto che tu mi hai mandato* (v 8).

Si presenta più di frequente in questa sezione il concetto di «conoscere/conoscenza/sapere», che già al v 3 aveva fatto la sua apparizione con un tempo presente ad affermare una relazione che già ora ha inizio, ma che non si esaurirà nel tempo in forza dell'unità invocata più avanti (vv 10.21); la conoscenza in Gv (qui, come ad esempio in 1Gv 4,8) non è speculazione astratta, ma sperimentazione vitale e unitiva, che si costruisce sull'esperienza che i discepoli stanno facendo di Gesù come Figlio eterno del Padre.

Compare in questa parte della preghiera la parola *mondo*, termine che avrà uno spazio ben più significativo nei versetti seguenti, ma, come accade spesso in questo testo, questo anticipo stabilisce una sorta di catena ininterrotta di significati, così ben costruita che difficilmente si riesce a identificare pericoli ben delimitate. Qui è il luogo da cui provengono i discepoli, luogo delle realtà umane, delle esperienze anche contraddittorie, che non sostiene i credenti nella sequela, ma in cui sono immersi e che sono chiamati a fermentare, ora che Gesù sta per uscire vittorioso dalla lotta contro la forza del maligno, che ancora (v 15) tenta i discepoli.

vv 11b-19: la paternità di Dio torna ad essere invocata con l'attributo di *santo*, che non è solo una qualità ontologica, l'indicazione della sua natura divina (solo Dio è davvero Santo), ma anche anticipazione e premessa di quanto Gesù chiede per i suoi.

Nell'uso biblico la santità indica una separazione dalla quotidianità per essere dedicati soltanto al mondo di Dio: capitoli interi nei primi libri dell'Antico Testamento sono dedicati ad azioni rituali su persone e cose, in vista di un loro uso liturgico o comunque di servizio al popolo; infatti la consacrazione necessariamente diventa proiezione nella missione: si è consacrati *per*.

La stessa pro-esistenza di Gesù viene chiesta per i suoi, la sua consacrazione alla volontà del Padre diventa l'orizzonte della vita di coloro che sono stati *custoditi/conservati/consacrati* durante il tempo della condivisione della sua vita terrena, ma che ora vengono inviati nel mondo, come il Padre aveva inviato il Figlio. Il verbo che indica la *custodia* (*tereō*) era stato spesso utilizzato nei capitoli precedenti per esortare all'obbedienza ai comandamenti, alla custodia nel cuore della Parola.

I discepoli hanno sperimentato che Gesù è stato il loro «recinto», protezione e difesa, ma ora è Lui che chiede al Padre per loro una custodia futura. Il verbo usato in questa richiesta indica infatti un'azione che inizia ora e che continuerà nel tempo: ora che sta per tornare al Padre a lui li affida perché li protegga dal Maligno.

Consacrati nella verità / siano anch'essi consacrati nella verità: in 14,6 Gesù aveva detto di sé *Io sono la vita, la verità e la vita*, e già nel prologo era stato annunciato come *pieno di grazia e di verità* (1,14.17); si comprende che non si tratta di una nozione teorica o scientifica, ma della stessa natura del Figlio che è nel mondo per far conoscere/rivelare l'amore della Trinità che in varie forme raggiunge gli uomini e li santifica, amore che in altri contesti è detto *Spirito Santo*, che illumina, rivela, difende nel mondo e dal mondo. La custodia di Dio è richiesta infatti anche nei riguardi del mondo, dominato dal Maligno, in cui i discepoli sono ancora immersi, perché non accada loro quanto è accaduto al *figlio della perdizione*. Naturalmente il primo riferimento è a Giuda, ma l'espressione con cui è definito può essere riferita anche a tutti coloro che *si perdono*, a coloro che sono stati conquistati dal Maligno nel mondo ostile alla Parola di Verità, Gesù, Verbo del Padre.

vv 20-23: *Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola*: lo sguardo ora si estende dai discepoli, a cui Gesù ha appena consegnato il suo testamento e il mandato di annunciare il vangelo di salvezza, fino a *tutti* coloro che crederanno in Lui, in un nuovo movimento dal presente al futuro.

«Gesù ha portato a pieno compimento l'opera del Padre, e la sua preghiera, come il suo Sacrificio, si estende fino alla consumazione dei tempi. La preghiera dell'Ora riempie gli ultimi tempi e li porta verso la loro consumazione» (CCC 2749). Così si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

Oltre che verso l'orizzonte futuro, in questi 4 versetti siamo portati indietro a contemplare il progetto di salvezza fino dall'incarnazione (*mi hai mandato*) e dalla scelta di predilezione verso i discepoli (*li hai amati*); più ancora siamo accompagnati a contemplare l'eterna unità comunionale del Padre e del Figlio (*come tu, Padre, sei in me e io in te / come noi siamo una sola cosa*).

L'unità delle Persone divine, ripetutamente affermata, non si ferma ad essere solo immagine dell'unità dei credenti, ma diventa il grembo in cui essi vengono immersi e rigenerati: *come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi / Io in loro e tu in me*.

L'unità che aveva segnato il progetto iniziale della relazione fra uomo e donna a *immagine e somiglianza* del Creatore, unità che il peccato ha reso difficile e imperfetta, ora viene restituita all'umanità redenta, non come appiattimento e uniformità, ma come varietà dei colori, infine come dono e compito: *perché il mondo creda che tu mi hai mandato / il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me*.

La fede, se è vera, lungi da portare ad un intimismo egoista, passa attraverso la prova dell'unità e sfocia nella testimonianza che fa trasparire la Trinità: qui nasce la Chiesa, come dice LG 1, che è *in qualche modo il sacra-*

mento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

Il presente è segnato dalla *gloria*, la gloria della testimonianza di amore fino al dono di sé, che il Padre ha dato al Figlio e che Egli ha dato ai suoi e che da ora li segna come sigillo e come potente motore di unità. Non una gloria umana che isola e che distingue contrapponendo, ma una divina che proietta verso il mondo, che, ora non più solo ostile, è chiamato a credere all'Amore incarnato e a farsi accogliente di questo amore.

vv 24-26: in questi ultimi tre versetti si concentra l'eco di tutto ciò che precede.

C'è il Padre, invocato due volte, che al v 25 è detto *giusto*, cioè capace di rendere giusti coloro che a lui si affidano, proteso sempre al perdono, capace di cancellare ogni peccato. L'unica condizione è credere a questa misericordia che sorpassa ogni limite: il mondo che non ha conosciuto il Padre si è escluso da questa grazia, così come Giuda che non ha creduto all'infinito amore, pronto ad accoglierlo anche dopo il tradimento.

Al Padre Gesù si rivolge quasi con forza (*voglio*) in una preghiera pressante per i suoi, quasi con tono di pretesa, perché in questo momento sta per giungere a compimento il suo esodo dal mondo per la salvezza dell'umanità, umanità che è posta al bivio fra l'accoglienza del dono e il suo rifiuto: ci sono *quelli che hanno conosciuto* il Figlio come inviato dal Padre e *il mondo* (che) *non ... ha conosciuto*.

Per i suoi Gesù chiede che essi entrino definitivamente in quella comunione di vita con il Padre che è sua fin dall'eternità, comunione che si intravede nei termini *gloria* e *conoscenza*, gloria che è nata dall'amore che ha fatto delle due Persone divine una cosa sola *fin dall'eternità*, *conoscenza* che altrove nella Scrittura descrive l'amore sponsale e unitivo, *conoscenza* che non è data una volta per tutte, ma che rimane il dono eterno del Figlio ai suoi, dono che li rende amati e amanti, testimoni dell'Amore.

Il Figlio ha ricevuto dal Padre la gloria (v 24); ora chiede che i discepoli possano contemplarla, una gloria *non come la dà il mondo*, che si sostanzierà subito dopo nella passione e nella morte in croce. Ma non basta a Lui la contemplazione, per i suoi vuole una condivisione vitale: abitare nella stessa dimora (*voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io*), come fin dall'inizio i discepoli hanno chiesto: «*Maestro, dove dimori?*» (1,38) e come Maria di Magdala chiede alla fine: «*dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo*» (20,15): questa coabitazione non sarà più il frutto di una ricerca, talvolta angosciata, ma dono gratuito, che scaturisce dall'amore divino, incapace di restringersi, sempre aperto al fluire della grazia.

Sarà la sua glorificazione piena, che d'ora in poi continuerà nella storia, grande e piccola: sarà la sua presenza nei fratelli, che si amano del suo stesso amore.

SCHEDA DEL CAPITOLO 18

Il tradimento e l'arresto di Gesù (vv. 1-11)

La sequenza contenuta ai vv. 1-11 del capitolo 18, in cui Giovanni descrive il tradimento di Gesù da parte di Giuda ed il conseguente arresto del Messia, si apre con una serie di verbi di movimento: prima di tutto Gesù “*uscì*” (in greco *exelthen*, un verbo che troveremo anche successivamente e che assume una significativa rilevanza teologica, qui composto con la preposizione *ex* che indica allontanamento e uscita) dal luogo in cui si trovava, ovvero il Cenacolo, per recarsi in un “giardino” – luogo che ricorda da vicino quel “giardino” in cui Dio aveva collocato Adamo e in cui ora Cristo, nuovo Adamo, inizia quel percorso di Passione, Morte e Resurrezione che, come afferma San Paolo nella *Lettera ai Romani* (5, 12-19), porterà l'umanità dal peccato alla libertà. Il luogo scelto da Gesù, che si reca lì insieme ai discepoli, non si trova all'interno delle mura di Gerusalemme ma “*al di là del torrente Cedron*”: nell'Antico Testamento il Cedron (in ebraico *quiron*, che significa “torbido, scuro”) viene citato più volte perché costituiva il limite sacro della città di Gerusalemme e attraversarlo significava uscire dalla città. La valle del torrente Cedron, chiamata anche valle di Giosafat, fu utilizzata, dopo l'epoca dei re, come luogo di sepoltura ed assunse anche, con il tempo, un significato escatologico: essa sarebbe infatti, secondo certi autori, il luogo in cui Cristo riunirà i vivi e i morti alla fine dei tempi, per il Giudizio Universale. Non a caso dunque Cristo, vittima propiziatoria offerta al Padre per la remissione dei peccati degli uomini, avrebbe iniziato il percorso finale della sua esistenza incarnata proprio da quel luogo.

Tornando ai “movimenti” di Gesù e dei discepoli, il testo dice che Gesù “*entro*” nel giardino (in greco *eiselthen*, lo stesso verbo utilizzato precedentemente ma composto con la preposizione *eis*, che indica avvicinamento o ingresso). A questo punto, l'evangelista si concentra su un altro personaggio, ovvero Giuda: creando una sorta di parallelismo tra la figura del traditore e quella del Maestro, Giovanni ci dice che Giuda, che spesso era stato in quel luogo con Gesù e i discepoli, “*si reca*” di nuovo lì, accompagnato da un seguito ben diverso da quello del Cristo, ossia insieme a soldati e guardie. Il verbo utilizzato per i movimenti di Giuda è in realtà lo stesso che abbiamo già visto per Gesù: cambia il tempo verbale (in greco *erchetai*, la forma utilizzata per Giuda, è al presente, mentre i movimenti di Gesù vengono descritti all'aoristo, un tempo verbale greco corrispondente approssimativamente al passato remoto italiano) e non vi sono preposizioni, ma il movimento appare il medesimo. A questo punto è di nuovo Gesù a muoversi: poiché consapevole di quanto sta per avvenire, è lui stesso che si consegna ai suoi carnefici, come evidenzia Giovanni affermando che Egli “*si fece innanzi*” (ancora il verbo *exelthen*, lo stesso che prima suonava come “*uscì*”, quasi a sottolineare che Gesù “uscì allo scoperto”).

A questo punto, dalla centralità dei movimenti si passa ad un altro aspetto: la centralità della parola (in greco *logos*). La scena è particolarmente concitata: Gesù interroga i suoi aguzzini chiedendo loro: “Chi cercate?”; la risposta è altrettanto diretta: “Gesù il Nazareno; Gesù afferma a questo punto una verità incontrovertibile: “Sono io”. *Io sono*, aveva affermato Dio sul Monte Sinai, nel momento in cui Mosè aveva chiesto il suo nome; “Io sono la Via, la Verità e la Vita”, aveva affermato Gesù in Gv14, 6; e ancora, “Io sono il Buon Pastore” (Gv 10, 11), “Io sono la Vite” (Gv 15, 5). Con la risposta *Sono io*, Gesù non fa altro che ricapitolare quanto Dio e quanto Egli stesso avevano rivelato sulla propria persona: è la più completa e sintetica manifestazione “logica” (ossia “verbale”, se *logos* è, appunto, la parola) della natura divina. Giovanni, evangelista sempre attento alla dimensione numerica, ripete per tre volte la stessa asserzione “*Sono io*”, due volte per bocca dello stesso Gesù (che di nuovo interroga i soldati e le guardie e di nuovo ottiene, e poi fornisce, la medesima risposta), una volta attraverso il racconto della “voce narrante”: è il numero della pienezza, il numero della Trinità. La Rivelazione è compiuta a parole (e anche di fronte a Pilato, infatti, Gesù non aggiungerà nulla di più sulla propria natura divina): non manca altro che l’azione per completarla. Ma tale affermazione da parte di Gesù ha anche un altro compito, molto più “pratico”: essendosi Egli presentato direttamente come l’oggetto della ricerca da parte delle guardie – ricerca che assume valore quasi paradossale: da sempre gli ebrei avevano “cercato” il Messia ma, adesso che ce l’hanno di fronte, non lo riconoscono; anzi, la loro ricerca è caccia ad un accusato, non indagine sulla verità –, tutti gli altri discepoli sono considerati liberi di andare. E qui la citazione del *logos*, cioè della parola, detta dallo stesso Gesù (“*Non ho perduto...*”): si tratta di un’espressione già presente altrove nel Vangelo di Giovanni (ad esempio nel cap. 6, 39 quando l’evangelista ricorda la sua missione; oppure nel cap. 17, 12 laddove il Cristo eleva la sua preghiera al Padre, affidandogli i propri discepoli). Pietro, però, tira fuori la spada e colpisce all’orecchio un servo del sommo sacerdote: qui Giovanni, che scrive il suo Vangelo molti anni dopo gli avvenimenti e che, perciò, ha bisogno di fornire informazioni precise, per evitare che fatti reali si trasformino in uno sbiadito e nebuloso ricordo, riporta addirittura il nome proprio del servo in questione, tale Malco. Gesù, a questo punto, rimprovera Pietro e gli rammenta la propria missione: come già avevano scritto Matteo (Mt 20, 22; 26, 39), Marco (10, 38; 14, 36) e Luca (22, 42), Egli parla di un “calice”, il cui contenuto dovrà bere per ottenere la salvezza dell’umanità, secondo il disegno del Padre.

Gesù di fronte al Sommo Sacerdote (vv. 12-14)

La scena dell’arresto di Gesù, preso, legato e infine condotto presso il Sommo Sacerdote, massima autorità ebraica in materia religiosa, ma che in

qualche modo aveva anche una notevole influenza sociale e politica, viene separata, nel racconto di Giovanni, dalla scena del rinnegamento di Pietro, anch'essa presentataci in due momenti successivi: quasi con una moderna tecnica cinematografica, l'evangelista ci mostra cosa sta accadendo da una parte a Gesù all'*interno* dei luoghi in cui si istituisce il processo (processo che, lo vedremo, somiglia più che altro ad un'istruttoria), dall'altra ai "protagonisti minori" della vicenda *esternamente* a tali luoghi. La "dialettica" tra interno ed esterno, ancora solo accennata, diventerà poi il punto su cui si focalizzerà il dialogo tra Gesù e Ponzio Pilato (v. *infra*). Nel racconto di Giovanni, contrariamente a quanto accade nei Sinottici, in cui Gesù è condotto direttamente da Caifa, il primo ad incontrare il Cristo all'interno del proprio palazzo è Anna. Si tratta dell'ex-sommo sacerdote il quale, benché non più in carica – lo era stato dal 6 al 15 d.C. - tuttavia esercitava una grande influenza sul genere Caifa, Sommo Sacerdote in carica (dal 18 al 36). Il motivo dell'interrogatorio presso Anna non è del tutto chiaro: sicuramente esso non poteva avere valore giuridico, di certo però, considerando che la classe dei sommi sacerdoti rappresentava una vera e propria aristocrazia religiosa e politica, il pre-interrogatorio presso Anna potrebbe significare che la morte di Gesù non è stata voluta solamente dal "capo religioso" degli ebrei ma indistintamente da tutti i "potenti" del tempo. Al termine del passo viene "presentato" Caifa: Sommo Sacerdote in quell'anno, egli si era già espresso su Gesù, come scrive Giovanni, in una precedente riunione del Sinedrio (probabilmente quella ricordata in Gv 11, 47-53 e che i Sinottici non riportano), dicendo, come leggiamo al v. 14, che "uno solo doveva morire per il popolo". Anche in questo caso, come abbiamo già visto per il verbo "cercare", le parole stesse degli accusatori di Gesù ne rivelano l'essenza e la missione: morire "*a vantaggio del popolo, per (salvare) il popolo*" rappresenta esattamente ciò per cui il Cristo si è incarnato. Ma per Caifa, ovviamente, quel "salvare il popolo" assume un significato diverso: a Gerusalemme si preparava la Pasqua, la maggiore delle festività del calendario ebraico, che avrebbe fatto affluire un elevato numero di pellegrini in città, pertanto il Sommo Sacerdote temeva, evidentemente, che la presenza di Gesù avrebbe potuto provocare disordini con la conseguente reazione dei Romani, con i quali il sinedrio manteneva, nelle relazioni istituzionali, un fragile equilibrio.

Il rinnegamento di Pietro (vv. 15-18 e 25-27)

Come già anticipato, la scena del rinnegamento di Gesù da parte di Simon Pietro, che avviene all'esterno, più precisamente nel cortile del palazzo di Anna e Caifa, è suddivisa in due parti, sebbene, per praticità, venga qui riportata in un unico paragrafo di commento. Ai vv. 15-18, Giovanni ci presenta l'ingresso di Pietro e di se stesso (che non si nomina direttamente ma come "il discepolo conosciuto dal Sommo Sacerdote"); peraltro, il motivo di tale conoscenza rimane per noi ignoto e mentre alcuni hanno ipo-

tizzato che essa derivasse dal fatto che la famiglia di Giovanni gestisse un commercio ittico, incontrando quindi spesso gli inservienti del Sommo Sacerdote, altri hanno suggerito l'appartenenza di Giovanni e dei suoi avi alla classe sacerdotale, notizia comunque storicamente incerta) nel cortile. Alla domanda della portinaia a Pietro sul suo coinvolgimento nella cerchia dei discepoli di Gesù, Pietro risponde “*Non lo sono*” (in greco “*Oukeimi*”). La risposta di Pietro, a ben guardare, non significa solo, falsamente, che egli non ha avuto nulla a che fare con Gesù, ma rappresenta un rinnegamento più profondo: quando le guardie avevano cercato il Nazareno, egli aveva risposto “*Sono io*”; adesso Pietro, con un moto esattamente contrario, afferma “*Non sono io*”. Pietro qui incarna la “negazione di sé” e dunque, quasi di conseguenza, la “negazione di Cristo” stesso, come denota la risposta parallela – in quanto composta dal verbo essere alla prima persona singolare del presente indicativo e da due soli termini – ma antitetica a quella del Maestro. Inoltre, come già aveva fatto Gesù dicendo per due volte (che poi diventano tre nel racconto in terza persona dell’evangelista; v. *supra*) “*Sono io*”, così Pietro per due volte rinnega Gesù attraverso il discorso diretto (si veda il secondo rinnegamento al v. 25), mentre il terzo rinnegamento ci viene raccontato dalla voce narrante: in quest’ultimo caso il ritmo del racconto si fa più concitato dal momento che compare non un servo qualsiasi ma un parente di Malco, il malcapitato al quale Simone Pietro aveva reciso l’orecchio nell’orto dei ulivi, che si presenta come “testimone oculare” degli avvenimenti (chiede infatti a Pietro se sia quello che lui “*ha visto*” nel giardino) e, dunque, sembra quasi “incastrare” il discepolo e metterlo di fronte alla realtà dei fatti. Ma per la terza volta Pietro nega, stavolta, appunto senza prendere direttamente la parola, nel racconto di Giovanni. Il canto del gallo, poi, sancisce l’avvenuto “tradimento” ma Giovanni non commenta: ci lascia così, quasi smarriti di fronte all’enormità del peccato di Pietro, senza giudicarne l’operato in nessun modo. Proprio questo silenzio, denso di *pathos*, appare come il più severo degli sguardi dell’evangelista su quanto avvenuto.

Il Sommo Sacerdote interroga Gesù (vv. 19-24)

All’inizio dell’interrogatorio, Gesù si trova ancora di fronte ad Anna. Alla domanda relativa ai discepoli e al contenuto del proprio insegnamento, Gesù risponde ancora una volta mettendo al centro la propria natura divina, pur non affermando mai di essere Dio. Egli si presenta, in un certo modo, come “Verbo”: numerosi, infatti, sono i termini che rimandano al campo semantico della Parola (ben quattro in due soli versetti, il 20 e il 21). Anzi-tutto, Gesù comincia dicendo: “*Io ho parlato apertamente al mondo*”: il pronome personale di prima persona con cui comincia la risposta del Cristo, già indica, appunto, che Egli sta “rivelando” qualcosa di Sé e l’affermazione successiva, “*ho parlato*”, rappresenta il contenuto di tale rivelazione. Gesù è

“colui che parla” in senso assoluto: ma è anche colui che, attraverso lo strumento verbale, si è *già* rivelato e che, adesso, non ha bisogno di aggiungere altro, poiché la sua ultima e completa rivelazione avverrà al momento della Passione, Morte e Resurrezione. La “pienezza della Parola” a cui siamo ormai giunti è rappresentata dal fatto che il Cristo utilizzi la forma verbale greca *lelâleka* (“*ho parlato*”), cioè un tempo perfetto che indica un’azione compiuta nel passato (Gesù, dunque, ha già donato al mondo il proprio insegnamento) i cui effetti, però, permangono nel presente (ad indicare, quindi, che la Parola di Gesù, a cui non è necessario aggiungere nulla, è valida anche nel momento in cui Egli viene interrogato). L’interrogatorio assume dunque una forma paradossale: non è più Gesù a dover essere interrogato bensì coloro che ne hanno udito il messaggio, i “testimoni”, cioè, del suo parlare e del suo agire, che non è mai avvenuto “*in segreto*” ma sempre apertamente (esattamente come si legge in Is 45, 19 relativamente alla rivelazione di Dio). Gesù, infatti, interroga a sua volta Anna sul senso delle sue domande e comunica al Sommo Sacerdote che quanti lo hanno udito “*conoscono quanto ho detto*”: interessante il verbo utilizzato da Giovanni, *oidasin* (“*conoscono*”) che, come nel caso di *lelâleka*, è un perfetto ma questa volta la traduzione migliore non è “hanno conosciuto” bensì “conoscono (adesso) perché (prima) hanno visto” (la radice del verbo, infatti, rimanda al campo semantico del “vedere”). Di nuovo Gesù chiama a testimoni tutti coloro che “hanno ascoltato” la sua Parola e “hanno visto” che essa non è vuota e sterile ma è “parola performativa”, vivificante. La risposta di Gesù termina, così come si era aperta, con il pronome personale *egò* (“io”): la struttura circolare del discorso indica, ancora una volta, la “pienezza” della rivelazione verbale del Cristo.

Entra in scena, a questo punto, un’anonima guardia presente all’interrogatorio che, dopo aver colpito Gesù con uno schiaffo, lo rimprovera per la sua insolenza nei confronti di Anna. Anche nei Sinottici, seppure in forma leggermente diversa, sono riportati i maltrattamenti subiti da Gesù di fronte al Sinedrio: in questo caso, però, il Messia non tace, come negli altri Vangeli, ma reagisce alla provocazione proponendo l’alternativa più logica rispetto al punto di vista della guardia. Egli non ha mentito sul suo insegnamento, non ha mancato di rispetto ad Anna (un atto, peraltro, vietato dalla legge, come si legge in Es 22, 27), bensì ha riportato la realtà dei fatti ed invitato tutti ad un’inchiesta più approfondita, ricordando la presenza di testimoni; interessante, peraltro, il fatto che lo stesso Gesù chieda alla guardia di “*testimoniare*” riguardo all’errore nella propria risposta ad Anna, ribaltando, come già avvenuto nell’interrogatorio, la propria posizione da interrogato a “giudice”. Il passo si conclude con la mancata risposta sia di Anna che della guardia: il colloquio si interrompe e Gesù, legato, viene inviato da Caifa. Dopo la seconda parte della scena del rinnegamento di Pietro, comincia il bellissimo dialogo tra Gesù e Pilato, al quale Caifa, senza fargli direttamente domande, affiderà la sorte del Cristo.

Gesù di fronte a Pilato (vv. 28-38)

Gesù, dopo essere stato condotto da Caifa, viene portato nel pretorio, vale a dire la residenza del governatore romano della provincia in cui veniva, tra l'altro, amministrata la giustizia: nulla ci viene raccontato del suo incontro con il Sommo Sacerdote. Viene invece fornita un'indicazione cronologica: gli ebrei infatti non entrano nel pretorio per poter "mangiare la Pasqua" senza contaminazione. Senza entrare nella spinosa questione della cronologia giovannea degli eventi, che differisce da quella fornitaci dai Sinottici, diciamo solo che il processo di fronte a Pilato e i successivi atti che porteranno alla morte del Messia sono collocati nel giorno della "vigilia" della Pasqua, ovvero il 14 Nisan nel calendario ebraico, momento in cui venivano immolati gli agnelli per il banchetto serale e, quindi, era necessaria la purezza rituale da parte dei sacerdoti.

Comincia qui il grande "movimento scenico" dei personaggi, in particolare di Ponzio Pilato, governatore romano in Palestina all'epoca. Egli, prima di tutto, "*esce fuori*" (in greco *exelthen*, lo stesso verbo utilizzato da Giovanni per descrivere i movimenti di Gesù nell'orto degli ulivi; v. *supra*) dal palazzo per ascoltare le accuse del Sinedrio nei confronti di Gesù: i capi degli ebrei, però, si limitano a ricordare, genericamente, che Gesù aveva "agito male". Pilato tenta di rimandarlo indietro ma gli ebrei sono ostinati: la legge ebraica, infatti, non consentiva la condanna a morte degli accusati (o meglio, non poteva, forse far eseguire una condanna; senza entrare nella questione, basti sapere che il dibattito tra gli studiosi in merito rimane aperto) e lo *ius gladii* (ossia la capacità di mettere a morte qualcuno) era appannaggio esclusivo della potenza romana. Giovanni ci ricorda che la condanna e il tipo di morte erano già stati annunciati da Gesù, il quale in diversi passi dei Vangeli aveva, in effetti, parlato dell'ultimo atto della sua vita pubblica (cfr. ad esempio Mt 20, 19; 26, 2 oppure Gv 3, 1; 8, 28; 12, 33). La morte di Gesù, voluta dai Giudei ma eseguita dai romani, è dunque la morte in croce, la morte del "maledetto da Dio" (secondo Dt 21, 23).

Ed ecco a questo punto il secondo "movimento" di Pilato: egli "*entrò di nuovo nel pretorio*" (*eiselthenin* greco). A questo punto avviene la prima parte del dialogo tra Gesù e Pilato – dialogo che si estenderà poi nel cap. 19 – in cui il governatore romano rivolge una domanda diretta all'accusato: chiedendo a Gesù se Egli sia il re dei Giudei, Pilato intende subito indagare la "natura politica" del Cristo. La regalità del Messia assume qui, diversamente che negli altri evangelisti, un significato centrale, divenendo quasi la chiave interpretativa dell'intera vicenda della Passione. L'accusa di arrogarsi la regalità senza la legittimazione della potenza romana doveva apparire grave agli occhi di un funzionario dell'impero; Pilato, invece, non sembra curarsene: questo perché, sostanzialmente, la figura di Gesù, attorno al quale non era sorto alcun movimento rivoluzionario, non minava affatto le basi

della *pax romana*. Ma la risposta di Gesù, quasi una “confessione”, mette Pilato di fronte ad una strana situazione. Il Cristo, infatti, chiede a Pilato come egli abbia avuto tale “informazione”: Gesù vuole indagare l’animo del governatore ma quest’ultimo afferma perentoriamente di non essere Giudeo e, dunque, di non curarsi affatto della questione. È a questo punto che Gesù afferma di essere effettivamente un “re”, non un re “terreno” ma colui che sta a capo del “regno della Verità” (in greco *aletheia*, ossia etimologicamente “ciò che non può restare nascosto”). L’accusato, ancora una volta, sembra quasi spogliarsi delle sue vesti e assumere quelle del giudice: Egli fa infatti notare a Pilato che la risposta alla domanda iniziale del governatore romano non è venuta direttamente da Sé ma da lui stesso. È Pilato che, inconsciamente, sembra riconoscere la regalità di Gesù, una regalità per la quale, però, nessuno combatte (cfr. v. 36) e che, pertanto, non può rappresentare una minaccia per l’ordinamento giuridico di Roma. Non un regno di autorità, dunque, ma, come già detto, un regno di Verità. Proprio quest’ultimo concetto sembra interessare particolarmente Pilato: “*Che cos’è la verità?*”, chiede il funzionario romano. Questo interrogativo sembra assumere una duplice valenza: più superficialmente, Pilato, da pragmatico uomo politico, avrà domandato a Gesù quale ruolo possa assumere il concetto di verità nella prassi politica (domanda che interessa ancora oggi la dottrina dello Stato) e come tale categoria possa applicarsi alla realtà storica. Ma la domanda è anche di tipo esistenziale: cosa rappresenta, per l’umanità, la verità? Lo slittamento dal piano prettamente politico a quello più profondo è evidenziato da Giovanni attraverso un elemento apparentemente insignificante, ossia il tempo verbale che precede la domanda stessa. L’intero dialogo tra Gesù e Pilato, infatti, viene narrato da Gesù tramite verbi all’aoristo, usati normalmente per una narrazione al passato: ma quando Pilato chiede a Gesù cosa sia la verità, egli lo fa al tempo presente (“*dice*”, in greco *leghei*). La domanda di Pilato, dunque, non è solo la conseguenza delle risposte di Gesù, non si colloca esclusivamente all’interno della scena dell’interrogatorio ma rappresenta una questione fuori dal tempo, un interrogativo che l’umanità intera si pone e continua a porsi senza sosta. Ma Pilato, subito dopo aver posto questa domanda, “*uscì di nuovo verso i Giudei*”: egli non attende la risposta di Gesù, accantona l’interrogativo come irrisolvibile e, comunque, non funzionale al proprio compito. Ma senza la verità l’uomo è destinato ad ingannarsi, a contraddirsi. Ed è quello che avviene subito dopo. Di fronte ai Giudei, infatti, Pilato tenta di scagionare Gesù ma, nonostante tale tentativo, egli stesso ne decreta, quasi inconsapevolmente la condanna: prima di tutto, nel domandare quale prigioniero dovesse essere liberato in occasione della Pasqua, Pilato mette di nuovo l’accento sul motivo stesso dell’accusa di Gesù, definendolo “re dei Giudei”; in secondo luogo, nel proporre Gesù come candidato per l’amnistia pasquale, Pilato non considera il fatto che chi viene proposto è di per sé già condannato (solo così l’amnistia ha senso), per-

tanto l'eventuale mancata scelta del Cristo da parte della folla potrebbe automaticamente rappresentare già una condanna.

I Giudei (che per Giovanni non sono rappresentanti dell'intero popolo ma dell'aristocrazia che deteneva il potere) scelgono a questo punto Barabba (nome che significa "figlio del padre", con evidente richiamo religioso), un "brigante", un ribelle che aveva minato realmente le basi del potere romano e che, dunque, aveva davvero commesso i crimini di cui era stato ingiustamente accusato Gesù. La scelta di Barabba non è casuale: anch'egli incarna una figura messianica (lo si percepisce dal nome stesso) ma il suo è un messianismo fortemente contrapposto a quello di Gesù. Nessuna meraviglia che i Giudei abbiano preferito questo *alter ego* di Gesù, questo Messia che inneggia alla lotta, alla liberazione, rispetto all'altro Messia, quello che presenta Se stesso come re di un regno senza violenza e armi, un regno che non si realizzerà su questa terra.

SCHEDA DEL CAPITOLO 19

L'intera trama del quarto vangelo è focalizzata sull'*ora* della glorificazione di Gesù, che completa la missione che il Padre affida al Figlio per la salvezza di tutti gli uomini. La prima parte del capitolo (19,1-16a) descrive le fasi conclusive del processo davanti a Pilato, alla quale segue la crocifissione e morte di Gesù (19,16b-30) ed infine la sepoltura (19,31-42).

Le ultime fasi del processo di fronte a Pilato (Gv 19,1-16a)

I versetti costituiscono la seconda parte del racconto del processo iniziato nel capitolo 18. Si tratta degli ultimi quattro "movimenti" di Pilato che scandiscono le tappe che condurranno alla condanna definitiva di Gesù.

La scena si apre con la flagellazione, la coronazione di spine e la vestizione con il mantello rosso che, sebbene nel testo non sia esplicitamente precisato, si svolgono all'interno del Pretorio, come si evince dal v. 4 nel quale si dice che Pilato "*uscì fuori di nuovo*" (in greco ancora *exelthen*; sull'uso del verbo si veda la scheda sul cap. 18). Di fronte al rifiuto da parte dei capi dei giudei di liberare Gesù, preferendogli Barabba, Pilato lo fece flagellare. Nello spazio chiuso del Pretorio, lontano dalla pubblica vista, Gesù è fatto oggetto degli scherni dei soldati che gli pongono sulla testa una corona e gli fanno indossare una veste purpurea. Essi, a loro insaputa, mettono tragicamente in scena la verità su quel prigioniero che deridono: lo vestono da re con una corona e una veste che Giovanni definisce *porfyroun*, cioè rosso porpora, lo stesso che a Roma indossavano le più alte cariche politiche e l'imperatore stesso. È difficile pensare che davvero i soldati potessero utilizzare una veste o un mantello di color porpora, dato che il colorante purpureo ricavato da conchiglie marine era molto costoso e per questo riservato solo alle autorità più importanti; è maggiormente probabile che avessero a disposizione una

più modesta *chlamys* rossa, cioè una sorta di mantello da viaggio che indossavano anche gli stessi soldati. Tale dato storico rende facilmente comprensibile il valore simbolico del racconto giovanneo, nel quale Gesù è rivestito con l'abito regale e con la corona di spine, mostrando nella burla dei soldati la verità più profonda sulla sua regalità: flagellato, coronato di spine, rivestito di porpora e salutato apertamente come re (“*Ave, re dei Giudei!*”, v. 3) egli si rivela come il Servo Sofferente di cui parla il profeta Isaia, è il giusto che porta su di sé l’ingiustizia (Is 50,6; 53,4-7), è il re che di lì a poco siederà su un trono inconsueto per i re della terra, la croce. Infatti, a differenza di Matteo e Marco, nel quarto vangelo, una volta finiti gli scherni dei soldati, Gesù non viene subito spogliato di quelle vesti ma, quando si mostra di nuovo ai giudei uscendo dal Pretorio con Pilato, Giovanni sottolinea che indossa ancora la corona di spine e il mantello di porpora.

Nei “movimenti” dentro-fuori, che caratterizzano la narrazione, Giovanni inserisce di seguito il celebre episodio dell’*Ecce homo* (vv. 4-7), che non compare in nessuno dei sinottici. “*Uscito fuori di nuovo*” Pilato afferma per la seconda volta la non colpevolezza di Gesù e, al v. 5, si dice che anche Gesù “*uscì fuori*”: il verbo in greco è ancora *exelthen*, sia per Pilato che per Gesù, a sottolineare la partecipazione attiva di Gesù alla sua passione, l’offerta volontaria di sé alla quale non può e non vuole sottrarsi. Sebbene Pilato asserisca di essere lui a condurlo fuori per mostrarlo ai giudei (v.4), in realtà subito dopo l’evangelista afferma che è Gesù stesso ad “*uscire fuori*”, consegnandosi ancora una volta agli uomini, come aveva fatto a partire dal suo arresto nell’Orto degli Ulivi.

“*Ecco l’uomo!*”: l’affermazione del procuratore romano, sebbene sia stata variamente interpretata nel tono e nell’intento (dal disprezzo, al tentativo di sminuire la pericolosità di quel dissidente politico che gli è stato presentato dai capi dei giudei, a quello di cercare di ottenere compassione per Gesù), nel pensiero dell’evangelista invece risuona come un titolo escatologico. Mentre Pilato presenta Gesù nella sua umanità ferita e umiliata, in realtà Giovanni simbolicamente afferma anche la sua divinità, attribuendogli il titolo di “Uomo” che l’Antico Testamento riservava al Messia. In questa immagine, che tanto ha ispirato anche l’arte nel corso dei secoli, si coglie pienamente Gesù vero uomo e vero Dio. La sua umanità è manifestazione definitiva di Dio, libertà di un amore che si fa carico di ogni violenza e morte, in lui assistiamo alla rivelazione del grande mistero: egli è colui nel quale vediamo il giudizio di Dio e la salvezza di ogni uomo, è l’uomo dei dolori (Is 53,3) e la gloria dell’Unigenito dal Padre pieno di grazia e verità (Gv 1,14), è la Parola che si è fatta carne, è l’uomo nel quale “abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,9). I capi dei giudei non riconoscono in Gesù il Messia, non riescono a vedere in lui il Servo Sofferente né colgono la speciale relazione che lo lega al Padre, anzi tornano ad accusarlo di essersi fatto Figlio di Dio.

Le loro parole accrescono il timore in Pilato(v.8), perciò egli “*entrò di nuovo*” nel Pretorio (il verbo stavolta è *eis-elthen*, che esprime la direzione contraria al precedente *ex-elthen*, “*uscì*”) per rivolgere ulteriori domande a Gesù. Si apre a questo punto il sesto “movimento” di Pilato con il nuovo interrogatorio di Gesù, che con il primo (18,33-38) funge quasi da cornice narrativa alla flagellazione e coronazione di spine. Dopo la questione della regalità di Gesù, Pilato ora vuole indagare sulla sua origine. Altre volte, nel quarto vangelo, l’origine di Gesù è al centro di controversie che riguardano la sua identità messianica (7,27-28; 8,14; 9,29-30) e ogni volta viene data una risposta alla domanda, Pilato invece non riceve risposta da Gesù. Essa infatti non è necessaria, dal momento che verbalmente egli ha già affermato che il suo regno non è di questo mondo e il procuratore non si è dimostrato capace di comprendere tale verità. Inoltre il silenzio di Gesù, ancora una volta, richiama la figura del Servo Sofferente di Is 53,7(«*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca*») rivelando, mediante il gesto, la verità più profonda sulla sua origine. Se alla prima domanda Gesù non risponde, non può tacere davanti alla falsa rivendicazione di potere del romano, che ricorre a parole intimidatorie per provocarlo: «*Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?*» (v.10). Da giudicato, Gesù ora diviene giudice. Senza minacce e senza alcuna violenza, egli pone Pilato davanti alla verità: il suo potere non è suo, ma gli è dato dall’alto. Il potere (*exousia*), sia esso religioso che civile, deriva da Dio ed è finalizzato al bene comune (cfr. Rm 13,1ss; Tt 3,1; 1Pt 2,13-17), quando pretende di essere assoluto, ignorando la sua origine e il suo fine, diviene dominio della bestia e del drago (Ap 13,1ss) e toglie anche a chi lo esercita la possibilità di essere libero e di agire secondo coscienza. Pilato, infatti, pur dichiarando più volte Gesù innocente, è incapace di cessare l’azione contro di lui. Pertanto, egli stesso è schiavo del meccanismo del potere e chi gli ha consegnato Gesù ha una responsabilità maggiore di lui. Gesù pronuncia quindi il suo “giudizio”: Pilato condanna un innocente perché, non affidandosi completamente alla verità, non è capace di fare il bene, pur riconoscendolo, nel vano tentativo di restare neutrale. Pilato provoca Gesù a rispondere, Gesù con la sua risposta provoca Pilato a riconoscere la propria responsabilità affinché sia lui stesso liberato dal peccato. Egli allora fa ogni sforzo per liberarlo, ma a gran voce i capi dei giudei, per costringerlo a giustiziare Gesù, minacciano di denunciarlo all’imperatore come “traditore”.

“*Udite tali parole*”(v. 13) Pilato sceglie nuovamente il potere di Cesare e, come indica nel testo greco la costruzione del verbo con il genitivo (e non più con l’accusativo come al v.8), l’opposizione di Pilato alla violenza espressa in esse è ormai infranta. Egli, infatti, si siede in tribunale affinché sia pronunciata la sentenza definitiva di morte, prendendosi tuttavia una sorta di rivincita, poiché riesce a costringere le autorità giudaiche a dichiarare pubbli-

camente la loro rinuncia a qualunque altro re eccetto l'imperatore romano e fa in modo che la sentenza capitale sia di fatto pronunciata per bocca loro (v.15). L'evangelista sottolinea l'ora e il giorno della condanna, "verso mezzogiorno" durante la Parasceve (Preparazione) della Pasqua ebraica ovvero il giorno e l'ora in cui si cominciano a sacrificare gli agnelli pasquali nel recinto del Tempio e si toglieva dalle case tutto ciò che era fermentato per fare posto agli azzimi (1Cor 5,7: «*togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato*»). Nello stesso momento in cui i capi dei giudei si preparano a fare memoria dell'Alleanza con Dio, mediante il sacrificio degli agnelli pasquali, la loro condanna dà inizio al viaggio verso il Golgota di Gesù, Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (Gv 1,29), dove si compirà l'ora della sua glorificazione.

La crocifissione e la morte di Gesù (Gv 19,16b-30)

Nel racconto giovanneo della morte di Gesù, egli è il Figlio dell'Uomo che sarà "innalzato" per attirare tutti a sé (12,32-34) e la croce è il trono di gloria sul quale il Figlio di Dio sarà esaltato. Mediante la croce si compie la promessa di amore per i suoi fino alla fine, fatta da Gesù in Gv 13,1, e si rende visibile la morte esemplare del pastore che dà la vita per le sue pecore (Gv 10,11-14). Il tema della regalità, che ha fatto da motivo conduttore nel processo davanti a Pilato, percorre anche la scena della crocifissione; non si lascia spazio agli scherni dei passanti e dei soldati, alla qualifica di ladroni dei due condannati insieme a Gesù e si omette anche il racconto dell'aiuto da parte di Simone di Cirene: egli, Messia e Salvatore, portando da solo la croce, offre spontaneamente la sua vita (neanche Pilato aveva su di lui il potere di toglierla, v. 11) in una missione nella quale nessuno può sostituirsi a lui. Secondo una interpretazione frequente nei Padri della Chiesa, tra i quali Giovanni Crisostomo, l'insistenza di Giovanni nel dire che Gesù porta la croce da solo serve anche a metterlo in relazione con la figura di Isacco che porta la legna per il suo sacrificio (Gn 22,6).

Viene tralasciato anche ogni dialogo scambiato con i due crocifissi insieme a Gesù, così da trasformarli quasi in testimoni della sua intronizzazione o addirittura in una sorta di picchetto d'onore. L'intervento di Pilato, dai toni risoluti nei confronti dei capi dei sacerdoti, contribuisce a rendere universale la verità sulla regalità di Gesù: secondo l'usanza romana, viene posto sulla croce il *titulus* ovvero una tavoletta arrecante il motivo della condanna e l'evangelista informa che viene scritto in tre lingue diverse: ebraico, latino e greco (la prima è quella locale e le altre due sono quelle parlate in tutto l'impero). L'iscrizione afferma pubblicamente e in modo universale la regalità di Gesù e ancora una volta suscita una reazione di opposizione da parte delle autorità giudaiche. Essi comprendono che l'iscrizione rende la questione non più relativa soltanto a Israele, ma riguarda tutti i popoli: Cristo

è il re delle genti. E la risposta risoluta di Pilato alle loro rimostranze («*Quel che ho scritto, ho scritto*», v. 22), con il verbo greco *gegrapha* al perfetto, che esprime un'azione conclusa nel passato ma i cui effetti permangono nel presente, proclama solennemente la regalità di Cristo non solo per i suoi contemporanei, ma anche per il lettore di oggi.

Dopo averlo spogliato e crocifisso, i soldati si dividono le vesti di Gesù, che erano state date loro come bottino secondo l'usanza romana. L'evangelista sottolinea, a differenza dei sinottici, che la tunica era senza cuciture creando una vera e propria scena attorno a quanto gli altri evangelisti accennano soltanto in un breve versetto. La descrizione evidentemente assume per lui un significato simbolico degno di nota. La veste inconsueta era, infatti, quella del sommo sacerdote, come informa Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche*, III,VII,4,161), pertanto nel simbolismo teologico di Giovanni indica che Gesù muore non solo come re ma anche come sacerdote; del resto anche in Ap 1,13 egli appare vestito con l'abito lungo sacerdotale. Tuttavia la funzione sacerdotale di Cristo è una lettura teologica più tipicamente paolina che non giovannea, perciò si può considerare che narrativamente l'episodio della tunica che non viene divisa funge da raccordo tra il racconto della crocifissione e i vv. 25-27, nei quali l'attenzione si sposta sulla relazione di Gesù con i suoi, sua madre e i discepoli (le donne e «*il discepolo che egli amava*»). È la prima rappresentazione della Chiesa nascente dal sacrificio di Cristo che viene consegnata in quella unità che non deve essere divisa, «*stracciata*» (significato letterale del verbo greco *schizô*), proprio come la tunica di Gesù, che quindi ne diviene immagine simbolica.

Sotto la croce stava Maria, sua madre, che nel vangelo giovanneo compare solo due volte (in questa circostanza e nelle nozze di Cana) ed è chiamata sempre con l'epiteto di «*donna*». Ciò che a Cana è un segno prefiguratore, ora si compie; il vino chiesto da Maria a Cana, ora viene versato da Gesù: è il suo sangue (cfr scheda del cap.2). Maria è anche la nuova Eva, la donna nuova, «*madre di tutti i viventi*» (Gn 3,20) – come indica la ricorrenza per ben cinque volte dell'appellativo «*madre*» nei vv. 25-27 –, che ora per volontà del suo stesso figlio morente diviene la Madre di tutti i discepoli di Cristo («*Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!"*», v. 27). Ella è presente nell'ora in cui il figlio, innalzato sulla croce, comincia ad attirare tutti a sé, essendo stato precipitato l'accusatore (Ap 12,10) nella lotta tra la stirpe di Eva e del serpente (Gn 3,15). Ella, che viene accolta dal discepolo *che egli amava*, diviene la madre del nuovo popolo, il *Novus Israel* ovvero la Chiesa, in una relazione filiale generata dello stesso Cristo che ne è il capo.

«*Dopo questo*» (v. 28), avendo ormai portato a termine la sua missione rivelatrice dell'amore del Padre, Gesù chiede da bere per adempiere la Scrittura, forse in riferimento al Salmo 69, che, nella scarsa presenza generale di citazioni veterotestamentarie nel quarto vangelo, è presente altre due volte (in Gv 2,17 si cita il v.10 e in 25,25 il v. 5) oppure in riferimento al Salmo 22,16.

In ogni caso va anche sottolineato che il tema della sete è ricorrente nel testo giovanneo: nell'episodio della Samaritana (Gv 4,5-26) esprime la sete della Parola di Dio; in 7,37 è messo in relazione con lo Spirito Santo; in 18,11 Gesù afferma di dover *bere* il calice che il Padre gli ha dato oppure si può tornare ancora una volta all'episodio delle nozze di Cana, nel quale, per soddisfare la sete degli ospiti, si compie il primo miracolo, prefiguratore del momento presente. Ogni volta che compare il tema della sete, Gesù risponde donando e placando la sete: di lì a poco egli verserà dal suo costato sangue e acqua.

Alla sete di Gesù i soldati rispondono porgendogli una spugna imbevuta di una mistura di aceto, che essi stessi bevevano, fissata su un issopo (in greco *hyssopos*). Questo è una pianta i cui rami legati insieme nel mondo ebraico servivano come aspersione nelle liturgie (Lv 14,4; Nm 19,18) e, in particolare, Es 12,22 ricorda che con questa funzione fu usato per segnare le porte con il sangue dell'agnello, garanzia di salvezza al passaggio dell'angelo distruttore. In chiave simbolica è ancora un rimando alla visione di Gesù re e Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo e che ora, nell'obbedienza alla missione affidatagli dal Padre, è pronto a consegnare lo spirito pronunciando le sue ultime parole: «*È compiuto!*» (v. 30).

La sepoltura di Gesù (Gv 19, 31-42)

La scena è introdotta dalla narrazione di quanto avviene dopo la morte di Gesù ed è ancora messa in relazione alla Parasceve, alla preparazione della Pasqua ebraica, perché emerga ulteriormente che Cristo è la vera Pasqua (1Cor 5,7). Nella prima parte del racconto (vv. 31-37), l'evangelista evidenzia un dato inedito rispetto ai sinottici: visto che Gesù è già morto, non gli vengono spezzate le gambe per accelerarne la morte secondo la richiesta dei capi dei giudei e l'usanza degli stessi romani, ma uno dei soldati, per essere certo di eseguire comunque l'ordine che gli è stato impartito, gli colpisce il fianco con la lancia facendo uscire sangue e acqua. Sul piano del simbolismo teologico l'episodio assume grande rilievo nel contesto della lettura giovannea della passione: come all'agnello pasquale (Nm 9,12) anche a Gesù non è spezzato alcun osso; l'acqua che esce dal suo costato ricorda che egli stesso aveva promesso che fiumi di acqua viva sarebbero sgorgati da lui, che diviene la sorgente di acqua viva predetta da Ezechiele 47, dell'acqua dello Spirito di vita, dell'acqua del nostro Battesimo. Il sangue dell'agnello pasquale è stato salvezza per gli ebrei (Es 12,22) come il sangue di Cristo, che sgorga dal suo fianco, è salvezza per tutti gli uomini. Come l'agnello immolato viene mangiato nella pasqua ebraica, egli, Agnello immolato, può essere mangiato nell'Eucarestia, nuova Pasqua della nostra salvezza. Come chi ha visto tutto ciò ne ha dato testimonianza (v. 35), ora anche noi siamo chiamati a farlo.

Dopo la figura del "*discepolo che egli amava*" e che apertamente professa la sua fede in Gesù restandogli accanto sotto la croce, nell'ultima scena del capitolo è la volta di un'altra tipologia di discepolo: Giuseppe di Arimatea e

Nicodemo, seguaci di Gesù ma in segreto per paura. Sono proprio loro che, dopo l'ora della glorificazione, trovano il coraggio di esporsi per chiedere a Pilato il corpo del Cristo e che gli concedono una sepoltura regale, ungendolo con un'enorme quantità di olii profumati come si faceva per i re (cfr Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVII, VIII, 3, 199 nella descrizione dei riti funebri riservati a Erode il Grande), in una tomba nuova in un giardino, come accadeva per i re di Giuda, secondo il racconto di 2Re 21, 18.26. La sepoltura del corpo di Gesù, in Giovanni, non è quindi una transizione o un preludio della resurrezione, ma è la fine della glorificazione di Cristo re innalzato sul trono della croce, affidata a uomini che ora in essa trovano il coraggio di accoglierlo completamente e di mostrare apertamente la loro fede in lui.

SCHEDA DEL CAPITOLO 20

Il cap. 20 è scandito da tre riferimenti temporali che ruotano intorno alla Risurrezione di Gesù: *il primo giorno della settimana, all'alba* (v. 1); *la sera di quel giorno, il primo della settimana* (v. 19); *otto giorni dopo* (v. 26). L'esperienza del Risorto gira intorno a due "luoghi": il *sepolcro vuoto* e il *Cenacolo*; i personaggi che incontrerà Gesù sono: Maria di Magdala, Pietro e il *discepolo amato*, i discepoli e Tommaso. Concludono il cap., con i vv. 30-31, le parole dell'evangelista, il quale spiega lo scopo del suo vangelo.

L'inizio sembra essere una semplice descrizione, ma come ci ha abituati l'evangelista Giovanni, c'è quasi sempre un'allusione, un rimando a qualcosa d'altro, di più profondo (= simbolismo). Per cui, Maria di Magdala va al sepolcro *di buon mattino, quando era ancora buio*: è il giorno *primo della settimana*, giorno della creazione nuova, redenta, ma è *ancora buio* (letteralmente *tenebra*); quella *tenebra* non è esterna, ma è interiore. Maria arriva al sepolcro con il buio nel cuore, lasciando che il dolore della morte del Maestro vincessesse su tutte le emozioni. Quando giunge al sepolcro è "costretta" a vedere una realtà: *la pietra era stata tolta dal sepolcro*; con questa frase l'evangelista descrive anche a noi la situazione concreta: il grande masso di *pietra*, che veniva rotolato attraverso una sorta di canale scavato e appoggiato contro l'ingresso del sepolcro, *è stato scardinato/ribaltato* (e per il valore del tempo perfetto in greco, significa anche "per sempre"). Perfino con la storia di Gesù, la Morte (simboleggiata dal sepolcro e dal masso di pietra) sembrava aver avuto la vittoria, "mettendoci una pietra sopra", ora, questa pietra non ha più potere di avere l'ultima parola, di chiudere nel nulla la vita, poiché la Vita ha vinto la Morte, scardinando le sue porte. Al vedere questa realtà, la prima reazione è la *corsa* per andare da Pietro e *dall'altro discepolo* a raccontare loro che Gesù non era più nel sepolcro, pensando lo avessero trafugato... inconsapevolmente sta già annunciando la Risurrezione, poiché il sepolcro è vuoto, anche se ancora anche lei dovrà fare il suo cammino.

La notizia del sepolcro vuoto porta in movimento i due discepoli, anche loro in *corsa*, verso il sepolcro; viene raccontato come Pietro sia più lento rispetto all'altro discepolo, solo questione di gioventù? No. I Padri dicevano che corre di più chi ama di più, ma non solo, la corsa di Pietro è rallentata, credo, dal fallimento, dall'aver rinnegato Gesù, anche perché lo avesse incontrato vivo, cosa gli avrebbe detto? Cosa avrebbe fatto? Pietro corre, portando il peso di un fallimento. Tuttavia, l'altro discepolo, pur arrivando prima, si ferma e fa entrare per primo Pietro; un messaggio importante per tutti: non si può entrare nel mistero della Risurrezione senza Pietro/Chiesa, pur nella sua corsa rallentata, anche se uno corre velocissimo nella fede come l'altro discepolo; si entra sempre insieme alla Chiesa.

Anche Pietro e l'altro discepolo danno uno sguardo alla realtà del sepolcro vuoto, però si fermano, osservano sempre più profondamente, fino ad arrivare ad uno sguardo che si apre alla fede (v. 9: «*vide e credette*» o meglio *cominciò a credere*). Ma cosa, all'interno del sepolcro vuoto, porta il cominciare a credere? Il testo parla di *teli adagiati* e il *sudario* posizionato in un modo "particolare" («*avvolto in un luogo a parte*»). Usando una descrizione dell'immagine si potrebbe pensare ai teli come sgonfiati/afflosciati su se stessi, mentre il sudario *avvolto* ha una posizione diversa, e cioè è nella situazione originaria di quando era "pieno", anche se ora non ha niente che lo tiene avvolto, tanto che, normalmente, anche il sudario sarebbe dovuto *afflosciarsi* come i teli. Per cui, prima, i teli e il sudario avvolgevano il corpo e la testa di Gesù, con la risurrezione il corpo di Gesù viene liberato dalle bende di morte, e quindi sul posto dove Gesù era stato deposto, si vedono i teli afflosciati e il sudario ancora nella posizione originaria. Aiutato dalla Scrittura, ogni discepolo è chiamato a crescere in essa per approfondire sempre più la rivelazione di Cristo, il quale ha lasciato dei "segni" della sua Risurrezione: il sepolcro vuoto e i teli adagiati.

Con il v. 11 ci viene raccontata l'esperienza di Maria di Magdala. Lei è all'esterno del sepolcro, *piangente* (in 8 vv. il verbo è presente 4 volte), poiché sente forte non solo l'assenza di Gesù, ma ora anche l'assenza del corpo di Gesù morto... in fondo il *sepolcro* ha una certezza: là riposano i nostri cari, sono là, si può fare loro una visita quando si vuole, perché è certo che li si trovino là. Quel giorno, Maria non ha nemmeno più questa certezza: il sepolcro è vuoto, come vuoto diventa sempre più il suo cuore. Ma anche lei ha la possibilità di vedere «*due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù*» (v. 12), tanto che le domandano «*Donna, perché piangi?*» (v. 13) ovvero quale è il senso del tuo pianto, avendo avuto anche questa visione? Ora, «*si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù*» (v. 14); in quel "voltarsi" c'è un significato importante: Maria, fino a quando guarda il sepolcro, non vede Gesù; quando *si voltò*, ovvero dà le spalle al sepolcro, riesce a vedere Gesù *in piedi* (posizione del Risorto rispetto al morto); ma per riuscire

a *vedere Gesù* risorto è necessario “voltarsi” ovvero fare “conversione”, *in primis* di sguardi/vedute. Anche Gesù le chiede il motivo del suo pianto ma aggiunge «*chi cerchi?*». Il Quarto Vangelo si apre con la domanda ai discepoli «*che cosa cercate?*» (1,38) e si conclude con la domanda a Maria «*chi cerchi?*», quasi a dire che il percorso di fede dei discepoli non è acquisire delle nozioni ma di far emergere la motivazione di fondo: “cosa sto cercando? Chi sto cercando?” in modo che sia una ricerca profonda, vera e non superficiale o ambigua (anche i *Giudei* o i *soldati* cercano Gesù). Maria risponde ancora una volta, quasi implorando, di essere disposta ad andare a prendere il corpo morto di Gesù. I suoi occhi non lo riconoscono pur avendolo davanti, ma la parola, pronunciata nella lingua materna, quella del cuore, – *Mariam* – fa sì che Maria risponda con la stessa lingua aramaica – *Rabbuni / mio piccolo Maestro* – e quindi lo riconosce vivo. Gesù al cap. 10 aveva detto «*le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce*» (v. 4b) e «*Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*» (v. 27). Dove non arrivano gli occhi, arriva la Parola. Ancora una volta, e l’evangelista insiste in questo, la fede non è questione di vista (vedere per credere) ma di ascolto, di relazione, di dono, aiutati a credere per mezzo della Parola che ogni giorno il Signore ci dona. E quando questa Parola ti colpisce interiormente la vita cambia, come quando Maria va dai discepoli – mandata da Gesù, apostola degli apostoli, come afferma san Gregorio Magno – con una certezza: «*ho visto il Signore*» (20,18) e potremmo aggiungere “e mi è cambiata la vita”.

I vv. 19-29 raccontano la manifestazione del Risorto ai suoi, *la sera di quello stesso giorno*. Gesù arriva in mezzo a loro «*mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei*»; la situazione esteriore è anche una situazione interiore: essi hanno paura, sono bloccati (come le porte sbarrate)... ma Gesù supera questa “chiusura” e porta loro il dono di sé e dello Spirito Santo. Mostrando loro *le mani e il fianco*, con i segni della passione, Gesù fa capire che là dove c’erano i segni morte, ora ci sono i segni della Vita, come quando si dice che Dio riesce a trasformare una ferita in una feritoia. Il dono dello Spirito è l’atto con cui Dio ricrea l’uomo, a partire dal suo peccato, dalle sue ferite mortali; questa è la missione che Gesù affida alla Chiesa: essere portatrice di Vita, di speranza, di luce... uomini fallibili per uomini fallibili, ma in Nome suo, capaci di dire e dare la forza salvifica e risanante della risurrezione a chi si lascia toccare.

Questa esperienza è stata fatta dai discepoli ma non da Tommaso, perché non era con loro quella domenica; questo ci fa comprendere che l’esperienza del Risorto si fa nella comunità cristiana, perché è la Chiesa il “luogo” privilegiato in cui il Signore si manifesta nella storia. La comunità apostolica annuncia a lui ciò che ha vissuto, ma Tommaso obietta, ancora una volta, affermando la priorità del vedere e del toccare per credere. *Otto giorni dopo*, vi è nuovamente la stessa “scena”, quasi una liturgia da parte di Gesù, ma que-

sta volta è presente anche Tommaso. Gesù, a questo punto, rivolge le parole al suo discepolo, riprendendo le condizioni che aveva posto per poter credere – è un dialogo personale – ma alla fine lo invita a «*non essere incredulo, ma credente*» (20,27). Tommaso, dunque, dice la confessione di fede più alta di tutto il vangelo, riconoscendo Gesù come «*Il mio Signore e il mio Dio!*» (v. 28). E Gesù, come risposta, rilancia il tema del credere pur senza aver visto attraverso una beatitudine che coglie ciascun lettore e credente di ogni tempo: «*Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*» (v. 29). E tra questi “beati” ci siamo anche noi!

Con la conclusione, che dice lo scopo del vangelo (vv. 30-31), vi è una sorta di riassunto del libro in termini di *segni*: nello scritto giovanneo ne sono stati raccontati sette ma in vista del grande segno che è la Croce, dato che i *segni* non sono descrizioni di miracoli ma azioni attraverso i quali Gesù rivela qualcosa di sé e del Padre; inoltre, per comprendere i *segni* è necessario uno sguardo di fede. Giovanni dice che oltre a questi sette segni, Gesù ne fece altri, non scritti nel vangelo (*in questo libro*), e pertanto «*questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*» (v. 31). Potremmo dire che il vangelo, così come è stato pensato, è stato scritto per ciascuno di noi! Lo scopo del vangelo è *credere* (che sia una fede iniziale o il maturare l’esperienza di fede già in corso); l’oggetto del credere è *che Gesù è il Cristo* (= Messia) e *il Figlio di Dio*, perciò mandato dal Padre per rivelarcelo e per salvarci, e, infine, perché possiamo ricevere la Vita dal Figlio di Dio e così essere in comunione di Vita col Padre, poiché, dice Gesù in 6,47: «*In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna*» come in 17,3: «*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*».

La conclusione non è staccata da quanto precede, ovvero dall’esperienza dei personaggi: di Maria, di Pietro e Giovanni, dei discepoli, di Tommaso... tutti hanno avuto un percorso di fede e aiutati dalla Presenza di Gesù sono cambiati, hanno creduto. Ora quella Presenza continua a manifestarsi nella Parola scritta, la quale, a partire dalla *domenica*, pasqua della settimana, viene in mezzo ai discepoli riuniti attorno all’altare, ognuno con il proprio percorso di fede, ma tutti nella ricerca di un incontro e di crescita nella fede. Ciascuno può identificarsi con quanto vissuto dai personaggi: chi si riconoscerà in Maria di Magdala, passerà dal buio del dolore, causato dall’abbandono, dalla solitudine, al sentirsi chiamare per nome, intimamente, ed essere mandato agli altri con la consapevolezza che il Signore non ci abbandona mai; c’è chi vedrà il suo cammino di fede come quella corsa veloce di Giovanni o quella più stanca, pesante, più lenta di Pietro, ma alla luce della Parola capirà che nella fede si cammina, si corre, ci si aspetta e si cresce insieme; c’è chi passerà, come i discepoli, da una fede timorosa, superficiale, ad una fede matura, dopo aver ascoltato le parole del Vangelo; infine, c’è chi giungerà alla fede piena, dopo aver vissuto nei dubbi per un periodo di

tempo, avendo capito che il Signore parla proprio a lui/lei: «L'Autore ha comunicato la sua fede in Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio, per mezzo della storia dalla quale il lettore sta ora uscendo. Il viaggio di Gesù e il viaggio del lettore sono giunti al termine, ma la narrazione ha raggiunto il suo scopo solo se colui che esce dalla storia l'ha vissuta come propria, se ha approfondito la sua fede in Gesù e in tutto ciò che Gesù ha rivelato riguardo a Dio, e se giunge alla vita in conseguenza della sua esperienza di lettura» (F. Moloney).

SCHEDA DEL CAPITOLO 21

Questo capitolo per diversi studiosi risulta essere una aggiunta tardiva ad opera di un altro redattore anche se lo scritto è attestato nei codici e nei papiri più antichi. Non è qui il caso di entrare nel merito della diatriba storica critica, ciò che è importante è il messaggio che il redattore ha voluto lasciarci. Mentre il cap. 20 è incentrato sul percorso di fede dei discepoli, che dalla tomba vuota si muovono verso il riconoscimento personale del Risorto, qui si mette in luce la presenza di Gesù risorto nella comunità cristiana, quale Signore e centro di tutta la vita missionaria della Chiesa, *spazio della reale presenza di Dio nel mondo* (J. Ratzinger).

Il capitolo è strutturato come segue:

1. Apparizione di Gesù presso il lago di Tiberiade (21,1-14)
2. Incarico dato a Pietro (21,15-19)
3. La missione data al discepolo amato (21,20-24)
4. Conclusione (21,25)

1. Apparizione di Gesù presso il lago di Tiberiade (21,1-14)

Questo brano è composto da due parti:

- a) descrizione dell'apparizione di Gesù (vv. 1-5)
- b) racconto della pesca miracolosa con il riconoscimento da parte dei discepoli di Gesù (vv. 6-14).

a) descrizione dell'apparizione di Gesù (vv. 1-5)

Gesù si *manifesta* per la terza volta ai suoi discepoli presso il lago di Tiberiade, *all'alba*, dopo che i discepoli abbattuti e stanchi rientrano con la barca dalla mancata pesca. Su invito di Pietro erano infatti tornati al loro antico mestiere di pescatori. Pietro, deluso e affranto pensa al suo futuro guardando al passato: il Maestro non c'è, tutto è apparentemente perduto, non c'è altro da attendere, per cui è ora di tornare al tempo che fù, alla vita di tutti i giorni... *senza di lui*.

Con Pietro ci sono 7 degli undici discepoli, numero che sta ad indicare l'universalità della missione della Chiesa nel mondo. Vanno dunque a pescare, salgono *insieme* a Pietro sulla barca, di *notte*, in mare aperto, ma la pesca è fallimentare (cf. Lc 5,5). Nel mare aperto delle vicissitudini della vita quotidiana, il rischio è quello di perdersi e affondare, ma per gli ebrei, il mare è anche il luogo dove Dio mostra la sua gloria (Es 14,21-31) salvando l'uomo da ciò che lo rende disperato, angosciato e senza vita. La metafora appare quindi chiara: senza Gesù, senza la fede nel Risorto, anche se umanamente insieme, è impossibile per la Chiesa farsi missionaria e portare frutto. Si è nella *notte*, in balia solo di se stessi, dimenticando che per le cose di Dio è prioritario riconoscere la centralità del Risorto, della sua Parola, in quanto senza Gesù nessuno ha il potere di *strappare* l'uomo dal potere della morte, solo se si è uniti a Gesù si è in grado di fare le stesse cose che egli fa, senza di lui infatti l'uomo non può fare nulla (cf. 15,4-5).

Ecco che *all'alba* Gesù si presenta ai suoi sulla riva del mare, quale luce che illumina ogni cosa. *L'alba* tradizionalmente indica l'intervento straordinario di Dio, è infatti all'alba che Dio interviene per salvare Israele (Es 14,31), è all'alba del terzo giorno che Gesù risorge. È cominciato un nuovo giorno quella *dell'incontro* che trasformerà la vita dei discepoli. Qui i discepoli però ancora non lo riconoscono, così come accade a Maria Maddalena (20, 14-15) e ai due discepoli di *Emmaus* (cf. Lc 24,16). Solo lo sguardo della fede sa riconoscere il Signore anche laddove sembra esserci solo il fallimento, la desolazione e la disperazione. Niente è perduto in Lui. Ecco dunque la domanda del Signore: *figlioli, avete qualcosa da mangiare?*(v.5). Il termine greco usato in questo caso per indicare i discepoli sottolinea una fede fanciullesca, in questo i discepoli sono chiamati a crescere e la domanda serve proprio a far riconoscere loro il proprio fallimento, infatti essi risponderanno con un secco «No!». È una domanda che interpella loro così come noi oggi e che evidenzia il grado della nostra fede nel Signore, consapevoli del fatto che solo il Signore può trasformare la nostra debole fede in una forza che sa abbracciare la croce, nella certezza della Resurrezione. Occorre però uno sguardo diverso, uno sguardo che sa penetrare il mistero di Cristo, riconoscendolo in tutte le circostanze, nessuna esclusa. Solo riconoscendoci mancanti e fallimentari, il Signore potrà compiere la sua opera in noi, colmando ciò che a noi manca, proprio come farà con i discepoli indicando loro come operare.

b) racconto della pesca miracolosa con il riconoscimento da parte dei discepoli di Gesù (vv. 6-14)

Dopo la dichiarazione del fallimento da parte dei discepoli in merito alla pesca, Gesù ordina loro di tornare in mare e gettare le reti a destra della barca, che è un modo inusuale di pescare. In questo fatto si evidenzia come sia l'ob-

bedienza a Cristo, la sua centralità a dare frutto. È bastato infatti obbedire alla sua Parola, fidarsi di lui per avere una rete colma di una moltitudine di pesci (il numero 153 sta ad indicare tutte le specie di pesci esistenti) e che nonostante il peso non si strappa, il verbo qui utilizzato è lo stesso della tunica (Gv 19,23-24) proprio a sottolineare l'unità della Chiesa di Cristo. Solo l'essere uniti a Gesù, solo la sua presenza rende efficace il fare dei discepoli.

Il discepolo amato a questo punto esclama: «È il Signore», lo riconosce e lo comunica a Pietro (v. 7) che subito, dimentico della pesca miracolosa e cingendosi la veste, raggiunge Gesù che è sulla riva. La risposta di Pietro è simultanea, nessun dubbio, nessun timore lo attanaglia da questo annuncio, anzi è tutto proteso verso il suo Signore, lasciando al resto dei discepoli il compito di portare a riva la barca. In questo è reso manifesto il compito di ciascuno: Pietro a cui sarà affidato il primato e i discepoli che nel servizio dell'evangelizzazione trovano il loro modo di servire.

Giunti a riva i discepoli sono invitati a mangiare, c'è un fuoco acceso, Gesù ha preparato tutto e lo dona ai suoi: pane e pesce, ma chiede anche a quella piccola comunità di dare il suo contributo, per cui Pietro ecco che ritorna sulla barca e traina la rete colma, a lui il compito dunque di continuare l'attività apostolica di Gesù. È la pesca apostolica universale, che su ordine di Cristo è chiamata a rivelare a tutti i popoli la salvezza, tutti i popoli sono chiamati infatti ad entrare nella Chiesa (cf. At 2,9-11) fra lo stupore di tutti. Il mandato di Gesù è chiaro: radunare tutti i figli di Dio dispersi (cf. 11,52).

Il silenzio dei discepoli è la loro confessione di fede, lo hanno riconosciuto, non c'è bisogno di dire altro. Da Gesù sono quindi invitati a mangiare, è questo un chiaro riferimento all'Eucarestia, *fonte e culmine di tutta la vita cristiana (Lumen Gentium n.11)* in essa infatti è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa. L'invito è quello dunque di mettere Gesù al centro della propria vita come unico Signore, in quanto solo nell'ascolto della sua Parola e nell'incontro di Gesù Eucarestia è possibile rendere fruttuoso ogni nostro impegno ecclesiale. Condividere il pasto eucaristico ha quindi il significato della presenza di Cristo nella comunità, che vinta la morte (cf. 21,14), ora dona la vita eterna promessa ai suoi (cf. Gv 6,27.33.40.47).

2. Incarico dato a Pietro (21,15-19)

In questi pochi versetti viene specificato il ruolo di Pietro all'interno della Chiesa, quale:

- pastore (vv.15-17)
- estimone attraverso il suo martirio (vv. 18-19).

Gesù però, prima, chiederà a Pietro di confessare il suo amore per lui. Gesù incalza Pietro chiamandolo “*Simone, figlio di Giovanni*” così come fece nel primo incontro (cf. 1,42) quasi a evidenziare i due momenti decisivi della

scelta di Pietro: l'incontro iniziale con Gesù terreno e ora l'incontro con il Risorto. Gesù non gli ricorda il rinnegamento, ma chiede ora a Pietro una verifica sincera circa il suo amore per lui. Il confronto rispetto agli altri discepoli che chiede Gesù (v.15) non viene raccolto da Pietro che si limita a rispondere solo *ti voglio bene*, infatti dopo il triplice rinnegamento riconosce in cuor suo la sua debolezza. Nella sua risposta c'è tutta la tristezza nel ricordare il suo tradimento e l'umiltà di chi si rende conto, proprio perché ha sbagliato, che non può mettersi a confronto. C'è da precisare che mentre il termine usato da Gesù nelle prime due domande è il termine greco *agapaō* che sta ad indicare un amore di dedizione totale la cui origine è divina, Pietro risponderà utilizzando sempre il termine greco *phileō* (vv. 15-16), che indica per lo più un amore amichevole. Ma mentre Pietro in questo modo, ridimensiona il suo amore per il Signore, Gesù alza il tiro, facendo finta di non aver sentito la sua risposta, ma anzi amplifica ad ogni risposta di Pietro quella che sarà la sua missione. Egli è chiamato non solo a pascere gli agnelli (v.15), quindi i piccoli, i fragili, i peccatori, i poveri, i lontani ma è chiamato anche pascere le pecore (v.16), cioè Pietro è chiamato di divenire guida di tutti i credenti, dell'intero gregge, non dimenticando però che queste pecore che gli sono affidate non gli appartengono, ma sono di Gesù (*le mie pecore*).

Alla terza domanda di Gesù (v. 18), Pietro fa memoria del suo triplice rinnegamento e rattristato risponde per la terza volta dando il suo assenso al Signore, che lo confermerà, seppur nella sua fragilità, quale pastore. È chiamato da Cristo ad essere il pastore su questa terra, cosa che fino a quel momento era stata prerogativa di Gesù, che si era identificato come il buon pastore (cf. cap. 10).

Alla missione segue poi la profezia del martirio di Pietro, che come Cristo sarà chiamato a dare la vita per i suoi (v. 19). Il brano termina quindi con l'invito fatto da Gesù a Pietro di seguirlo sulla sua stessa via, quella della croce, realizzando così quanto Pietro aveva chiesto durante la cena (cf. 13,26). Ora è pronto per il discepolato, è pronto, come il Signore, al dono di sé, lo seguirà perché dove è Gesù c'è anche il suo servo (cf.12,26).

3. La missione data al discepolo amato (21,20-24)

Pietro si accorge che a seguire lui e Gesù c'è anche il discepolo amato dal Signore e forse incuriosito chiede al Signore la sorte di costui. Il Signore però non risponde, lo esorta solamente a seguirlo. Il punto è proprio questo: ognuno ha il suo percorso, il suo cammino da fare, per cui è chiamato a curare innanzitutto il proprio rapporto con il Signore fino in fondo, perché la sequela è la cosa più importante. Ma il modo di seguire il Signore non lo sceglie l'uomo ma Gesù. A Pietro dunque è stata data la grazia di ripercorre la stessa via di Cristo morendo in croce, al discepolo amato invece quello di *restare* tra i suoi testimoniando l'amore di Cristo. In Giovanni infatti è amato

ogni discepolo che si mette alla sequela di Gesù. Il *restare* del discepolo amato è quindi in rapporto non solo a Gesù, ma alla vicenda umana con la competenza di testimone autentico e veritiero (S. Grasso). La comunità del tempo ha accettato la testimonianza dell'evangelista in quanto degna di fede e questo perché corrisponde alla loro esperienza personale con Gesù.

4. Conclusione (21,25)

Questo ultimo versetto rappresenta la seconda conclusione del Vangelo di Giovanni, in cui si ribadisce che la verità storica del quarto Vangelo è da farsi risalire al discepolo amato dal Signore, in quanto testimone oculare (cf. 19,26-27.35). L'evangelista, ispirato dallo Spirito ha avuto modo di penetrare il mistero di Gesù in quanto ha fatto propria l'esperienza dell'amore di Cristo, ridonando alla sua comunità del tempo e a noi quell'amore che ha assaporato quando era sul petto del Signore. Egli ha vissuto di questo amore testimoniandolo con la sua vita. Il Vangelo termina avvertendo che Gesù fece *molte altre cose* ma non sono state scritte perché non è importante sapere tutto ma penetrarne il suo significato essenziale che è il comandamento dell'amore.

PREGHIERE ALLO SPIRITO SANTO

Spirito Santo,

tu sei l'ispiratore e il primo autore di tutta la Scrittura;
fa' che la meditiamo, secondo il senso, che tu le hai dato.
Ponendo sotto i nostri occhi il testo
in cui imprimi il messaggio divino,
fa' penetrare in noi i profondi pensieri, che tu vi hai rinchiusi.
Facci soprattutto comprendere, attraverso il Vangelo,
ciò che Gesù ha detto,
ciò che Gesù ha fatto,
ciò che ha apportato al nostro destino.
Facci gustare il testo,
trovare in esso il sapore, la seduzione divina,
scoprire l'amore che si è offerto a noi nella rivelazione.
Che la tua parola illumini e guidi la preghiera,
nutra il suo slancio.
Che essa faccia scaturire il desiderio
d'essere presi da Colui che ci parla.
Amen.

(J. Galot)

Apri il nostro cuore

Spirito di Dio,
vieni ad aprire sull'infinito
le porte del nostro spirito e del nostro cuore.
Aprile definitivamente
e non permettere che noi tentiamo di richiuderle.
Aprile al mistero di Dio
e all'immensità dell'universo.
Apri il nostro intelletto agli stupendi orizzonti della Divina Sapienza.
Apri il nostro modo di pensare
perché sia pronto ad accogliere i molteplici punti di vista diversi dai nostri.
Apri la nostra simpatia alla diversità dei temperamenti
e delle personalità che ci circondano.
Apri il nostro affetto a tutti quelli che sono privi di amore,
a quanti chiedono conforto.
Apri la nostra carità ai problemi del mondo,
a tutti i bisogni della umanità.

(Jean Galot)

Vieni, o Spirito creatore,

visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

Dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore. Amen

(dalla Liturgia)

Signore, fa' tacere in noi ogni altra voce
che non sia la tua
affinché non troviamo condanna
nella tua parola letta ma non accolta
meditata ma non amata
pregata ma non custodita
contemplata ma non realizzata;
manda il tuo Spirito Santo
ad aprire le nostre menti
e a guarire i nostri cuori.
Solo così il nostro incontro con la tua parola
sarà rinnovamento dell'alleanza
e comunione con Te
e il Figlio e lo Spirito Santo,
Dio benedetto nei secoli dei secoli.
Amen.

(liturgia di Bose)

O Spirito Santo, vieni nel mio cuore;
per la tua potenza, o Dio, trailo a te,
e concedimi carità con timore.

Custodiscimi, Cristo, da ogni cattivo pensiero:
riscaldami e infiammami del tuo dolcissimo amore;
sì che ogni pena mi paia leggera.
Santo mio Padre e dolce mio Signore, ora aiutami in ogni mio ministero.
Cristo Amore. Cristo Amore. Amen

(S. Caterina da Siena)

Vieni Santo Spirito (Sequenza allo Spirito Santo)

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa, dona gioia eterna.

Preghiera allo Spirito Santo

Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio, che dai voce al solenne silenzio di tutte le cose,
insegnami a tacere con saggezza, a parlare con prudenza.
Tu sei l'Amore, voce della perfetta carità
educami alla contemplazione della maestà di Dio
alla ricerca appassionata della sua volontà.
Tu, o Spirito Santo, sei principio di azione.
Dammi prima, il silenzio che adora e poi l'azione che all'Amore risponde.
Amen

(Francesco Berra)

Preghiera detta "Segreto di santità"

O Spirito Santo,
anima della mia anima,
io ti adoro:
illuminami, guidami,
fortificami, consolami,
dammi i tuoi ordini:
ti prometto di sottomettermi
a tutto quello che desideri da me
e di accettare
quello che permetterai
che mi succeda. Fammi soltanto conoscere
la tua volontà! Amen

Per opera dello Spirito Santo

Lo Spirito Santo
si è completamente impadronito di te,
Vergine Maria.
Dimora in te, vive in te,
In te realizza la più grande opera della storia:
"Il Verbo fatto Carne".
Agisce liberamente in te.
Tu gli appartieni...
Insegnami ad ascoltare lo Spirito:
"È lo Spirito del Padre vostro che parla in voi" (Mt 10,20)
Insegnami ad affidarmi allo Spirito:
"Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili"
(Rm 8,26)
Insegnami a lasciar agire liberamente in me lo Spirito:
"Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli
di Dio" (Rm 8,14)

Lo spirito umano non può capire tutto questo. Solo la meditazione della Parola di Dio può introdurci in questo mistero. Solo Dio può rivelarci qual è il suo Spirito e quanto potente e dolce è la sua azione nelle nostre anime. Vieni Santo Spirito, Amen

(François-Xavier Van Thuan)

Irrompa il tuo amore

Vieni, Santo Spirito! Vieni!
Irrompa il tuo Amore
Con la ricchezza della sua fecondità.
Diventi in me sorgente di Vita, la tua Vita immortale.
Ma come presentarmi a te
Senza rendermi totalmente disponibile,
Docile, aperto alla tua effusione?
Signore, parlami tu: cosa vuoi che io faccia?
Sto attento al sussurro leggero del tuo Spirito
Per comprendere quali sono i tuoi disegni,
Per aprirmi alla misteriosa invasione
Della tua misericordia.
Aiutami a consegnarti la vita
Senza domandarti spiegazioni.
È un gesto d'amore, un gesto di fiducia
Che ti muova a irrompere nella mia esistenza
Da quel munifico Signore che tu sei.

(Anastasio Ballestrero)

Scuola di preghiera Oreb

SPIRITO SANTO,
che susciti apostoli e operai
in mezzo al tuo popolo,
accendi in noi il fuoco del tuo amore
e fa' che per mezzo nostro
si diffonda su tutta la terra.
Donaci il gusto della preghiera
e il desiderio di farla conoscere e amare.
Manda anime generose che sappiano
annunziare con la loro vita
la gioia dell'incontro con il Padre,
in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.

Pregiera allo Spirito Santo

Divino Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio. Tu sei quel sacro fuoco che non potendo più contenersi entro i confini della tua abitazione eterna, straripasti e, inondasti tutto l'Universo creato; o Fuoco consumante, purificante, vivificante, eccoti la mia anima: sommergila, riscaldala, purificala, santificala, consumala. Rendila una fiamma di purissimo amore, affinché

possa meritare di entrare nel Sacro Petto del dolce Signore Gesù per diventare un tutt'uno con il suo adorabilissimo Cuore. Io te ne supplico! E giunta che sia in quella divina dimora l'Eterno Divin Padre, amorosamente chinandosi, la prenda tra le Sue braccia e la immerga nel seno del Suo Misericordioso innegabile Amore per i secoli eterni! Amen.

(Santuario dell'Amore Misericordioso Collevaenza- Perugia)

MI CONSEGNO A TE O Divino Spirito,
mio Dio, io mi consegno a Te,
con tutta la mia libertà,
con la mia intelligenza,
il mio cuore e la mia volontà.
Prendimi, o Divino Spirito,
per tuo discepolo:
illuminami, santificami;
legami a te,
perché non possa più
commettere il peccato;
custodisci il mio cuore,
perché non sia più sedotto
dalla tentazione.
Sii tu la mia guida;
dovunque mi condurrà io verrò;
qualunque cosa mi vieterai,
io me ne asterrò,
e qualunque cosa mi ordinerai,
con il tuo aiuto, la eseguirò. Amen.

(Card. Manning)

NUOVA PENTECOSTE

Da' alla tua Chiesa, o Signore,
una esperienza nuova e fresca della Pentecoste,
perché tutti nella loro lingua,
nel loro temperamento, nel loro carisma,
si uniscano al grande coro di lode.
Mandaci fratelli, o Signore,
che, con la loro vita e la preghiera spontanea,
rafforzino la nostra fede.
Purificaci, o Signore,
e aumenta la nostra fede,
perché possiamo consolare gli afflitti
e sostenere la fede dei fratelli.
Vieni, o Spirito Santo,
e liberaci dalle nostre chiusure,

dalle nostre preoccupazioni,
dalla nostra angoscia, dalla nostra sfiducia.
Rendici liberi per Te,
docili alle tue ispirazioni,
perché la nostra vita diventi voce e coro:
ABBA, PADRE!

(Haring)

TI BENEDICIAMO, SPIRITO SANTO

Ti benediciamo, Spirito di Gesù,
Tu desiderio nel cuore della Chiesa,
Tu esaudimento della nostra preghiera!
Ti rendiamo grazie
perché santificando i doni che noi offriamo
rendi presente per noi
il Cristo, e fai di noi il Suo Corpo vivente nella storia.
Sii Tu l'agente primo
dell'evangelizzazione del regno,
nelle opere e nei giorni della nostra vita.
Arricchiscici dei Tuoi doni,
perché possiamo metterli al servizio
nella comunità dei fratelli
per la crescita di tutta la famiglia umana.
Aiutaci a portare con amore la Croce,
fino al giorno in cui spunti l'alba
della Gloria promessa e attesa.
In Te per Cristo Signore nostro,
andremo al Padre,
e il banchetto santo
di questo giorno presente
sarà per noi il pegno vivo e gustoso
del banchetto in cui mangeremo
il pane cotto del Regno.

(Card. Martini)

APRI I NOSTRI CUORI

Spirito di Gesù,
tu che conosci la nostra vita,
le nostre prove, il pericolo in cui viviamo,
apri i nostri cuori
perché possiamo accogliere la tua grazia
e possiamo comprendere ciò che, in noi,
attenta alla speranza.
Donaci la luce per discernere
le vie dell'avversario nella nostra vita,

per non sottovalutarle,
per essere vigilanti, per prevenirle,
per poter lottare coraggiosamente
ed essere vittoriosi, rimanendo saldi nella fede.

(Card. Martini)

RIMANI IN NOI...

Vieni, o Spirito,
Spirito del Padre e del Figlio.
Vieni, Spirito dell'amore,
Spirito della pace, della fiducia,
della forza e della santa gioia.
Vieni, giubilo segreto,
fra le lacrime del mondo.
Vieni, tu, vita vittoriosa
in mezzo alla morte della terra.
Vieni, vieni ogni giorno sempre nuovo.
Confidiamo in Te.
Ti amiamo perché sei l'amore stesso.
Rimani con noi,
non abbandonarci nell'amara battaglia della vita,
né alla fine di essa quando tutto ci lascerà.
Veni, Sancte Spiritus!

(Karl Rahner)

Padre, manda il tuo Spirito

O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora
in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica,
manda il tuo Spirito,
perché richiami al nostro cuore
tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato,
e ci renda capaci di amarci gli uni gli altri
come lui ci ha amati.

(dal Messale)

RINNOVA IL MONDO

Prendi, o Spirito di Gesù,
ciò che è suo e dammelo,
affinché diventi mio.
Fa' che la tua luce
risplenda in me,
affinché riconosca la sua verità.
Insegnami ad amare,
poiché senza amore
la verità è morta.

Tu, o Spirito,
porti la nuova creazione nel mondo,
divenuto vecchio.
Da te, Spirito Santo,
nostro Signore ha tratto la vita
e nella tua forza Egli ha «vinto il mondo...»,
ma il mondo siamo noi stessi:
il nostro cuore egoista, cieco e folle.
Prendilo in tuo potere,
rendilo docile e grande,
affinché Egli viva in noi
e noi in Lui.

(Romano Guardini)

Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola,
perché i pensieri siano già rivolti alla Parola.
Facciamo silenzio dopo l'ascolto della Parola,
perché questa ci parla ancora
perché viva e dimori in noi.
Facciamo silenzio la mattina,
perché Dio deve avere la prima parola.
Facciamo silenzio prima di coricarci,
perché l'ultima parola appartiene e a Dio.
Facciamo silenzio non per amore del silenzio,
ma per amore della Parola.

(D. Bonhoeffer)

Visitaci con il tuo Spirito

O Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
tu ami e vuoi salvi tutti i tuoi figli:
effondi su di noi quello Spirito con cui hai consacrato Gesù
e l'hai mandato ad annunziare la lieta notizia ai poveri.
Donaci intelligenza del Vangelo e dell'uomo
perché possiamo portare Gesù a tutti i fratelli
aiutandoli a incontrarsi con Lui che è l'unico salvatore.
O tenerezza infinita,
vieni a visitare il tuo popolo
e nel sangue della croce del tuo Figlio
accogli tutti nell'abbraccio del perdono;
illumina coloro che sono nelle tenebre e nel dubbio
e guidali al porto della verità e della pace.
O Vergine dell'ascolto, rendici docili discepoli della Parola
Invoca con noi lo Spirito, perché discenda
e rinnovi la faccia della terra.
Amen.

(Marco Cè)

Donami un cuore docile

Spirito di Dio, donami un cuore docile all'ascolto.
Togli dal mio petto il cuore di pietra
e dammi un cuore di carne
perché accolga la parola del Signore e la metta in pratica (Ez 11,19-20).
Voglio ascoltare che cosa dice il Signore (Sal 83,9).
Fa' che il tuo volto di Padre
risplenda su di me e io sarò salvo (Sal 80,4).
Mostrami la tua via, perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice che tema il tuo nome (Sal 86,11).
Fa' che io impari il silenzio vigile di Nazaret
per conservare, come Maria, la Parola dentro di me.
Per lasciarmi trovare da Dio che incessantemente mi cerca.
Fa' che io mi lasci penetrare dalla Parola
“per comprendere con tutti i santi
quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità,
e conoscere l'amore di Cristo” (Ef 3,18-19).
Fa' che io sperimenti nella mia vita
la presenza amorevole del mio Dio
che “mi ha disegnato sulle palme delle sue mani” (Is 49,16).
Fa' che io non ponga ostacoli alla Parola
che uscirà dalla bocca di Dio.
Che tale Parola non torni a lui
senza aver operato in me ciò che egli desidera
e senza aver compiuto ciò per cui l'hai mandata (Is 55,11)

(Carlo Maria Martini)

Preghiera

O Spirito Santo Paraclito,
perfeziona in noi l'opera iniziata da Gesù:
rendi forte e continua la preghiera che facciamo in nome del popolo intero;
accelera per ciascuno di noi i tempi di una profonda vita interiore;
da' slancio al nostro apostolato,
che vuol raggiungere tutti gli uomini,
redenti dal sangue di Gesù Cristo, e tutti sua eredità.
Mortifica in noi la presunzione,
e sollevaci nelle regioni della santa umiltà,
del vero timor di Dio, del generoso coraggio,
della santa temperanza cristiana.
Che nessun legame terreno ci impedisca
di fare onore alla nostra vocazione;
nessun interesse, per ignavia nostra,
mortifichi le esigenze della giustizia;
nessun calcolo riduca gli spazi immensi della carità,
dentro le angustie dei piccoli egoismi.

Tutto sia grande in noi:
la ricerca e il culto della verità,
la gratuità e la sobrietà,
la prontezza al sacrificio sino alla croce e alla morte;
e tutto, infine, corrisponda all'estrema preghiera del Figlio al Padre celeste,
e a quella effusione che di te, o Santo Spirito d'amore,
il Padre e il Figlio vollero sulla Chiesa,
sulle sue istituzioni e su tutti i popoli. Amen.

(San Giovanni XXIII)

Spirito di Dio

Spirito di Dio, fa' della tua Chiesa un rovetto che arde di amore:
alimentane il fuoco con il Tuo olio.
Da' alla tua Chiesa tenerezza e coraggio, lacrime e sorrisi.
Rendila spiaggia dolcissima per chi è solo e triste e povero.
Disperdi a cenere i suoi peccati.
Fa' un rogo delle sue cupidigie.
E, quando delusa dei suoi amanti, tornerà stanca e pentita a Te,
coperta di fango e di polvere dopo tanto camminare,
credile se Ti chiede perdono.
Non la rimproverare, ma ungi teneramente le membra di questa sposa di
Cristo
con le fragranze del Tuo profumo e con l'olio di letizia.
E poi introducila, divenuta bellissima, senza macchia e senza rughe,
all'incontro con Lui, perché possa guardarLo negli occhi senza arrossire,
e possa finalmente dire: Sposo mio! Amen

(don Tonino Bello)

Preghiera allo Spirito Santo

Vieni, o Spirito Santo
e donami un cuore puro, pronto ad amare Cristo Signore
con la pienezza, la profondità e la gioia che tu solo sai infondere.
Donami un cuore puro,
come quello di un fanciullo che non conosce il male
se non per combatterlo e fuggirlo.
Vieni, o Spirito Santo, e donami un cuore grande,
aperto alla tua parola ispiratrice e chiuso ad ogni meschina ambizione.
Donami un cuore grande e forte, capace di amare tutti,
deciso a sostenere per loro
ogni prova, noia e stanchezza, ogni delusione e offesa.
Donami un cuore grande, forte e costante fino al sacrificio,
felice solo di palpitare con il cuore di Cristo
e di compiere umilmente, fedelmente
e coraggiosamente la volontà di Dio. Amen.

(San Paolo VI)

Spirito Santo,

che riempivi di luce i profeti
e accendi parole di fuoco sulla loro bocca. Torna a parlarci con accenti di speranza.

Frantuma la corazza della nostra assuefazione all'esilio,
ridestaci nel cuore nostalgie di patrie perdute.

Dissipa le nostre paure. Scuotici dall'omertà.

Liberaci dalla tristezza di non saperci più indignare
per i soprusi consumati sui poveri.

E preservaci dalla tragedia di dover riconoscere
che le prime officine della violenza e della ingiustizia
sono ospitate nei nostri cuori.

Riversati senza misura su tutte le nostre afflizioni.

Librati ancora sul nostro vecchio mondo in pericolo
e il deserto, finalmente, ridiventerà giardino,
e nel giardino fiorirà l'albero della giustizia,
e frutto della giustizia sarà la pace.

(don Tonino Bello)

Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo;

sentiamo il peso delle nostre debolezze,

ma siamo tutti riuniti del tuo nome;

vieni a noi, assistici, vieni nei nostri cuori;

insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,

mostraci tu il cammino da seguire,

compì tu stesso quanto da noi richiesto.

Sii tu solo a suggerire e a guidare le nostre decisioni,

perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo, hai un nome santo e glorioso;

non permettere che sia lesa da noi la giustizia, tu che ami l'ordine e la pace;

non ci faccia sviare l'ignoranza;

non ci renda parziali l'umana simpatia, non ci influenzino cariche e persone;

tienici stretti a te e in nulla ci distogliamo dalla verità;

fa' che riuniti nel tuo santo nome,

sappiamo contemperare bontà e fermezza insieme,

così da fare tutto in armonia con te,

nell'attesa che per il fedele compimento del dovere

ci siano dati in futuro i beni eterni. Amen.

(Sant'Isidoro di Siviglia)

Accordami la tua sapienza

Vieni, o Spirito Santo,

dentro di me, nel mio cuore e nella mia intelligenza.

Accordami la Tua intelligenza,
perché io possa conoscere il Padre nel meditare la parola del Vangelo.
Accordami il Tuo amore,
perché anche quest'oggi, esortato dalla Tua parola,
Ti cerchi nei fatti e nelle persone che ho incontrato.
Accordami la Tua sapienza,
perché io sappia rivivere e giudicare,
alla luce della tua parola, quello che oggi ho vissuto.
Accordami la perseveranza,
perché io con pazienza penetri il messaggio di Dio nel Vangelo.

(San Tommaso d'Aquino)

La Diocesi di Siena, Colle Val d'Elsa, Montalcino e la Diocesi di Montepulciano, Chiusi, Pienza hanno sempre ritenuto fondamentale il ruolo della Parola di Dio nel cammino di formazione e di fede sia dei singoli credenti sia delle comunità parrocchiali o dei gruppi giovanili; entrambe, circa trent'anni fa, sotto la guida di mons. Benedetto Rossi, sono state tra le prime a proporre percorsi di *lectio divina*. Adesso che le due Chiese sono chiamate a collaborare sotto la direzione dello stesso pastore – il cardinale Augusto Paolo Lojudice – è apparso subito naturale procedere insieme nel percorso avviato. Così, quest'anno, le due diocesi seguiranno il medesimo sussidio per il cammino di *lectio divina*, sussidio che si è avvalso della collaborazione di diversi laici e sacerdoti di entrambe le realtà, che uniscono alla passione per la Parola di Dio una seria formazione accademica (con il conseguimento di un titolo in Scienze Bibliche che va dal Baccalaureato, alla Licenza o al Dottorato) e una pluriennale esperienza nel campo della *lectio*.

Hanno curato l'introduzione al vangelo don Benedetto Rossi (dal punto di vista biblico) e don Manlio Sodi (dal punto di vista liturgico)

Di seguito i nominativi di quanti hanno collaborato alla stesura delle schede di quest'anno:

don Antonio Bartalucci, Marta Biagioli, Gaia Bianconi, don Antonio Canevari, don Angelo Colace, Carla Di Stefano, Silvia Gennari, Andrea Giambetti, don Vittorio Giglio, Suor Roberta Lanfredini, Osanna Luchi, Elena Roghi, Adriana Romaldo, don Benedetto Rossi, don Domenico Zafarana.